Queste due fasi dello studio del latino, noi le abbiamo disgiunte per amore di chiarezza, per far vedere bene il duplice carattere dello studio stesso; ma nella realtà esse non sono così disgiunte schematicamente e nettamente. Nella realtà, anche nella prima, le facoltà immaginative del ragazzo cominciano a essere ben presto interessate; e nella seconda continua l'allenamento del cervello al ragionamento logico. Le due fasi, se fosse possibile dire così, si intrecciano un po' l'una nell'altra, fioriscono insensibilmente una nell'altra. Ciò che bisogna ritenere, e che è assolutamente esatto, è questo; che nella fanciullezza, quando nello scolaro sono deficienti le qualità ragionative, il latino è soprattutto una scuola di logica; e nella adolescenza, quando le qualità ragionative si sono già assodate, esso è una scuola di estetica. Esso agisce sullo scolaro fornendogli, al momento giusto, ciò di cui ha più bisogno: la remora della grammatica nella fanciullezza, l'ala della poesia nella adolescenza. Quindi è un addestramento completo di tutte le facoltà intellettuali, mirabilmente accordato allo sviluppo del ragazzo normale. Come si svolga concordemente questo processo, noi esporremo più in là, con tutti i dovuti particolari; qui ci premeva fissare subito il suo carattere complesso e completo.

Precisato così in che cosa consista lo studio del latino, noi possiamo, ora, comprendere che

Prima. Lo studio del latino, nella sua fase iniziale, è un metodo per imparare a ragionare: è, anzi, il metodo più sicuro e più sapientemente graduato che fino ad ora si sia trovato. Esso equivale, nella pratica, a un allenamento del cervello del ragazzo a discernere il rapporto del pensiero con la parola, a risalire dalla parola al pensiero, rifacendo il cammino logico del pensiero stesso. In questa prima fase, che coincide quasi sempre con gli anni della fanciullezza, sono le facoltà ragionative del ragazzo che vengono impegnate.

Seconda. Lo studio del latino, nella sua seconda fase, è il mezzo con cui il ragazzo è messo a contatto con la civiltà antica, di cui la nostra è, sotto l'influsso decisivo del cristianesimo, filiazione e derivazione. Egli acquista nozione di tutta una vicenda storica ormai conclusa, solenne e maestosa come un fenomeno della natura; egli intravede una letteratura che ha avuto uno sviluppo ampio e potente, ormai chiuso da secoli; egli fa così una esperienza spirituale profonda, che gli apre un nuovo mondo di fatti e d'idee e, nello stesso tempo, gli indica le origini di questo nostro, in cui egli vive ed è chiamato ad agire. In questa seconda fase, che coincide quasi sempre con l'adolescenza, sono le facoltà immaginative ed estetiche dello scolaro, ormai giovinetto, che vengono sollecitate, educate.

* * *

Di risposte al perché si faccia studiare il latino ai ragazzi; di spiegazioni sulla necessità di questo studio; di formule rapide e assolute, affermanti la indispensabilità di mantenere questo studio in onore, ne conosciamo molte; e quasi tutte giuste, e parecchie belle, spiritose, brillanti, per esser state dettate da uomini di altissimo ingegno.

Ma confessiamo candidamente che neppure una ci è parsa chiara come vorremmo noi, chiara come è necessario che sia una risposta data a padri che devono decidere sugli studi dei loro figlioli. E quasi tutte, ci son parse viziate da una vera petizione di principio; cioè danno per ispiegato ciò che è da spiegare. Dire per esempio che il latino dev'esser studiato perché è « la base della cultura », è giusto; ma resta a definire cos'è la cultura; e non è affar di poco. Dire che il latino ha « un valore formativo », è parimenti giusto; ma resta a determinare, precisamente, cosa si intenda per « valore formativo »; e non è una cosa semplice.

Per uscire dal vago, occorre prima di tutto precisare il carattere dello studio del latino. E osiamo farlo noi, con parole nostre, che ci pare abbiano il grado di chiarezza necessario.

Lo studio del latino ha un carattere duplice, secondo due fasi successive.

si riempiono la bocca con maggior compiacenza, sono: « immediato », « pratico », « concreto », « utilitario ».

Ed essi, invece, i ragazzi, si avviano verso una scuola imperniata sull'insegnamento di una lingua la cui caratteristica è costituita dal « non servire » a nessunissima applicazione immediata, pratica, concreta, utilitaria. Hanno nella cartella libri su cui dovranno studiare e sbadigliare e piangere di dispetto, e che pure « non servono » a far loro apprendere nessuna nozione applicabile alla loro, alla nostra vita di tutti i giorni. E saranno presi in consegna da insegnanti i quali, se sono bravi, e convinti del loro mestiere, vivono in un mondo ideale, lontanissimo da quello di oggi e con pochissimi rapporti diretti con le questioni odierne. E passeranno in questo studio, su questi libri, tra questi maestri, tutti, due o tre anni; alcuni otto anni. E nessuno di questi ragazzi ha, e può avere, un'idea sufficientemente precisa del perché essi vanno, così di prima mattina, a studiare quella lingua parlata mille e mille anni fa, e che ora non è più adoperata in nessuna conversazione corrente.

Diteci se non è uno spettacolo stranissimo, questo; e se non abbiamo almeno noi, i padri, una specie di dovere di chiarire a noi stessi il perché imponiamo ai nostri figlioli di andare a questa scuola, nelle prime giornate di ottobre.

lo di sapere se essa « serve ». « La conoscenza della lingua inglese è un gran vantaggio, perché serve a trovare impiego. » « Questa pentola non vale nulla, perché non serve. » Nelle elementari, tutto quel po' di istruzione che hanno ricevuto, era tutta diretta a scopi pratici. Si è spiegato loro qualche regoletta di grammatica italiana, perché ciò « serve » a scrivere una lettera comprensibile; e si è fatto loro entrare in testa, più o meno, il sistema metrico decimale, perché esso « serve » a comprare o a vendere un chilo di pane. Di più. Questi ragazzi, per venire a scuola, passano davanti ai muri di cinta delle fabbriche, che « servono » a produrre una quantità di cose; passano davanti ai palazzi delle banche, che « servono » a far funzionare le fabbriche; passano davanti a una quantità di botteghe che « servono » a far vendere le cose prodotte dalle fabbriche, negoziate dalle banche. E camminano tra gente con la borsa sotto il braccio, che sa molto bene a che cosa deve « servire » il proprio lavoro, e la noia di essersi alzati presto, di avere preso quel dato tram, di avviarsi a quel dato ufficio. Quei ragazzi, cioè, passano tra le testimonianze e gli aspetti di una civiltà che è dominata dalla preoccupazione di far « servire » tutto e tutti a qualcosa, nel più breve tempo possibile; e che è fiera, fierissima, di questa sua caratteristica, tant'è vero che le parole di cui fa maggior consumo, e di cui tutti

LATINORUM

Guida pratica
per i genitori dei ragazzi
che studiano il latino

di MICHELE
FORNACIARI

LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., 1956, Milano, Via Borghetto, 5

CAPITOLO I

I RAGAZZI CHE COMINCIANO

TUTTI gli anni, alla stagione autunnale, si può vedere, in ogni nostra città, uno spettacolo comunissimo. Ed è lo spettacolo dei ragazzini che cominciano la scuola media, quella che un tempo si chiamava ginnasio; e si accostano per la prima volta allo studio del latino, anzi, del *latinorum,* come si usa dire con termine bonariamente canzonatorio.

Questo spettacolo è comunissimo, come abbiamo detto. Basta sostare un momento davanti a una qualunque scuola media. Quelli del primo anno, le nuove leve del *latinorum,* sono facilmente distinguibili, tra i branchi dei ragazzi. Sono quasi tutti, le prime volte, accompagnati da parenti; sono quelli che hanno meno confidenza con la strada, con il portone dell'istituto, col portiere.

Ma questo spettacolo comunissimo è anche stranissimo. Di una stranezza di cui noi, alla prima, non ci rendiamo conto, ma che pure salta agli occhi dopo qualche istante di riflessione.

Questi ragazzi, infatti, sono stati tirati su, dai loro genitori, in case dove il criterio assoluto per giudicare della bontà di una cosa è quel-

LATINORUM

PREMESSA

Questo volumetto si propone di rispondere a tre domande:

1) Perché si obbligano i ragazzi a studiare il latino;

2) quali sono le difficoltà che i ragazzi incontrano nello studio del latino;

3) in quale modo i genitori possono aiutare i loro ragazzi che studiano il latino.

L'autore, che è un vecchio insegnante delle scuole medie, ha cercato di dimenticare più che poteva le pubblicazioni dottissime già comparse sull'argomento, ha evitato al massimo i termini difficili, si è sforzato di dare suggerimenti pratici, nel modo più chiaro, a tutti i genitori che hanno i figlioli allo studio del latino.

Spera di convincerne uno su mille. Sarebbe già un gran risultato.

merosi dei poveretti che disprezzano il latino, per non averlo studiato.

E questi « rimasti fuori » dal mondo incantato della cultura classica, sono spesso i sostenitori più convinti che la causa del latino abbia sparsi per il mondo. Nel corso della nostra carriera di insegnanti, noi abbiamo sempre riscontrato che i padri più decisi a far studiare il latino ai propri figli, erano precisamente quegli uomini intelligenti, che avevano capito bene ciò che era loro mancato.

Già. Perché, oltre che la malinconica consolazione di salutare così, da lungi, la cultura classica da cui sono stati esclusi, gli uomini di spirito hanno sempre la possibilità di prendersi una rivincita; la più bella e più nobile delle rivincite.

Quella di fare studiare il latino al proprio figliolo.

cosa si voleva dire con quelle tali spiegazioni; in particolare con le due accennate, della « base di cultura » e del « valore formativo ».

Tra tutte le definizioni che abbiamo letto della cultura, la più acuta, la più pertinente, quella che ci ha colpito di più, è quella di Edouard Herriot, il noto uomo politico francese (ma probabilmente, più che sua, riesumata da lui), che dice: « La cultura è ciò che resta nella mente dell'uomo dopo che egli ha dimenticato tutto ciò che ha imparato ». In altri termini, secondo l'Herriot, la cultura è qualcosa di analogo al profumo di cui resta impregnata la boccetta dopo che noi l'abbiamo svuotata di tutto il liquido odoroso che essa conteneva. È la qualità di sapersi orientare in tutte le questioni di principio, di carattere generale, con idee proprie, e con spirito critico; è la capacità di vedere non uno solo degli aspetti delle cose, come fanno sempre gli ignoranti, ma tutti, nei loro rapporti reciproci: è la possibilità di rapidamente studiare, per conto proprio, e capire, problemi particolari di cui non ci si è mai occupati prima.

E, per derivazione da questa definizione di cultura, l'uomo colto sarà, non già colui che ha il cervello rimpinzato di date, di cifre, di informazioni pratiche, di nozioni tecniche; e resta impegolato dentro questa massa di fatti e incapace di sistemarli e di dominarli col pro-

prio pensiero. No: uomo colto sarà colui che ha un cervello allenato allo studio, e capace di procurarsi tutti i dati e le cifre e le informazioni e le nozioni se ciò gli sembra interessante, ma nello stesso tempo capace di vagliare, di esaminare tutto criticamente, di dominare la massa dei fatti, anziché esserne dominato.

Ammesso ciò, è chiaro che uno studio come quello del latino, mirante a uno sviluppo delle capacità ragionative ed estetiche del ragazzo, può condurre alla cultura più sicuramente che qualunque altro; è forse, anzi, essenziale per raggiungere la cultura.

Parimenti è chiaro, che lo studio del latino può aiutare, nel ragazzo, la formazione dell'uomo; di un uomo acuto e conseguente nel suo modo di ragionare, misurato nelle sue passioni e nei suoi sentimenti, provveduto di un senso di rispetto per la dignità della persona umana, reverente verso gli insegnamenti di coloro che sono vissuti prima di lui, tollerante per coloro che affrontano l'avventura della vita contemporaneamente a lui. Il fatto di avere trascorso lunghi anni della fanciullezza nello studio del latino, cioè in uno studio non diretto ad alcuna utilizzazione immediata, non contaminato, per così dire, da nessun calcolo di guadagno, lascia nell'animo tracce profonde. Esso fa capire che il criterio della utilità, il criterio del « servire a qualunque cosa » non è poi un criterio assoluto,

l'istruzione velica. Questa mira a conferire il sesto senso a chi vuole avventurarsi sul mare. Gli studi classici conferiscono il sesto senso, cioè la confidenza con la cultura, a chi vuole avventurarsi nell'altro mare, quello degli studi e del pensiero. Chi ha studiato il latino lo possiede; chi non l'ha studiato, non l'ha. E lo sente.

Di fronte a questa constatazione, due sono gli atteggiamenti possibili.

O si è poveri di spirito, e allora si ricorre all'espediente di gridare « raca » a ciò che non si possiede, e si dichiara che gli studi classici sono un relitto del tenebroso medioevo, una superstizione ormai superata, una trincea della reazione; e si dà la propria adesione calorosa a tutta la moltitudine che grida contro lo studio del latino, proclamandolo « inutile ».

O si è invece uomini di spirito. Ed allora, si riconosce, apertamente, che il non avere studiato il latino in tempo è una disgrazia; si sta attenti a riparare, fin dove è possibile, a questa mancanza della propria cultura; si ama e si onora da lungi, con un sentimento infinitamente nobile e generoso, ciò che si conosce soltanto di veduta, ciò che non si indovina che per forza di desiderio.

Diciamo subito, ad onore della intelligenza umana, che questi « patiti » del latino, questi innamorati degli studi classici che essi non hanno potuto fare, sono molto numerosi; più nu-

per il mare, a far pratica, su navi-scuola a vela.

Che cosa ha da fare questa istruzione velica coi problemi tecnici di rotta o di tiro, con cui quei giovani dovranno concretamente vedersela, a bordo di un transatlantico o di una corazzata? Apparentemente, nulla; e la istruzione velica pare un rimasuglio di vecchie consuetudini. Ma in pratica, l'esperienza ha insegnato che essa è una preparazione insostituibile per fare acquistare all'allievo quel sesto senso, che è il senso marino.

Cos'è il senso marino? È indefinibile: è una specie di intuizione del mare, di confidenza col mare: è qualcosa che è al di là della competenza e della preparazione scientifica, e che in un certo momento terribile, quando ogni più grossa nave è in balìa delle onde come il piccolo veliero, può ispirare a chi comanda la decisione giusta o l'ordine salvatore. Questo senso lo si acquista con l'istruzione velica; e non altrimenti. Chi lo ha acquistato in giovinezza, lo conserva per tutta la vita, anche quando ha dimenticato gli ordini e le abilità della manovra velica. E chi non lo ha acquistato, non lo acquisterà mai; può aver molte altre doti, e di gran pregio, ma non quella. E gli intenditori se ne avveggono, e lo dicono: « Il tale comandante è capacissimo; ma *si vede* che non ha mai navigato a vela... »

Ebbene, gli studi classici, sono un po' come

a cui bisogna tutto subordinare: e che, anzi, la bellezza e la nobiltà della vita consistono in ciò che si fa disinteressatamente, non già in vista di un utile o di un servigio. Esso fa comprendere che la società umana non è soltanto una organizzazione per produrre quantità sempre più grandi di ricchezze materiali, e che l'uomo non può esser ridotto alla funzione di un semplice fattore della produzione, a « unità » impiegabile nel processo produttivo. Esso dà il senso indefinito, ma vivo, che il mondo è molto antico, che tutto è già stato sperimentato e studiato, per quanto si attiene alla vita morale; e che quindi è ridicolo credere di poter scoprire tutti i giorni qualche novità destinata a rendere felice il genere umano, così, di punto in bianco, con una rapida mutazione della più immutabile fra tutte le cose, cioè la natura umana. Esso fa intravedere, sia pur confusamente, che al di là dell'inventario delle nozioni utili, c'è il mondo delle idee e delle immagini, delle ipotesi e dei sogni, che non sono impiegabili in nulla, ma che pure sono le cose più importanti della vita. Esso fa intuire che al di là della tecnica, della scienza applicata di cui il mondo moderno è così orgoglioso, c'è la sapienza che conta molto di più, perché insegna l'armonia del vivere e del morire.

Ed è in relazione a questo valore culturale e formativo del latino che gli studi classici, im-

perniati sul latino, si sono da secoli chiamati « umani studi »; e le letterature classiche si dicevano, e si dicono ancora, « umane lettere »; e i corsi di scuola media si chiamavano, nell'ottocento, corsi di « umanità ».

* * *

Ci sono tanti modi, per darsi le apparenze di essere un signore: e c'è quello di indossare delle belle camicie di seta, e c'è quello di scendere solo nei grandi alberghi, e c'è quello di girare il mondo in una macchina di gran lusso, e via via; tutti i modi resi possibili dalla ricchezza e suggeriti dalla moda. Ma c'è un modo solo di essere veramente un signore: ed è quello di essere, non un semplice animale da lavoro e da guadagno, ma un uomo nel significato completo della parola. Ora, nessuno studio aiuta tanto a essere, e a sentirsi, signori, come lo studio del latino. Tutti i ragazzi che vi attendono, per poveri che siano, ed escano pure da umili case di sobborgo o di campagna, sono idealmente figli di principi; perché ricevono l'insegnamento più alto, più disinteressato, più elegante che possa essere impartito a chi si fa avanti nella vita. Quando, nel Rinascimento, Vittorino da Feltre apriva la sua scuola, e faceva seder sugli stessi banchi, ad apprendere il latino, i figli dei Gonzaga e quelli dell'artigiano e li trattava tutti ugualmente da gentiluomini, egli dimostrava

lore, perché il loro possesso basta a differenziare, su un certo piano, coloro che le hanno, da coloro che non le possedettero mai ». Giusto. Ma la questione non è risolta, così, è elusa...

Secondo noi, se è pur lecito esprimere un'opinione, dopo Sainte-Beuve e Remy de Gourmont, si tratta di altra cosa. Ciò che manca alla cultura di chi non ha studiato il latino da ragazzo è, ci si perdoni il bisticcio, proprio la confidenza con la cultura; è quel certo tratto diretto e spontaneo, quel certo senso di orientamento immediato in tutte le questioni intellettuali, che possono esser dati soltanto da una dimestichezza antica, e ormai connaturata. Chi non ha studiato il latino da ragazzo può attingere col vigore dell'intelletto e della cultura acquisita per via diversa dagli studi classici le vette più alte della poesia e della filosofia, della creazione artistica o della indagine scientifica; ma sempre dovrà stare in guardia contro il pericolo di una tal quale ingenuità intellettuale, e della illusione che al mondo ci siano davvero molte cose essenziali da rinnovare o da riformare...

Per chiarire ancora meglio il nostro pensiero, vorremmo paragonare gli studi classici alla istruzione velica.

In tutte le nazioni del mondo, si insegna ai futuri capitani di mare e ai futuri ufficiali delle navi da guerra la manovra velica; e li si manda

osammo mai dire più di quanto riferimmo sopra. Le venature ultime del nostro pensiero, non le dicemmo mai, a quegli amici. Lasciammo sempre che le indovinassero.

Le « venature ultime » cerchiamo di renderle qui. La carta non ha rossori; e così, se quei nostri amici prenderanno tra le mani questo libretto, vi troveranno il succo delle nostre notazioni di diario, prima ancora che noi siamo morti, e che essi debbano disturbarsi a venire a rovistare ne' nostri cassetti.

Ciò che manca alla cultura di coloro che non hanno potuto studiare il latino da ragazzi e che sono diventati persone colte per altre vie, diverse dalla « via regia », è difficilissimamente definibile.

Sainte-Beuve, il grande critico francese, dice che manca loro, non la cultura, ma la *fine fleur* della cultura; l'ultima squisitezza, qualcosa di analogo a quelli che sono i riflessi azzurrini che certi diamanti hanno, e di cui altri, pur bellissimi e preziosissimi, sono privi. Ma questa immagine della *fine fleur*, a nostro gusto, dice forse già troppo: perché noi conosciamo persone che non hanno studiato il latino, e pure posseggono anche la *fine fleur*. Un altro critico francese, Remy de Gourmont, dice: « Ci sono delle cose che non si imparano che in latino. Quali? Tutti le conoscono, e nessuno può indicarle. Queste cose non definibili hanno un va-

di comprendere bene la dignità peculiare dello studio del latino, e la sua proprietà di nobilitare chiunque vi si accosti.

I nostri ragazzi che vanno a scuola di latino nelle prime giornate di ottobre, nulla sanno di tutto questo. Se chiedono il perché li si mandi a studiare il latino, si può rispondere loro benissimo che essi devono studiare il latino per poter leggere alla prima le epigrafi latine di cui sono adorni i frontoni e i piedistalli dei monumenti antichi, o per poter scrivere bene in italiano, quando saranno adulti, o per poter arrivare a capire bene l'etimologia delle parole. Si può dare loro, almeno ne' primi tempi, e finché non sono molto esigenti, una di quelle pseudo-risposte, che troncano le questioni troppo difficili, e mandano via tutti contenti.

Ma noi, i padri, noi dobbiamo conoscere la vera ragione. I nostri ragazzi vanno a scuola di latino, perché il latino è una disciplina della intelligenza, che, direttamente, non serve a nulla, ma aiuta a capir tutte le cose che « servono », e a dominarle, e a non lasciarsi mai asservire a esse. Essi vanno a scuola di latino per nobilitarsi spiritualmente, e diventare uomini capaci di ragionare e pensare con la propria testa.

In breve: vanno a scuola di latino, per imparare ad essere, nel significato preciso, assoluto, della parola, dei signori.

CAPITOLO II

LA RIVINCITA PIÙ BELLA

Un giorno la regina Margherita, che senza essere quella donna superiore per cui la volle far passare la leggenda cortigiana, era però una regina che il suo mestiere lo sapeva, fece un esame di coscienza.

Essa era una signora di vaste letture, di larghe curiosità intellettuali; s'era ingegnata in tutti i modi di arricchire la propria mente, di « tenersi al corrente »; eppure, con tutto questo, aveva sempre l'impressione che le mancasse qualcosa per quella che i giornali dicevano che era, cioè una donna colta. Che cosa le mancava? Oh, essa lo sapeva benissimo. Ci pensava da anni. Le mancava il latino. Le sue istitutrici, lassù a Torino, negli anni della giovinezza, non glie lo avevano fatto studiare.

E allora la regina decise di fare, a trentacinque anni, e al Quirinale, ciò che non le avevano fatto fare a dieci, a palazzo Chiablese; decise di studiare il latino. E lo studiò con tutta la serietà consentita dal suo mestiere. E in una lettera a Marco Minghetti, ch'era stato il suo maestro, scrisse: « Quanto le sono riconoscente di avermi con tanta pazienza e bontà, aperto

faticare invece molto di più; vi siete dovuti graffiare il viso, e stracciare il vestito a tutti i pruni del folto bosco; ma siete arrivati lo stesso dove volevate arrivare, cioè ad esser uomini colti. Ed io lo vedo, e lo riconosco, e vi lodo, e proclamo che ci avete doppio merito. Ma proclamo anche, né questo vi può offendere minimamente, che la sola strada raccomandabile per diventare uomini colti, è quella del latino. Proclamo che questa è la strada che conviene infilare, soprattutto quando non si posseggono le vostre qualità di volontà, e di intelligenza; quando si è, come accade nella maggioranza dei casi, persone normali... »

I nostri amici ci lasciano parlare, sorridendo, e crollando il capo.

« Ta ta ta ta, caro pedagogo. Tu, la frittata, la rigiri benino; ma noi ti conosciamo troppo bene, per lasciarci persuadere da tutte queste moine. Avanti. Fatti coraggio. Sputa l'osso. Bada che, tanto, s'è già deciso: appena sei morto, si viene a casa tua, e si fa pulizia dei cassetti e ci si cava davvero la voglia di leggere sui tuoi diari segreti quello che hai notato di noi! »

Come si vede, questi nostri amici sono veramente persone di spirito. Eppure, neanche con loro, neanche trovandoci a quattr'occhi in comitiva, e in quella particolarissima condizione di confidenza civile, che gli antichi designavano con la espressione: *sub rosa,* « sotto la rosa »

complimenti, per la nostra bella biblioteca, per il nostro amore alla letteratura, per la nostra curiosità intellettuale, per la nostra finezza naturale di gusto. Ma, nello scatolino più segreto del tuo cervello fatto come le scatole cinesi, sappiamo benissimo ciò che pensi di noi. Pensi che siamo degli ignoranti, perché non abbiamo studiato il latino. Dillo, dillo intero. Ché tanto sappiamo che questo è il tuo parere sotterraneo, ipocritone! »

Ma noi rispondiamo sempre:

« Non fatemi dir ciò che non ho mai pensato né detto. Io non credo affatto che la mancanza del latino sia qualcosa di analogo a ciò che è la mancanza della grazia divina, in teologia; e che, senza di esso, non ci sia alcuna speranza di essere uomini colti, e si sia condannati a restare nella periferia, nel suburbio della cultura. Chi pensa o dice questo, è uno stupido; e se per caso egli, per merito dei suoi genitori, ha preso a suo tempo una licenza liceale, è uno stupido presuntuoso. Penso, e dico, altra cosa: che, cioè, il latino è la 'via regia', la via sicura e franca, per arrivare ad essere uomini colti. È la più diritta, nonostante la sua apparente lunghezza. A voialtri, questa via è mancata. Avete rimediato, da persone superiori; vi siete aperti, da soli, un sentiero attraverso la foresta vergine dell'ignoranza; avete preso delle stradicciole, che parevano scorciatoie, e che vi hanno fatto

quel mondo incantato della cultura classica. Era un mio vivo e costante desiderio, mi sembrava di vedere una porta magnifica di metallo rilucente, ma chiusa ermeticamente, e con un catenaccio troppo forte per le mie mani ».

Queste parole di Margherita di Savoia rendono assai bene, a nostro avviso, le condizioni di spirito di tante rispettabilissime persone che non hanno potuto seguire gli studi classici. Molte volte, anch'esse, devono avere l'impressione di essere chiuse fuori di quella tal porta magnifica; devono avere come la sensazione di mancare di un « qualcosa », che invece è posseduto da taluni di coloro con cui ragionano, e che sono magari inferiori per acutezza di intelligenza e precisione di informazioni. E di quel « qualcosa » che manca loro, esse sanno molto bene il nome. È il latino.

E il latino, si noti bene, studiato da ragazzo.

Perché questo è un punto capitale. Il latino lo si può studiare a tutte le età. Ma la efficacia culturale e formativa del latino si ha soltanto quando lo si studia nella fanciullezza; quando la crescita fisica e quella intellettuale si intrecciano con la progressione graduale delle regole e degli esercizi. Allora, in quell'età, il latino è davvero assorbito appieno, entra davvero nelle ossa e nel sangue. Studiato più tardi, nella maturità o nella vecchiaia, esso resta uno splendido ornamento dello spirito, aiuta a comprende-

re tante cose, procura all'intelletto alti e nobili piaceri; ma è tutta un'altra faccenda del latino della fanciullezza.

La regina Margherita stessa, del resto, è il più valido esempio di ciò. Il latino che essa cominciò a imparare sotto la guida di Marco Minghetti fu precisamente, per lei, un bell'ornamento; qualcosa che stava bene alla sua intelligenza, come la sua famosa collana di perle, a sestuplice o settuplice giro, stava bene al suo collo. Le servì per leggere nel testo Virgilio e Ovidio, e per apprezzarne meglio le bellezze; per comprendere alla prima le citazioni che il Bonghi, il Tabarrini e gli altri vecchioni del suo « circolo » facevano dinanzi a lei, e tentarne anche lei qualcuna, a sua volta, e averne la risposta di un inchino ammirato; a tradurre a prima vista le epigrafi dei monumenti antichi, che ne' suoi giri per l'Italia era condotta a vedere, o de' nuovi, che le toccava inaugurare; a comporre iscrizioni latine in memoria dei suoi più fedeli servitori, come il Villamarina. Le servì, insomma, a far migliore figura, come regina. Ma non influì sul suo modo di pensare e di giudicare; e lo stesso carteggio col suo « venerato Maestro » ne è la prova. Leggendolo, si sente precisamente che la scrittrice di quelle lettere ha studiato il latino troppo tardi. Le leggi dell'intelligenza umana sono inflessibili. Non ammettono eccezioni nemmeno per le regine.

* * *

Consiglio di carattere generale, che ci permettiamo di dare a tutti coloro che hanno studiato il latino: astenersi dall'intavolare discussioni sulla necessità della cultura classica con coloro di cui non si sa con certezza quali studi abbiano fatto. C'è troppo pericolo, parlando, di toccare suscettibilità ben nascoste dietro la indifferenza apparente; di ravvivare antichi rammarichi insospettati. Meglio attendere che chi non ha studiato il latino dica egli la prima parola in proposito, esprima egli le proprie opinioni, riconosca egli la superiorità degli studi classici che gli sono mancati. Ed anche allora, si lasci parlare soprattutto lui: che sia lui a fare, se gli piace, l'apologia del latino: farla davanti a lui, sarebbe sempre una mancanza di eleganza, una offesa alla cortesia.

Tuttavia, ci sono dei casi in cui la questione può essere discussa con relativa franchezza. Noi per esempio, abbiamo alcuni amici carissimi, che non hanno studiato il latino; e sono persone di mente così aperta, di spirito così superiore, di criterio così spregiudicato, da portarci spesso, e proprio essi, sull'argomento, da sollecitarci scherzosamente perché vuotiamo il fondo del nostro sacco sul loro conto.

« E così, dunque », essi ci dicono talvolta, « non c'è rimedio, eh, per noi! Tu ci fai tanti

più volte, molti genitori. Noi preghiamo i nostri lettori di non lasciarsene impressionare, perché la faccenda è più complicata di quanto questa espressione semplicistica potrebbe far credere...

* * *

Lingua morta, certo, il latino lo è. Morta, e ben morta. Esso non è più usato come lingua nativa e propria di nessuna nazione o nessun gruppo di uomini. Può essere ancora parlato, e lo è. Ma alla origine di quelle rare utilizzazioni pratiche del latino, c'è sempre un atto della volontà, un accordo reciproco preliminare; si usa il latino perché così è prescritto dai canoni, dai regolamenti, dagli accordi reciproci; non perché il latino sia la lingua nativa e propria di coloro che la usano. In sostanza il latino è una « lingua morta » come tante altre, di cui la filologia redige l'inventario. È una reliquia.

Però, adagio, col mettere il latino in un sol fascio con le altre « lingue morte »! Il latino è una « lingua morta » diversissima da tutte le altre, in una posizione del tutto particolare. È infatti una lingua morta, ma intimamente legata allo sviluppo del nostro modo di pensare, delle nostre idee, delle nostre istituzioni sociali.

Il latino è stato il tramite attraverso cui ci è stata trasmessa la grande eredità della cul-

CAPITOLO III

IL MISTERO DELLA VOCAZIONE

PRENDIAMO a osservare sotto la lente di ingrandimento uno di questi ragazzi che, verso i primi di ottobre, si avviano allo studio del *latinorum*. Uno qualunque. Il primo che capita.

Eccolo qui. Questo ragazzo, attraverso tutte le differenze possibili, ha un fondo di somiglianza con quelli che abbiamo in casa noi, voi, tutti. È un ragazzo, insomma.

Vediamo, prima di tutto, la sua condotta, i suoi umori. La mattina, si alza pigramente da letto e ciondola un'ora per vestirsi, essendosi regolarmente dimenticato dov'è che ha lasciato il golfino o la cartella coi libri. Non sa neppur lui ciò che gli piace; certi giorni mangia come un lupo, e vuol vedere il fondo del piatto messo in tavola, e certi altri giorni è talmente pigro che dice che non gli piacciono le cotolette alla milanese per non far la fatica di tagliarle e di masticarle. È instancabile quando si tratta di correre, di scavallare, di giocare al calcio, di gridare « mani in alto » con la banda dei suoi compagni; e si sente addosso tutti i malumori quando il suo babbo gli dice di fare un salto a prendergli un pacchetto di sigarette. A tavoli-

no, poi, è preso dal ballo di San Vito; è facile accorgersi che l'essere chiuso in una stanza, l'essere seduto su una seggiola, e il dovervi rimanere quietamente per qualche ora, in silenzio, tendendo quello che il poeta chiamava « l'occhio del pensiero », è per lui qualcosa che sa già di sofferenza fisica, qualcosa per cui ha una specie di intolleranza organica.

Dal punto di vista intellettuale, la sua vita è dominata dalla fantasia, una torbida fantasia da ragazzino di dopo guerra (del resto, non bisogna credere neppure che quella dei ragazzi dell'anteguerra fosse molto limpida). Pirati, automi, assassini, inventori di nuove armi misteriose per la guerra interplanetaria, ecco il suo mondo, in cui si perde volentieri, guidato dai film e da quelle pubblicazioni che il padre, uomo di buon senso, disprezza, e per cui, naturalmente, gli dà i quattrinelli. Alle elementari ha imparato, o avrebbe dovuto imparare, a leggere correntemente. Ma in pratica, se lo mettiamo alla prova, vediamo che egli non ha un'idea precisa della grafia delle parole, e salta spesso da una riga all'altra, e si mangia mezze le parole che legge. Qualche volta, pare sprofondato nella lettura; ma ad accertamenti fatti, si trova che egli non legge neppure, propriamente, il libro che ha sott'occhi; lo scorre semplicemente, in cerca di « come-va-a-finire ».

La sua disattenzione morbosa si palesa non

timismo e di allegria. Pare che la qualifica di « viva », attribuita a una lingua, debba conferirle dei meriti particolari. Si tende a dire « lingua viva » come si dice « città viva », « commercio vivo », con lo stesso tono elogiativo. In provincia, in particolar modo, il prestigio delle « lingue vive » è altissimo. Ricordiamo un piccolo proprietario di campagna emiliano, che manteneva anni fa agli studi di città, due scapestratelli di ragazzi, iscritti ad una scuola commerciale in cui avrebbero dovuto imparare il francese e l'inglese, e in cui, in realtà, non imparavano un bel nulla. Con quale accento il padre, parlando degli studi dei suoi figli, diceva: « Sa, poi, francese e inglese, quelle son lingue vive... » Quale ingenua fiducia c'era in quell'uomo. Quelle due lingue, il francese e l'inglese, gli dovevano sembrare due anguille luccicanti e guizzanti, che a prenderle vive ci volesse una abilità singolare, ma che, una volta prese, fossero di agevolissima vendita. E sarebbe rimasto inorridito all'idea di far studiare ai suoi figlioli il latino, una « lingua morta »; gli sarebbe parso, forse, che essi dovessero andar a stanare non due anguille, ma una qualche carogna di gambero rimasto a pancia all'aria in una buca...

La potenza delle parole è grande, nella mente dell'uomo: e questa qualifica di « lingua morta » attribuita al latino ha reso perplessi,

CAPITOLO IV

» È UNA LINGUA MORTA «

Una delle obiezioni più correnti che si fanno all'apprendimento del latino è che si tratta di una « lingua morta ».

Questa espressione: « È una lingua morta », colpisce molto le fantasie. Dà l'idea di qualcosa di inerte, di stantio, di polveroso. Con questa espressione, il latino è relegato nella categoria delle lingue che hanno ormai un certo interesse soltanto per lo specialista, per il filologo, per il glottologo. Lo si vorrebbe mandare a villeggiare, insieme col greco, nel repertorio delle lingue smesse dall'umanità, accanto al sanscrito e all'arameo, anzi, addirittura accanto al quishua, che era la lingua degli antichi Incas del Perù. « È una lingua morta! » Come dire: « Forse che mi può servire quando vado all'estero e mi siedo a un *buffet* di stazione? No. Forse che mi giova nelle mie relazioni commerciali? No. Forse che posso usarla come mezzo di intendermi rapidamente col mio prossimo? No. E allora... » In questa espressione: « È una lingua morta », c'è spesso una punta di disprezzo.

Invece, le « lingue vive »! Di per se stessa, « lingua viva », è una espressione piena di ot-

solo a tavolino, nella lettura; ma nella vita pratica. Sua madre gli dice, per esempio: « Va' a prendermi la pettinina, sul cassettone ». E il ragazzo, una volta tanto, obbedisce, e parte. Di lì a un minuto ritorna, e annuncia: « La pettinina non c'è ». « Ma come, se l'ho lasciata un quarto d'ora fa sul cassettone! » « Non c'è, mamma. » « Ma sì che c'è. » « Non c'è, te lo giuro! » Sopralluogo. La pettinina è sul marmo del cassettone, visibilissima. Che cosa ha veduto, lo spergiuro? O meglio: come non ha veduto? Mistero. E così sempre. « Non troverebbe acqua in mare », secondo l'espressione dei vecchi. Ed è, in certi momenti, destituito, assolutamente, della capacità di effettuare anche il più semplice ragionamento. Anzi, prova una vera riluttanza a ragionare; punta i piedi dinanzi a tutti i tentativi di farlo ragionare...

Per le bambine, che naturalmente devono andare anch'esse alla scuola media, il fosco dei colori del quadro si attenua notevolmente. Intanto, è molto più agevole indurre la bambina a restar seduta quietamente per un certo periodo di tempo in una stanza chiusa, a tavolino. È poca cosa, certo. Ma è già qualcosa. È il presupposto materiale dell'operazione di studiare. Poi c'è in essa, normalmente, una remissività maggiore, una certa mansuetudine innata, una tendenza all'ordine esteriore, materiale, che si riflette, e giova, alla applicazione men-

tale. Tuttavia, anche tra le bambine, vi sono le impetuose, le impulsive, le confusionarie, le arruffone; e buona parte delle osservazioni che seguono si possono applicare anche a loro.

Dire che un ragazzo con le caratteristiche intellettuali accennate dimostri predisposizioni per lo studio, ed in particolare per lo studio del latino, sarebbe dire una menzogna. E perciò, ai padri di ragazzi come questo, che è il tipo più comune, i quali si preoccupano ansiosamente di sapere se il loro figliolo ha « la vocazione » agli studi classici, va data, onestamente, la risposta:

« No, signore; suo figlio, ora come ora, non dimostra nessuna vocazione ».

Questa schietta risposta allarma tutti i padri. « Ma allora », essi osservano, « se il mio Bubi, o il mio Fuffi, o la mia Maria Grazia o la mia Liliana non hanno vocazione, cosa accadrà di loro? Come potranno salire l'erto clivo degli studi classici? Meglio, allora, avviarli per altra via; meglio fare apprendere loro le lingue vive, farne degli uomini di azione, metterli dietro un banco... »

Un momento. Precisiamo le cose. Noi non abbiamo detto che il ragazzo non ha la vocazione agli studi; abbiamo detto che non la dimostra. È tutt'altra cosa. E aggiungiamo subito che la grande massa dei ragazzi, verso i nove o i dieci anni, non ha mai dimostrato nessuna vo-

destinata ad abbassarsi a un livello bestiale.

Perciò, egli, a nove o a dieci anni, può non capire o non sentire; ma dietro ci dev'essere il padre, che sente e capisce per lui.

Il padre, che ha la vocazione del latino.

a Dio, di fare tutto il possibile perché il loro figliolo possa arrivare all'abito talare; essi ne sentono il pungolo nell'intimo della loro coscienza. Ma c'è anche vivo in loro, spesso, il sentimento del rispetto verso la cultura, cui il figlio si accosta. L'accento con cui una donna di campagna parla degli studi di latino del figliolo che si tira su a prete, il tratto con cui essa tocca le sue carte e i suoi libri, sono commoventi. Quella massaia intuisce cosa siano il latino e gli studi classici, e la sapienza umanistica, più fortemente di infinita gente che la considera ignorante.

Ora, qualcosa di questo animo noi vorremmo sentire nella voce di tutti i genitori, che hanno un figliolo agli studi classici. Un filo di questo compiacimento intimo e consapevole.

Il ragazzo che inizia la sua salita verso la conquista di una licenziuccia media o liceale, non è certo, per questo, un eroe; è semplicemente, come abbiamo detto più sopra, molto spesso, un piccolo sbuccione, che ha ancora da imparare tutto; perfino l'arte di star seduto a tavolino, senza fare il terremoto con le gambe. Eppure, egli è impegnato, come una piccola, minima recluta, in una grande battaglia, che ha qualcosa in sé di religioso: la difesa, nel trapasso da una generazione all'altra, dei beni supremi dello spirito, senza cui la vita umana è

cazione per gli studi, né classici né non classici, né per le lingue morte, né per le lingue vive.

La vocazione agli studi, a nove o a dieci anni, è difficilissimo, quasi impossibile poterla discernere con sicurezza. Essa ci può essere; ma come sepolta sotto un viluppo di impulsi e di sogni. È un mistero, che attende d'essere svelato, non da un oracolo sbrigativo, ma da una lunga pazienza.

Perciò, tutti i discorsi così frequenti su i ragazzi che sono « dotati » e su quelli « non dotati »; tutti i piani che si fanno di ordinamenti scolastici aperti a quelli « dotati », e preclusi ai « non dotati », lasciano molto dubitosi tutti coloro che hanno una pratica diretta dell'insegnamento.

Quando noi insegnanti andiamo cercando di identificare quali sono i ragazzi con la vocazione agli studi, corriamo sempre il rischio gravissimo di lasciarci illudere dai « sennini d'oro », dai Pierini e dagli Ernestini che stanno seduti nel primo banco, e non si muovono mai, e hanno il grande merito di non darci noia.

Ma la vocazione agli studi vera e propria è un'altra cosa; e non la si può distinguere altrimenti, appunto, che attraverso gli studi, ed essenzialmente il crivello del latino. Il *test* decisivo, più decisivo di tutti quelli escogitati dalla pedagogia americana, è la grammatica latina.

Ci sono, è vero, dei casi, in cui la vocazione

agli studi, anche in un ragazzo novenne o decenne, compare in modo non dubitabile. E allora, bisogna sacrificare al Cielo un bove dal manto candidissimo, e nello stesso tempo tener d'occhio il ragazzo, per impedire che la vocazione, nell'età dello sviluppo, non si risolva in una deviazione della colonna vertebrale, o in altre deviazioni, più pericolose ancora. Ma questi sono casi che escono dalla norma; e il nostro è un libretto fatto per i padri dei ragazzini che non somigliano a Giacomo Leopardi.

La vocazione per gli studi in genere, e per gli studi classici in specie, non sono i ragazzi che possono averla, a nove o dieci anni: sono i padri.

* * *

Guardiamo, a questo proposito, ciò che accade attorno a noi, in Italia.

Il nostro paese è oggi pieno di ragazzi che studiano il latino. A differenza di ciò che accadeva quarant'anni fa, oggi, dopo le elementari, una mestolata, almeno una mestolata, di *latinorum* tocca a quasi tutti: ai figli degli avvocati e dei conducenti di autobus, ai figli degli agenti di cambio e dei bottegai, a tutti. Ciò parrebbe che stia a dimostrare che molti, moltissimi padri, sentono ardere nei loro petti la vocazione per gli studi classici. Ma non è vero niente.

è indipendente dai quattrini... Chi ce l'ha, ce l'ha, e se la tiene; e chi non ce l'ha, non la acquista con un « colpo di mano ».

Grandi esempi di questa vocazione sono quelli offerti, solitamente, dalla gente delle campagne quando si tratta di far diventare il figlio prete, e di avviarlo in seminario. L'orgoglio e l'amore con cui certe contadine ignoranti accompagnano i progressi del figliolo per cui sperano la dignità ecclesiastica; l'alacrità spirituale con cui esse sanno sostenerlo, e gli fanno compagnia lungo il cammino; il senso del dovere verso di lui da cui esse sono animate, sono spesso esemplari. La delicatezza e la forza dell'amore di cui un cuore di madre è capace, appaiono qui, nel caso della madre di un giovane levita, con un rilievo singolare. Chi ha studiato la vita di san Giovanni Bosco, per citare un esempio solenne, è rimasto certamente colpito dalla figura della madre del santo, Margherita Occhiena, la contadina di Capriglio, e dalla importanza che essa ebbe nella vita spirituale del figliolo in seminario; non si va più in là di lei sulla strada della vocazione a fare studiare il proprio figliolo.

Sappiamo benissimo che, in questo caso, entra spesso in gioco, nell'animo del padre e della madre, una spinta particolare, data dalla fede religiosa. Essi sanno di avere il dovere, dinanzi

Noi possiamo ammettere, certo, che molti padri, tutti, anzi, farebbero studiare i loro figli; sarebbe così gradevole aver un figlio a scuola, e magari ricevere un assegno per il tempo in cui il figlio frequenta i corsi! Ma possiamo ammettere meno che molti padri sarebbero capaci, anche allora, di comprender la ragione per cui il loro figlio deve segnare il passo, per anni, sulle declinazioni latine, o passare le migliori ore delle mattinate di primavera a meditare, succhiando le labbra, le dita e la cannuccia della penna, se la frase italiana: « temo che » debba esser tradotta latinamente col *timeo ut* o col *timeo ne*, o vegliare le notti per mandare a memoria gli esametri di poeti che hanno poetato in una lingua che nessuno parla più, e che non serve né per viaggiare, né per commerciare, né per conversare. A una voce unanime, gli studi classici sarebbero giudicati, e condannati, come inutili. E quali scuole, sceglierebbero questi padri dell'avvenire, così facilitati, e così educati al culto della facilità? Non c'è dubbio: sceglierebbero le scuole più facili; o quanto meno quelle che potessero dare, in più breve tempo, risultati più appariscenti.

La possibilità materiale, dunque, di far studiare il latino ai ragazzi, non basta, no, a creare la vocazione nei padri. Perché la vocazione di portare avanti un ragazzo negli studi, e negli studi di latino, è un fatto tutto spirituale, che

L'affollamento di ragazzi allo studio del latino, è semplicemente la conseguenza dell'ordinamento scolastico. C'è una sola scuola media possibile, e in questa scuola media il latino è obbligatorio. Tutto il fervore di studi umanistici, di cui sembra pervaso il popolo italiano, è semplicemente il risultato di una decisione dall'alto presa molti anni fa da un ministro morto ammazzato, e rimasta in piedi nonostante i rivolgimenti politici succedutisi, perché tutti hanno sentito che quella estensione dello studio del latino è, almeno negli intenti, una delle poche cose seriamente fatte nel campo della scuola. Moltissimi padri dei ragazzi che vanno alla scuola media a imparare il *latinorum*, non hanno però, essi, nessunissima precisa volontà di far seguire gli studi classici alla loro prole; di più, non capiscono neppure a che cosa serva, questo benedetto latino, che fa tanto sudare i loro ragazzi e procura loro tante bocciature. Moltissimi padri, che a principio d'anno accompagnano i ragazzi alle scuole medie, o dolcemente li trascinano, non sanno neppur loro nulla di preciso sul perché di questa impresa che stanno incominciando. I genitori moderni si portano dietro il figliolo verso lo studio del latino, perché così c'è nel programma. Ma non sono persuasi di ciò che fanno. Sono padri senza vocazione.

E se i padri potessero liberamente scegliere

un tipo di scuola, essi, in maggioranza, ne chiederebbero un altro, da cui il latino fosse rigorosamente escluso come le pistole corte.

La vocazione, dunque, per gli studi classici è, prima di tutto, un fatto spirituale dei genitori. Sono i padri che devono aver ben chiara in mente l'idea di ciò che vuol dire lo studio del latino, e dell'importanza che esso può avere nella vita del loro figliolo. Sono i padri che devono avere sufficiente sangue freddo per non perder la calma quando i figli hanno un po' di mal di testa, e qualche linea di febbre; e non vaneggiare subito, pensando che si siano presi la meningite per il troppo studiare. E possedere d'istinto quella suprema arte paterna, che consiste nel saper filare, nei rapporti coi figli, su un filo ben teso tra la confidenza e la riverenza. E avere abbastanza buon gusto per non credere che i figli siano ragazzi prodigio, e che se torneranno a casa con dei quattro ciò sia dovuto alla invidia dei professori gelosi del loro genio nascente. E aver delle ambizioni per loro; e della pazienza; e della pertinacia; e della volontà. Tutte cose di cui, normalmente, i ragazzi mancano.

Tutti i padri, al momento di avviare i loro figli alla scuola media, faranno bene, oltre che a scrutare il ragazzo, a scrutare se stessi. E a chiedersi: « Ma, a proposito di vocazione allo studio del latino. Ce l'ho, io, per lui? »

* * *

« Ma quanti discorsi! La vocazione dei padri, è tutta nei quattrini. E chi avrà dei quattrini, avrà sempre la vocazione di far studiare il latino al figliolo. Mettete, come dovrebbe essere, come sarà nel mondo ordinato secondo giustizia, gli studi gratuiti, anzi, sussidiati dallo Stato; e vedrete quanti padri si sentiranno la vocazione! »

La obiezione pare di quelle che tagliano le gambe. Ma non è.

C'è infatti, negli studi classici, un carattere intrinseco, intimo, che ne allontanerà sempre moltissima gente. Senza essere studi austeri e duri, ché anzi, a un certo momento, essi sboccano in pieno nel prato verde e fiorito della poesia, essi ispireranno sempre un grande sospetto a tutti coloro che negli studi vogliono fare presto e bene e giocondamente, come nella cura delle acque purgative.

E i giudizi dei padri e delle madri di oggi ci fanno intuire benissimo ciò che accadrebbe domani, se potesse essere impiantato davvero quell'ordinamento scolastico tutto inghirlandato di rose e di viole, che gli impresari della felicità universale promettono ai popoli; cioè se potesse esser istituito un ordinamento gratuito in tutti gli ordini e gradi di scuola, e quindi anche nell'ordine degli studi classici.

quando ha dimenticato a cuor leggero tutte le regole latine su cui ha faticato, e tutti i versi che ha mandato a memoria, gli resta l'essenziale: cioè quella qualità indefinibile, eppure evidente, indimostrabile a rigor di logica e pur palese al primo accento, che è la cultura. Egli, che ha dimenticato tutto il latino che ha imparato a scuola, la possiede; e tanti altri, che magari han ricordato tutte le nozioni tecniche imparate a scuola, non la posseggono.

E si badi poi che anche la dimenticanza del latino, delle fronde e dei fiori, non è mai così completa come appare a prima vista.

Molti ragazzi, obbligati a studiare il latino dai programmi e dai parenti, arrivano alla meglio fino a quella tale licenza. E a questo punto, dopo essere andati a scuola a vedere il « quadro » dei promossi, ed essersi accertati che il loro nome, su quel benedetto quadro, c'è davvero, scendono a salti, quattro gradini alla volta, la scala, dicendo a se stessi: « Ora basta, col latino; i libri di latino me li butto dietro le spalle. Sono stato promosso: ho il diritto di dimenticare, e intendo valermene ». E ci si mettono, a dimenticare, con un impegno molto più forte di quello con cui avevano appreso. Eppure essi non dimenticano mai come credono. C'è un filone di latino sotterraneo, che perdura in loro, senza che essi lo sospettino.

Questo latino sotterraneo, questo latino di

tura classica, attraverso cui sono arrivati a noi gli insegnamenti dell'antica sapienza. Il latino è stato la trafila attraverso cui tutte le generazioni di uomini, di razze diverse, di sangue barbaro, succedutesi sulla terra dell'Europa occidentale, hanno gradualmente imparato a leggere, a ricordare, a apprendere, a pensare; si sono fatte civili. Questa nostra civiltà di Occidente, ha cominciato a pensare in latino, ha i suoi testi fondamentali scritti in latino. Questo stesso nostro progresso scientifico e tecnico, che muta la faccia del mondo, e che da un certo punto di vista minaccia di soffocare gli insegnamenti della sapienza antica, ha le sue scaturigini in qualche libro scritto in latino, da uomini i quali erano convinti che, di argomenti seri e gravi, convenisse scrivere soltanto in latino. Tutti i tesori delle nostre biblioteche e dei nostri archivi, tutto ciò che del nostro passato è stato salvato dalla furia delle guerre che hanno sconvolto di secolo in secolo il mondo, è redatto in latino e pensato in latino; dai primi codici pergamenacei, che ci rendono conto dei *guidrigildi* e dei *morghengabii*, cioè dei contratti civili dei franchi e dei longobardi, ai trattati di pace e di spartizione medioevali, che hanno fissato, a grandi linee, i confini delle nazioni in Europa.

Ma c'è un'altra ragione, assai più grossa, che fa del latino una « lingua morta » tutta parti-

colare e le conferisce un'importanza particolarissima anche nel mondo di oggi. Ed è questa: che la Chiesa di Roma ha assunto il latino come sua lingua liturgica. Dovunque la Chiesa di Roma spiega le sue tende, là, ai piedi dell'altare si prega in latino e si consacra in latino; in un latino pronunciato, forse, diversamente, a seconda delle latitudini e dei continenti, delle razze e delle nazioni; ma in un latino, comunque, recitato con pienezza e fervore di sentimenti, con la convinzione di parlare la lingua dell'eterna promessa e della indefettibile speranza. Come dire « morta » una lingua così intimamente associata alla vita intima di una parte cospicua dell'umanità? Come dire « morta » la lingua in cui sono accolti e salutati in Roma, per non dire di altri, i cardinali anglosassoni giungenti dalle più grandi e ricche metropoli del mondo *ad limina Apostolorum, ad pedes Petri,* alle soglie degli apostoli, ai piedi di Pietro? La lingua che infiniti cittadini americani apprendono a compitare, soltanto per aver l'onore di servire la messa nelle loro chiese nuove?

A questo punto, chiunque abbia capacità di riflessione si accorge che la qualità del latino, di essere una « lingua morta », cioè di essere ormai tagliato fuori dell'uso corrente e volgare, è una specie di suo privilegio.

E come, dinanzi a questa « lingua morta »

Ma per il latino, la valutazione è diversa.

Il ragazzo non studia il latino perché gli debba servire a qualcosa; lo studia per disciplinare il proprio cervello, per allenarsi a ragionare, per impadronirsi di uno strumento intellettuale che lo metta in condizione di apprendere altre nozioni di carattere pratico. Lo scopo vero dello studio del latino, è al di là del latino: è in tutto l'abito mentale che il ragazzo ha preso, durante gli anni della scuola media. Una volta che questo abito mentale è stato più o meno raggiunto, il latino può essere anche dimenticato, senza che il risultato essenziale sia perduto. Meglio, s'intende, se oltre all'abito mentale resterà anche quel tanto di latino necessario per prendere tra mano un autore, e rileggerlo senza arrossire dinanzi a se stesso; meglio, perché ciò è un dar piacere all'intelletto, ed eleganza al pensiero, e ornamento allo spirito. Ma le amene letture, e la pronta memoria dei versi, e le citazioni classiche, sono le fronde e i fiori. Questi possono cadere e perdersi: l'importante è che resti il tronco, cioè la formazione intellettuale.

Spingendoci un po' verso il paradosso, potremmo dire che, anzi, il carattere distintivo degli studi classici è questo: che chi li ha fatti può liberamente dimenticare tutto ciò che vuole, perché è rimasto in possesso del segreto di ritrovare tutto ciò di cui ha bisogno. Anche

Oppure: « Ma allora, che risultato ti resta di tutti quegli anni? »

E siccome, molto spesso, l'ex latinista non sa dare una risposta, o non se ne cura, l'inesperto finisce per concludere che lo studio del latino è inutile, perché « tanto, lo si dimentica ».

* * *

È una conclusione frettolosa.

C'è una differenza profonda tra lo studio del latino e quello di qualunque altra lingua, o di qualunque scienza. E c'è una differenza profonda tra l'oblio del latino e tutti gli altri possibili oblii di discipline apprese a scuola.

Se il ragazzo si mette ad apprendere una lingua moderna, perché egli vuole, in un modo o in un altro, servirsi di questa lingua. E se, dopo lunghi anni di sgobbamento, non riuscirà più a leggere una pagina in quella lingua, possiamo dire veramente che il ragazzo ha perduto il suo tempo, perché non si trova in mano nulla del risultato che volevamo raggiungesse. Del pari, se il ragazzo si mette dietro ad una determinata scienza, è perché tenta di rendersi padrone di qualcosa praticamente utilizzabile; e perciò apprende un certo numero di nozioni, che devono restar bene inchiavardate nel suo cervello; e se le chiavarde mollano, e le nozioni se ne vanno, noi possiamo dire che egli ha perduto il suo tempo.

resa augusta dai poeti e dai padri della Chiesa, tutte le altre lingue, le « lingue vive », paiono povere e « guitte »!

Esse hanno un bell'essere pronte a servire a tutte le nostre necessità; esse hanno un bell'essere lì, capaci di farci da cameriere e da corrispondenti, da commesse e da mezzane per ogni nostra voglia. Esse sono e restano le lingue degli affari di tutti i giorni; e, spesso, le lingue dei poveri, dei meschini, dei loschi affari. Il latino è un'altra cosa; per chi ci si è accostato, per chi ne ha acquistato, da ragazzo, una nozione anche elementare, esso è, e resta, la lingua del grande affare, del solo che ci sia nella vita; quello di essere uomini. Vorremmo dire che essa resta la lingua dell'anima; se questa parola « anima » non fosse troppo grossa, e da usarsi con estrema circospezione.

La « lingua morta », così, finisce per essere una lingua viva, più viva di tutte le « lingue vive », che imponevano tanta ammirazione a quel nostro conoscente che aveva i figli agli studi commerciali.

CAPITOLO V

»PER I TECNICI È TEMPO PERDUTO«

Un'altra delle obiezioni più comuni allo studio del latino, è che esso è tutto tempo perduto per chi vuole dedicarsi a carriere tecniche.

Di solito, per altro, questa obiezione non è presentata in forma così breve. È svolta con tutta una argomentazione, i cui tasti fondamentali sono i seguenti:

« Sì, lo studio del latino sarà bello e nobile finché volete, ma non conduce ad altro che a fabbricare a macchina avvocati ed avvocati, o magari letterati e preti. È esso, in fondo, il responsabile di tante inferiorità nostre nel mondo moderno; di questa pletora di azzeccagarbugli senza cause, che è una delle nostre piaghe. E oggi, non sono gli avvocati quelli che occorrono. Noi abbiamo bisogno di ingegneri, di chimici, di organizzatori di industrie, di bravi tecnici, in una parola. E il latino, per i tecnici, è tutto tempo perduto! »

Ci sarebbe molto da dire su queste apologie della tecnica. Molto spesso coloro che le fanno con più fervore non hanno un'idea precisa di ciò che sia questa famosa tecnica, di cui si sciacquano tanto la bocca. Sono, essi stessi, le per-

CAPITOLO VI

»TANTO, LO SI DIMENTICA SUBITO«

Infine, la terza tra le obiezioni più comuni allo studio del latino è quella relativa alla facilità con cui il latino stesso è dimenticato.

È facilissimo, infatti, incontrare persone che, ai loro tempi, e magari pochi anni fa, hanno fatto dei buoni studi classici, hanno preso una buona licenza liceale, e che pure, messi dinanzi a un testo latino di modeste difficoltà, non ce la fanno più. Superarono tutte le traduzioni in classe, e ora restano imbarazzati dinanzi alla prima epigrafe mortuaria incontrata visitando una chiesa.

Questa « cortina di ferro » così presto calata sulla memoria del latinista di un tempo, impressiona l'osservatore inesperto, quello che non sa veramente in che cosa consista il risultato degli studi classici, e che considera il latino come un bagaglio di nozioni da conservare a ogni costo nel ripostiglio della memoria.

Di qui gli interrogativi così frequenti: « Ma non ti ricordi proprio niente? »

Oppure: « Ma che latino hai imparato? »

Egli non poteva certo parlare con noi di affari; avrebbe sbagliato recapito, e non era nelle abitudini di quell'uomo sbagliare recapito. Parlava, quindi, invece, di Livorno e degli studi che aveva fatti. E a un certo punto uscì a dire che lui, alla *Montecatini*, si accorgeva subito se un ingegnere aveva fatto il liceo o no. Da che cosa? Così. All'odore. Da un qualunque rapporto sulla situazione di una officina o sul funzionamento di un impianto. Senza sospettarlo, il grande industriale della *Montecatini* ci diceva la stessa cosa, a proposito del latino, che ci aveva detto in Africa il comandante di Corpo d'Armata, generale Pintor.

sone più lontane possibile da ogni attività tecnica, e incapaci di distinguere un'elica da transatlantico da una rotativa di giornale.

E non fanno altro, nei loro discorsi, che riecheggiare frasi lette sui giornali, come « èra della tecnica » o « civiltà della tecnica ». Anzi, spesso sono degli ossessionati della parola « tecnica » per se stessa. È una parola che piace a molta gente, per il suo suono; una parola che pare moderna, per quel contrasto di consonanti, che essa esige per essere pronunciata.

* * *

Che il tempo nostro sia il tempo della tecnica, è una scoperta che se la comunicano anche i passerotti sulle grondaie. E noi, che nonostante il nostro latino non viviamo nel mondo della luna, infinite volte, dovendo consigliare qualche bravo ragazzo sulla via più rapida per arrivare a guadagnare qualcosa, gli abbiamo consigliato la specializzazione in una attività tecnica ben precisa: « Cerca di diventare un buon saldatore autogeno, o un buon montatore elettricista; buono, non approssimativo, come si usa da noi, in Italia. E nel mondo com'è oggi un pane non ti mancherà ».

Ma i genitori che vagheggiano una « carriera tecnica » per i loro figlioli puntano lo sguardo più in là del farli diventare saldatori autogeni o montatori elettricisti. Essi mirano ad altro,

a una attività tecnica « di concetto » o, come si dice anche con una frase che, a scrutarla bene, fa un po' ridere, a una « funzione direttiva ». Tecnica sì, ma una tecnica come si può fare da un ufficio di direzione di stabilimento o di laboratorio, una tecnica fatta col cervello più che con le mani; una tecnica per cui, ad un certo momento, la tuta dell'officina sia sostituita dal *tight* di consigliere di amministrazione.

Ora, una tecnica di questo genere non è qualcosa di contrapposto allo studio del latino, ma è qualcosa che si ingrana anzi benissimo con lo studio del latino.

Ragioniamo. Donde viene il processo tecnico moderno che ci fa così orgogliosi, fino a stravolgerci il cervello? Esso viene dalla libera ricerca scientifica, come sorse e si sviluppò in Occidente, nell'età moderna. E questa libera ricerca scientifica, donde si crede che sia spuntata? Dal lungo esercizio ragionativo che i popoli dell'Occidente fecero, per lunghi secoli, attraverso il latino. La storia della scienza è lì che parla a chi la sa interrogare. Ognuna di queste nostre invenzioni moderne è legata per un filo d'oro sottile sottile alle meditazioni fatte per secoli e secoli da qualche antico uomo, che parlava in latino, scriveva in latino, soprattutto pensava in latino. La bomba atomica, di cui siamo tutti così soddisfatti, è l'ultimo anello di uno sviluppo cominciato tra i codici

no della loro specialità scientifica una visione ben altrimenti larga, aereata, luminosa dei loro colleghi. E li riconoscerete alla prima, in qualunque documento tecnico, in qualunque relazione di bilancio, dal loro modo di inquadrare e affrontare ogni questione: come per un segno infallibile.

Molto tempo fa, una sera, eravamo col generale Pintor, a Bengasi, sulla passeggiata a mare. Pintor fu uno dei generali più intelligenti dell'esercito italiano; la sorte fu clemente con lui, lo fece morir subito, al principio della guerra, in un incidente di volo, prima che egli dovesse vedere i tempi in cui tra la parola « intelligente » e la parola « generale » pare a molti che ci debba essere una incompatibilità assoluta di vicinanza. Pintor, quella sera, parlava del periodo in cui aveva tenuto il comando della Scuola di Guerra. E ci raccontò tra l'altro che egli si divertiva, dalla lettura del rapporto di un qualunque allievo della scuola, a capire se aveva fatto o no gli studi classici. Lo diceva, nel suo ufficio, ai suoi collaboratori: « Questo sì, questo no ». Poi si faceva portare i libretti personali degli ufficiali, e controllava se aveva imbroccato. Non ne sbagliava uno.

Dopo queste nostre passeggiate bengasine con Pintor, passarono degli anni; e un giorno ci trovammo, in una cerimonia accademica, con Donegani, l'amministratore della *Montecatini*.

del genere sono sparsi per il mondo, e quante argomentazioni da tedesco si odono, solo che si tenda un poco l'orecchio!

Per evitare questo « imballamento » per la tecnica, nulla di più necessario dello studio del latino. È esso che assicura al tecnico, allo specialista, di poter restare un uomo; e che gli consente di vedere la propria capacità tecnica un po' dall'alto, senza restarne tutto preso e dominato. E senza latino, il tecnico può essere valente finché vuole, ma corre sempre un rischio tremendo; quello di non essere altro che un montatore elettricista o un saldatore autogeno in grandi proporzioni...

* * *

I genitori, dunque, i quali ritengono che lo studio del latino giovi soltanto a preparare avvocati, letterati e preti, si convincano che esso giova anche, egregiamente, a formare ingegneri e chimici. E la strabocchevole abbondanza di avvocati da cui è afflitta l'Italia non è causata affatto dallo studio del latino, ma unicamente dalla preferenza dei giovani verso la facoltà ritenuta più agevole, cioè, parlando chiaro, dalla poltroneria di molti giovani. Nulla vieterebbe loro di iscriversi alle facoltà scientifiche, anche dopo aver studiato il latino. Anzi!

Gli ingegneri e i chimici arrivati alla scienza loro attraverso la grammatica latina, avran-

latini di qualche monastero o di qualche università medioevale. Alla radice di questo trionfo della tecnica, c'è la disciplina intellettuale fondata sul latino.

E per portarlo ancora avanti, questo sviluppo tecnico, non c'è scampo; bisogna che gli uomini della tecnica continuino in questo solco, si formino allo stesso modo, come si formarono gli iniziatori; perché il funzionamento del cervello umano esige una disciplina analoga. Per essere un buon ingegnere o un buon chimico, gioverà sempre aver rifatto, in sintesi, il cammino della mente umana, cioè l'essere passati attraverso la trafila formativa degli studi classici.

Ciò è dimostrato in pratica da quanto è avvenuto nello sviluppo più recente della tecnica. Nessun dubbio possibile, per esempio, che lo straordinario progresso industriale tedesco, fino al 1914, fosse legato strettamente con la preparazione culturale classica attraverso cui erano passati, in grande maggioranza, i *Direktoren* e gli *Oberdirektoren* industriali; come non c'è dubbio che lo sviluppo ancor più straordinario della industria nordamericana sia legato alle preparazioni professionali complete e serissime dei *Colleges* e delle università americane. Nell'ottocento, quando l'America importava la tecnica dall'Europa e applicava le scoperte tecniche europee, quando non era ancora alla testa del-

la ricerca scientifica vera e propria, essa poteva fare a meno della disciplina intellettuale del latino; e ne fece trionfalmente a meno. Ma oggi, no; e i suoi stabilimenti e i suoi laboratori scientifici sono popolati di gente che al *College* ha studiato, e come! il latino. E soltanto i nostri amatori delle cromolitografie di scatole da fiammiferi possono ancora credere che una macchina come quella dell'industria americana possa essere mandata innanzi da uomini che si « son fatti » vendendo i giornali della sera sui marciapiedi...

Del resto, senza andare a cercare gli esempi in Germania e in America, c'è l'esperienza di qualunque facoltà di ingegneria o di chimica italiana, dove gli studenti provenienti dagli studi classici rivelarono sempre, in linea generale, una superiorità nettissima su quelli che non erano passati attraverso il latino.

Diremo di più. Soltanto l'aver studiato il latino permette di dominare la tecnica, e di non esserne schiacciati.

Infatti, troppo spesso si incontrano dei « tecnici » schiacciati dalla tecnica, cioè incapaci di vederla inquadrata nella vita, che è un fatto molto più completo della tecnica. Sono uomini i quali si fermano al fatto tecnico in sé, e non riescono a vedere che dietro al fatto tecnico c'è sempre qualcosa d'altro. Costoro parlano dei più recenti progressi tecnici che hanno

deciso della guerra come di vittorie loro personali; e parlano di un piccolo perfezionamento ch'essi stanno per introdurre, per esempio, nella loro industria di turaccioli da bottiglie, come di un risultato destinato a sconvolgere la storia del mondo. Il fatto tecnico, per loro, è un dato assoluto: e quando parlano di tecnica, pare che parlino di un nuovo Fato incombente sul genere umano.

Esempio tipico del loro modo di ragionare: il giudizio sulla schiacciante vittoria dell'America. Per essi questa vittoria è « tutta » dovuta alla superiorità tecnica, culminante nella bomba atomica; e non sospettano che dietro a questa successione di mirabili ritrovati, dietro alle masse di carbone e di petrolio e di acciaio che l'America può scaraventare sul mondo, c'è la vittoria di un principio spirituale, quel principio in base a cui l'America poté riunire sul suo territorio gli emigranti di tutta Europa, e farli suoi orgogliosi e volenterosi cittadini, e sviluppare così le sue possibilità immense, e arrivare, infine, agli esperimenti della Vallata del Tennessee, e della bomba atomica.

I succubi più compassionevoli di questa ossessione della tecnica come valore assoluto della vita e della storia, furono i tedeschi; e le parole *Deutsche Tecknik*, « tecnica tedesca », furono fatali per la Germania, più di qualunque altra formula o grido. Ma quanti altri succubi

qui avevano ragione; ma ne erano, per così dire, troppo persuasi, e volevano troppo far funzionare il nostro cervello come quello di filologi in erba. Esageravano, lo abbiamo detto. E perciò accadde questo, che molti della nostra generazione, e in generale molti allievi della scuola di Stato, conservarono dei loro anni di latino un ricordo molto meno amabile di quello degli allievi delle scuole dei Padri. Grave inconveniente, che spiega tanti giudizi errati e imprecisi che si odono ancor oggi in bocca di gente colta.

* * *

Certamente il latino lo si potrebbe insegnare per pratica, come qualunque altra lingua. Nulla vieterebbe che in una scuola si facesse fare esercizio di nomenclatura latina ai ragazzi, insegnando loro prima di tutto come si dice *carta, penna, inchiostro* e *calamaio,* e facendo snodare molto la lingua in piccole frasi, per metterli in grado di sostenere al più presto una conversazioncella in *latinus grossus*...

Ma con questo insegnamento, così condotto, non si arriverebbe a nessun risultato serio. Noi, infatti, non vogliamo insegnare il latino ai ragazzi perché se ne giovino in conversazione o per scrivere lettere commerciali, ma per un altro fine. Noi, cioè, vogliamo insegnare il latino ai ragazzi per avviarli a essere uomini colti;

chi non sa più il latino, ha una vita tenace e misteriosissima. Esso sta giù, sepolto sotto tutta una grave mora di nuovi studi, di occupazioni, di preoccupazioni; e durante gli anni tumultuosi della giovinezza o quelli indaffarati della virilità non riaffiora mai. Pare proprio che sia estinto, perduto. L'uomo rinnega il suo latino di un tempo, lo schernisce, protesta di non saperne più una sillaba; e rimpiange a gran voce il tempo perduto a studiarlo. E il filone del latino sotterraneo pare che non ci sia più...

Ad un tratto, però, il filone può raffiorare, quando l'uomo meno se l'aspetta. Una citazione latina in cui l'uomo s'imbatte a un voltar di pagine, durante un pomeriggio di pioggia, in una certa disposizione di animo; una epigrafe che gli cada sott'occhio, una mattina, mentre è al cimitero, e va a portare un mazzo di fiori a quella tale tomba; una cadenza latina che gli arrivi all'orecchio in chiesa durante una funzione, possono essere tutti piccoli richiami al filone nascosto. E l'uomo noterà sorpreso che egli riconosce ancora le parole antiche, e ricorda perché suonino in un modo più che in un altro. Questa constatazione gli farà un singolare piacere. Quante volte non abbiamo udito dire, da gente di affari, lontana le mille miglia dagli studi: « Ma sa, professore, che le coniugazioni latine me le ricordo più di quanto credevo? » Al che noi rispondiamo sempre: « Si capisce:

il latino che lei ha in capo lo aspetta, e verrà fuori a suo tempo... »

Qualche volta ci sono dei riaffioramenti durevoli, anche durante gli anni della maturità. Una malattia, una crisi degli affari, una sventura domestica, possono far sentire all'uomo la presenza del latino sotterraneo, come una specie di rimorso che non si placa, finché egli non ha ripreso tra le mani i vecchi libri. Conosciamo delle egregie persone in cui il latino sotterraneo è venuto alla superficie col matrimonio, quasi come una conseguenza dello stato matrimoniale; specie se la moglie era donna colta, che aveva anch'essa studiato il latino, e lo ricordava meglio del marito.

L'età fatale del riaffioramento del latino sotterraneo è la vecchiaia. L'uomo ha un bell'essersi buttato dietro le spalle, in una estate lontana, in un'ora di matta allegria, i volumi degli antichi autori; quando è vecchio, finisce per chinarsi a raccoglierli. E può darsi che egli abbia deriso le citazioni delle sentenze e dei versi latini, e chi ne faceva uso; ma quando è vecchio non li deride più, e se appena appena può, ne arrischia qualcuna anche lui.

Ciò fa vedere che anche il latino elementare, quale lo si studia nelle scuole medie inferiori di oggi, e che poi molti abbandonano, ha il suo valore. Certo, coloro che lasciano gli studi classici per passare agli istituti tecnici e nau-

dell'ottocento attrasse a sé la maggioranza degli alunni.

Ma nella scuola pubblica si verificò un fatto nuovo. Tutti i professori allora giovani e « moderni » erano, più o meno, sotto l'influsso della scuola filologica tedesca, dominatrice del secolo. E da quella non soltanto appresero, e molto bene, le leggi delle variazioni morfologiche e sintattiche del latino; ma dedussero anche la tendenza a irrigidire troppo il metodo di insegnamento, e a esagerare un po' il carattere scientifico dell'insegnamento stesso.

Noi, per esempio, andati a scuola di latino un cinquant'anni fa, proprio quando l'influsso della filologia tedesca nella testa di tutti i professori europei era dominante, fummo singolarmente sfortunati. Trovammo insegnanti preparatissimi, ma troppo propensi a spiegarci tutti i perché fonetici delle cadute e delle elisioni delle consonanti nelle declinazioni latine; e troppo convinti che il « latino dei preti », il latino, cioè, della scuola privata, non era insegnato con un metodo filologicamente aggiornato. Essi consideravano con ingiusto dispregio gli esercizi della versificazione latina, che un tempo erano in uso nelle scuole dei Padri; e dicevano troppo che erano divertimenti inutili. Insomma, quegli insegnanti erano persuasi che il vantaggio essenziale del latino è nella sua capacità di formare il cervello del ragazzo, e fin

Padri possedevano un talento educativo eccezionale; mettevano nella loro missione di insegnare tanto fervore, che riuscivano a far trangugiare al ragazzo, con relativa facilità, anche le regole e le controregole grammaticali. Essi conoscevano tutto il valore del metodo razionale nell'insegnamento del latino, ma sapevano temperarlo e graduarlo; sapevano infiorare perfino la morfologia e la sintassi. Il singolare vezzo di alcuni di loro, di dare alle loro grammatiche e ai loro manualetti titoli ridenti, come « Giardino delle radici greche » o simili, esprime bene il loro carattere e il loro metodo di insegnamento, che faceva la giusta parte e alle esigenze della filologia e a quelle di accattivarsi l'attenzione e la simpatia dello scolaro. Avevano l'entusiasmo comunicativo: anche per le coniugazioni e le declinazioni latine. E perciò tante persone egregie, risalendo agli anni lontani della fanciullezza passati sotto quei maestri esemplari, non si ricordavano neppure di tutta la grammatica e la sintassi, con aggiunta di prosodia (cioè delle norme di versificazione) che quei maestri riuscirono a fare loro inghiottire; e dicevano che ai loro tempi il latino si apprendeva così, alla buona...

Il principio, già noto e applicato dai vecchi insegnanti religiosi, che il latino dovesse essere imparato razionalmente, fu affermato, si capisce, anche nella scuola di Stato, che verso la fine

tici, alle scuole agrarie o commerciali, dimenticheranno di galoppo quel povero latinuccio elementare; ma non importa. Non avranno affatto sprecato il loro tempo studiandolo. Se lo ritroveranno, se lo ritroveranno; almeno un filo, come quello dei vecchi capitani della marina velica...

E l'influsso dell'antico studio, anche nella sua forma letteraria, sarà più visibile nell'età tarda, che in quella della forza virile, perché di quello studio il vecchio sarà orgoglioso, come degli entusiasmi e degli amori giovanili. Bisogna diffidare dei vecchi che non rispettano il latino della loro fanciullezza; non sono vecchi di animo buono.

Ci sia consentito un ricordo personale. Noi, in giovinezza, abbiamo conosciuto decine di vecchi comandanti della marina velica, avanzi dei tempi in cui l'umile Italia era riuscita, all'indomani dell'unificazione, a tener sui mari la seconda flotta mercantile del mondo.

Si sa qual era la trafila solita di chi andava a navigare a quei tempi. Quei vecchi capitani di mare, dai nomi modesti e grandi, quei Dodero, quei Corsanego, quegli Schiaffino, usciti dalle vecchie case della riviera, imparavano dal prete del paese un po' di latino, fino a dodici o quattordici anni; e poi, dato un calcio alla grammatica, si imbarcavano sulle navi di qualche parente, e chi s'era visto s'era visto; salvo

ad agguantare, con mezzi di fortuna, una patente di capitano di lungo corso verso i diciotto o i vent'anni, fra un viaggio e l'altro. E i vecchi che abbiamo conosciuto noi, sulla piazza di Banchi a Genova o sulle piazzette della riviera, avevano fatto tutti, a suo tempo, così. E poi, una lunga vita, e violenti colpi di mare, e tenaci cupidigie di guadagno, e miserie, e fortune, e sdegnoso abbandono, talvolta, di ogni preoccupazione di cultura, tutto era passato su quel po' di latino, imparato a pezzi e bocconi, come per scommessa, negli anni lontani della fanciullezza, in qualche canonica con le finestre sugli scogli. Eppure, a discorrer con quegli uomini, e a tender bene l'orecchio, un filo di quel latino della prima comunione veniva fuori. E noi ci divertivamo a dirlo, a quei vecchi: « Lei, capitano, ha studiato il latino ».

Oh, quei vecchi, a sentirsi ricordare che avevano studiato il latino, facevano dei gesti di commiserazione ben profonda per quei loro studi; protestavano a gran voce, che se avessero dovuto servirsi del loro latino, non sarebbero arrivati neppure a servire la messa; dicevano che il latino della loro fanciullezza l'avevano lasciato tutti dietro il Monte di Portofino, al loro primo imbarco. Eppure erano soddisfatti che qualcuno se ne fosse accorto, che un po' di latino l'avevano masticato anche loro.

a sapere che l'attuale metodo di insegnamento ebbe cultori insigni in Germania, e passò nel secondo ottocento, per un « metodo tedesco », peggio che mai. Quasi quasi, essi temono che i loro figlioli siano vittime di criminali di guerra...

Ma se noi andiamo a vedere un po' davvicino, troviamo che non è affatto vero che nell'ottocento, alla scuola dei Padri, il latino si apprendesse « senza tanta grammatica ». La grammatica, anzi, le grammatiche c'erano; e di prima forza, e minute, e complete. Basta aprirne una, quella famosissima del padre Soave, per esempio, per vedere quale gragnola di tabelle e di controtabelle, di regole e di eccezioni essa contenga. Se certi genitori di oggi ne leggessero una pagina, resterebbero spaventati al pensiero che il loro figliolo debba aprirsi il varco attraverso quei triboli e quelle spine.

Come si spiega, dunque, il ricordo tenace di amenità, e quasi di leggiadria, che quell'insegnamento del latino, praticato in certe scuole di Padri, lasciò nelle memorie dei vecchi allievi?

È spiegato, anzitutto, dall'aureola che circonda spesso, nella memoria della gente anziana, le rimembranze di gioventù; per cui anche la noia degli studi e la loro pesantezza si dissipano; e si vedono soltanto, sotto la luce più propizia, gli aspetti più belli e le ore più liete della fanciullezza. Ma, anche, da un altro fatto.

Molti insegnanti delle Congregazioni, molti

tica il latino a un ragazzo, e si finisce per farlo imparare a tutta una popolazione rurale. Vero è che questo trionfo strabiliante del metodo Berlitz applicato al latino avviene nel fondo della Guascogna; regione rinomata per gli avvenimenti strabilianti.

* * *

La possibilità di fare imparare il latino per pratica, pare poi confermata da ciò che abbiamo udito tutti raccontare da certi vecchi studiosi, sul modo in cui l'avevano imparato essi, ai loro tempi, alle Scuole Pie, o in altre scuole di Padri. A sentir questi vecchi, barnabiti e scolopi usavano un metodo, per cui erano scartate tutte le seccaggini grammaticali, e il ragazzo era subito condotto al prato verde e dilettoso della storia e della poesia, e il latino era insegnato come una lingua viva, tale quale fosse stato tedesco o francese. E inveivano spesso anche contro il metodo nuovo, « inventato dai filologi tedeschi », per cui l'insegnamento del latino era stato privato, per così dire, delle sue fronde e dei suoi fiori, e ridotto a un seccume irto e spinoso di regole grammaticali e sintattiche.

Così, i padri di oggi, cui è arrivato l'eco di quei discorsi, si confermano sempre più nella convinzione che i loro figli siano obbligati a languire sulle regole di grammatica e di sintassi, per un metodo sbagliato. Quando poi vengono

CAPITOLO VII

IL LATINO DI GARIBALDI

Il latino sotterraneo si fa sentire sempre nella vita di un uomo. Anche quando esso non affiora sotto la forma precisa della citazione o del ricordo grammaticale. Si fa sentire nei gusti e nei giudizi; qualche volta nei pregiudizi, anche, che sono una forza della vita. Si fa sentire in una certa piega che si dà al discorso, e in certe preferenze di letture. Si fa sentire nelle cose piccolissime della vita, il racconto di un aneddoto, la stesura di una lettera; e nelle cose grandissime, quando l'uomo, davanti alla necessità di una decisione, si lascia guidare, spesso, da influenze lontanissime, imponderabili, derivanti dagli anni della fanciullezza, dalle prime esperienze, dai primi studi...

L'esempio più bello del latino dimenticato, che pur riaffiora sempre, a fior della vita, ce lo dà Garibaldi.

Garibaldi studiò, in fanciullezza, latino. Egli stesso, nelle sue *Memorie autobiografiche*, lo dice in un modo curioso; indirettamente, parlando di quel bizzarro periodo della sua vita in cui fece da precettore di ragazzi in casa della vedova Tintori, a Costantinopoli: « Entrai

in quella casa maestro di tre ragazzi, e profittai di quel periodo di quiete per studiare un po' di greco, dimenticato poi, come il latino, che avevo imparato nei primi anni ». E del resto, che avesse studiato il latino, lo si deduce dalle circostanze da lui accennate prima. « I miei primi maestri furono due preti, e credo che l'inferiorità fisica e morale della razza italiana provenga da tale nociva costumanza. » Lasciamo andare donde venga la inferiorità italiana, se dai preti o dai laici; certo è che verso il 1817, quando Garibaldi aveva dieci anni, a Nizza, dire scuola di preti, voleva dire scuola di latino. Deve essere stato, il latino di Garibaldi, un latino proprio da ragazzo di riviera, imparato a tozzi e bocconi, a strappi, con l'orecchio teso al porto e alle voci della marina; un latino portato via subito dalla prima bordata della *Costanza*, il primo naviglio su cui egli prese imbarco; un latino studiato apposta, si direbbe, per essere dimenticato.

E difatti, fu largamente dimenticato. Garibaldi non fece mai più, oltre alle parole riportate, un accenno ai suoi studi; e biografi suoi, anche importanti, come il Guerzoni, arrivarono al punto di dire che « egli non vide mai, neppure da lontano, un cartone di volume di latino ». Più dimenticato di così!

Ma non per questo si può dire, che quel prin-

Questo sogno dei padri è antico. Montaigne, per esempio, il famoso scrittore francese, racconta nei suoi *Essais* di aver appreso precisamente il latino così; perché suo padre lo aveva affidato a un maestro tedesco, ben caramente pagato, il quale non sapeva altra lingua che la latina; e aveva stabilito nel suo castello una regola inviolabile, « per cui né lui stesso né la madre né alcun servo né alcuna fantesca non parlavano, in compagnia del bambino, altro che con quelle parole latine che avevano imparato per chiacchierare con lui ». Montaigne assicura che questo artifizio paterno, di fargli imparare il latino per pratica, andò benissimo; e che tutti, nel castello, per insegnare il latino a lui, finirono per impararlo a orecchio essi stessi. E, lasciandosi forse trasportare un tantino dal suo temperamento di raccontatore guascone, ci assicura che tutta quella conversazione latina, o latineggiante, tutto quel latino, parlucchiato a braccia da valletti e da cameriere, dilagò addirittura fuori del castello: « Insomma, noi latineggiammo tanto, che ne traboccò fuori del castello, fino nei nostri paesi vicini, dove il latino finì per prendere piede, e dove si adoperano ancora vocaboli latini di artigiani e di utensili ». Qui, come si vede, il sogno di tanti padri, del latino insegnato per pratica, arriva veramente a una realizzazione trionfale; in quel castello si comincia col voler insegnare per pra-

CAPITOLO VIII

LA QUESTIONE DEL METODO

« Io non capisco, perché non si possa insegnare il latino ai ragazzi praticamente. »

Questa osservazione è fatta da innumerevoli padri, appena vedono i loro figlioli alle prese con lo studio della morfologia latina, cioè delle variazioni di terminazione che il latino fa subire alle parole, e della sintassi latina, cioè delle norme di costruzione della frase e del periodo. Tutto quello sforzo per insegnare, sui libri, cogli esercizi scritti, la grammatica e la sintassi, pare loro uno sforzo inutile, a fondo perduto. E vagheggiano per insegnare il latino un metodo press'a poco come quello della *Berlitz School*; un metodo che miri a far balbettare al più presto qualche frasetta di conversazione: « *Quota hora est?* » « Che ora è? » « *Hora sexta* », « Il mezzogiorno »; un metodo che metta in grado al più presto il ragazzo di dire latinamente che ha voglia di andare sulla giostra, o che ha preso un pugno a scuola. I padri, insomma, vagheggiano un latino insegnato « senza che il ragazzo se ne accorga »; tale quale si può insegnare una lingua viva, il francese, per esempio, o l'inglese.

cipio di studi classici, fatti da Garibaldi, sia stato « tempo perduto ».

Un'occhiata alla congerie dei suoi scritti, alle *Memorie*, ai romanzi, agli abbozzi di poemi, ai proclami, alle lettere, a tutto, basta per sentirvi subito scorrere sotto quello che abbiamo chiamato il « latino sotterraneo »; un ricordo inconsapevole, eppur vivo, del latino alla meno peggio udito da quei tali due preti nizzardi. Ma no: più o meno del ricordo. Una certa abilità e correntezza della frase, un impeto generoso e numeroso del periodo: quello che i retorici latini chiamavano *pectus*. Si prenda ciò che egli scrive, a proposito della sua visita a Roma. « Ah, Roma allora mi diventava cara sopra tutte le esistenze mondane. E io l'adoravo con tutto il fervore dell'animo mio. Non solo nei superbi propugnacoli della sua grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue macerie... » Eccetera. Il latino sotterraneo si sente subito.

L'influsso di quella prima sbozzatura mentale lo si trova anche nella preferenza per certe letture. Il latino sotterraneo affiora, in Garibaldi vecchio, a Caprera: dove egli, racconta chi ci fu, leggeva l'*Iliade* e recitava a gran voce i *Sepolcri* del Foscolo. Sono gusti, questi, che se non si è assaggiato un po' il latino in fanciullezza, è difficile che spuntino in vecchiaia.

Ora, quando noi vediamo Garibaldi scrivere

e leggere con questo gusto, con queste scelte, possiamo pure pensare che in qualche modo i suoi studi di fanciullezza abbiano influito sulla sua vita più di quanto non sia parso a biografi entusiasti e rapidi. Stiamo pur certi che se un uomo scrive e legge, come Garibaldi, sotto l'influsso del latino sotterraneo, egli ragionerà e deciderà, anche, secondo la impostazione mentale avuta nella prima fanciullezza. La vita non è separata in settori distinti; il cervello umano non è un impianto di compartimenti-stagni. E chi non sente l'influenza del latino sotterraneo anche nelle decisioni e nelle azioni di Garibaldi, chi prende Garibaldi per un « fenomeno di natura » su cui la educazione e la cultura non abbiano mai potuto influire, è su una pista falsa...

Chi fiutò la verità più da vicino, è il finissimo e letteratissimo Abba: il quale, nei suoi scritti garibaldini, è sempre attento a farci vedere un Garibaldi sensibilissimo ai richiami storici e poetici, anzi, propenso a lasciarsi guidare e a decidere proprio da quei richiami. Nelle *Noterelle* egli ci presenta l'eroe in una luce che vorremmo chiamare virgiliana; la quale forse è la vera luce di lui. È un pio eroe, un eroe conforme a tutti gl'insegnamenti della civiltà umana e cristiana, come nessun altro. E nella più bella epigrafe che l'Abba dettasse mai, quella incisa sul marmo al ponte dell'Ammiraglio, egli afferma, perentoriamente, che Garibaldi,

nell'ora più grave della sua vita, quando calò coi Mille da Gibilrossa su Palermo, si lasciò decidere, non soltanto da *spirito e sguardo di stratega*, ma da *poesia di secoli e di nomi*...

« Poesia di secoli e di nomi »? Ma la capacità di sentire questa poesia, un uomo la deriva di lontano, molto lontano; dalle prime confuse rimembranze di fanciullezza, dalle prime impressioni di letture, dai primissimi studi: è un dono che, chi lo ha, lo ha già a dieci anni...

E chi dirà dunque che Garibaldi il latinetto degli anni di Nizza se lo sia, proprio, tutto dimenticato, come egli stesso credeva?

sulle piazze gremite, come uno sbruffo di narcotico per i cervelli. Avrà sempre una salutare propensione ad accertare se c'è un ordine logico dietro il *ronron* dei contrabbassi patetici e dietro i rulli dei tamburi retorici. Cercherà di stanare sempre il soggetto da tutte le volate oratorie, e di fare la costruzione logica di tutti i programmi poetici di palingenesi a domicilio.

« Si può vivere anche senza saper trovare il soggetto. » D'accordo. E il mondo, difatti, è pieno di uomini che non hanno la più lontana idea della via da seguire per « trovare il soggetto », eppure mangiano, bevono, dormono, si riproducono, e prosperano, e stanno allegri. Quale scoperta! Non solo. Ma è anche possibilissimo che qualcheduno di questi uomini, che non hanno mai saputo « trovare il soggetto », vada al governo, prenda lui il mestolo in mano; ed è anche possibilissimo che egli riesca, e che dimostri potersi dire un grande statista ignaro dell'analisi logica. Evidente. Eppure viene sempre un momento in cui chi ha un po' di naso sente veramente che c'è troppa gente in giro che non sa trovare il soggetto, e che le conseguenze di questo fatto pesano. E si capisce allora che la capacità di trovare il soggetto alla prima è già qualcosa...

Se dunque il vostro ragazzo è uscito vittorioso dall'a corpo a corpo con l'analisi logica, e trova il soggetto con la sicurezza di un furetto

per far funzionare puntualmente la loro capacità ragionativa e per fare loro intravedere qualcosa della civiltà classica. Ora è chiaro che, in relazione a questo fine, l'arrivare a balbettare qualche frase non significherebbe gran cosa. Ma che? Lo stesso ragazzo, al quale il latino fosse insegnato così, col prontuario di conversazione alla mano, capirebbe trattarsi di un semplice gioco; e non lo prenderebbe sul serio.

Inutile, quindi, cercare le scorciatoie, nello studio del latino, e proporre ingenuamente di studiarlo con quegli espedienti che possono servire alle altre lingue. Il latino, per giovare veramente, non può essere insegnato che in un modo: quello del graduale apprendimento teorico della grammatica e della sintassi, applicato poi nelle traduzioni dal latino in italiano e, soprattutto, dall'italiano in latino. È un metodo un po' tiglioso da masticare; lo comprendiamo. Ma non ce n'è altro efficace. E l'abilità vera del maestro, lungi dal consistere nel far balbettare qualche frase latina al ragazzo, senza che questi si renda conto di ciò che dice, consiste nel contrario, nel condurre il ragazzo a rendersi esatto conto delle trasformazioni morfologiche di ogni parola, del giro di ogni costruzione, del perché la tal parola va al tal posto e non al tal altro, e perché la tal parola ha quella terminazione anziché quell'altra. Cioè a fargli eserci-

tare sempre, a ogni occasione, tutta la sua piccola e inesperta capacità ragionativa.

A noi, per esempio, toccò di avere (un po' tardi, in liceo, ma sempre in tempo) un insegnante, il quale, pur essendo ferratissimo nella preparazione filologica, aveva dedotto dalla vecchia tradizione italiana l'arte di intrecciare sapientemente lo studio del latino (e del greco) alle questioni più appassionanti per noi; di farci toccare con mano il collegamento tra ciò che pensarono gli antichi, con i pensieri nostri; di farci vedere le nostre parole derivare, a una a una, dalle parole pronunciate (non sappiamo bene con quale accento) nei fôri e nelle piazze di duemila anni fa. La sua ora di latino era un continuo riepilogo, non soltanto delle nostre poche regolette, ma di tutte le nostre esperienze; la vita si specchiava nel testo antico, e vi si paragonava costantemente alla vita di altri tempi lontani. Tutto il poco latino che sappiamo lo dobbiamo a lui, valentissimo maestro. Si chiamava Natale Vianello; nome ancor vivo nella memoria dei suoi numerosi e devoti alunni, e noto nel campo degli studi, per una sua mirabile traduzione dell'oratore greco Lisia.

di mezzo dal complemento di modo, o avrà avuto sulla terminologia dei complementi delle idee diverse da quelle dell'insegnante. Ma, ad ogni modo, l'episodietto dimostra che l'analisi logica è un affare da andarci piano.

« Trovami il soggetto »: il professore, in qualunque scuola media, lancia molto spesso questa intimazione ai suoi scolari. E gli scolari dovrebbero, tutti, saper rispondere. Eppure, non è così agevole come sembra. E quando un ragazzo svagato, distratto, propenso, per tutti gli umori e le tentazioni dell'età, a scambiare una riga per un'altra e una parola per un'altra; quando un ragazzo di nove o dieci anni, il cui pensiero è inquieto e vagabondo come una farfalla di aprile, ha imparato a trovare il soggetto di qualunque frase, sarà già a buon punto. Egli ha raggiunto un notevole risultato nell'allenamento a ragionare e a pensare. Se ne gioverà anche quando non studierà più.

La capacità di discernere il soggetto della frase, aiuterà quel ragazzo, diventato uomo, a dare un ordine al suo pensiero e alla sua espressione; a capire che quando si parla bisogna sapere di *chi* o *di che* cosa si vuol parlare; a intuire che sempre, in tutte le vicende della vita bisogna anzitutto afferrare prima qual è il « soggetto », e regolarsi di conseguenza. Non sarà più possibile prenderlo tanto facilmente con la frase sonora e vuota lanciata sotto il sole,

devono guardarsi da esclamazioni come questa: « Ma quanta analisi logica! » Oppure: « Ma sempre analisi logica! » Sono esclamazioni sovversive. Nessuna ora, tra quante ne passi il ragazzo al tavolino, è così bene impiegata. E un infallibile indizio cui debbono por mente i genitori per capire cosa vale il professore cui hanno affidato il loro ragazzo, è precisamente questo, della analisi logica. Se il professore è di quelli che ne fanno far molta, di quelli che non procedono avanti nel programma, prima che gli scolari si siano sveltiti in questo esercizio fondamentale, i genitori si rallegrino; il loro ragazzo è in buone mani; imparerà a trovare rapidamente il soggetto, tra le buche e le fosse di qualunque frase italiana.

* * *

Il Cantù, nelle sue *Reminiscenze*, riferisce che un giorno il Manzoni, vecchio, fece un compitino di analisi logica per la sua nipotina Barozzi. E se lo vide ritornare indietro con qualche segno di lapis rosso e col modesto voto di sette.

Non possiamo credere che il Manzoni non fosse capace di « trovare il soggetto ». Fu un poeta che i suoi soggetti sapeva tenerli d'occhio, e metterli a posto. Probabilmente i fregacci rossi e il voto modesto dipendono dal fatto che egli non avrà fatto attenzione a distinguere con la dovuta esattezza il complemento

CAPITOLO IX

L'A CORPO A CORPO CON L'ANALISI LOGICA

FINORA, i nostri discorsi sono stati sulle generali: benefìci degli studi classici, necessità della vocazione agli studi nel padre, vantaggi del metodo filologico dell'insegnamento del latino.

Ora vogliamo scendere ai particolari, al « caso concreto »; esporre com'è che, nella umile pratica della prima scuola media, il ragazzo si accosta al latino. Quali saranno i primi passi che gli faremo muovere?

Il primo punto, intanto, sarà quello di « rafforzarlo » nella conoscenza del meccanismo della lingua italiana. E perciò, i primi mesi della scuola media sono dedicati agli esercizi di analisi grammaticale e logica. Questi sono un po' come gli esercizi di arrampicata o di discesa nelnell'alberatura che si facevano a bordo della nave-scuola, tanto per far prendere all'allievo il piede marino; o se si vuole un esempio più gentile, sono come gli esercizi alla sbarra, per le ballerinette del corpo di ballo della Scala.

L'analisi grammaticale è una vecchia conoscenza delle elementari. Consiste nella definizione delle parole che si seguono in una frase, secondo che sono aggettivi, sostantivi, forme

verbali, eccetera. È un esercizio facilissimo, che i ragazzi un po' svegli apprendono a sbrigare rapidamente e a forza di abbreviazioni. « *Il*: *art. det. masch. sing.* » « *Una*: *art. indet. femm. sing.* » E via, di parola in parola, di riga in riga.

Una volta l'analisi grammaticale era molto usata come « penso », cioè come lavoro da farsi a titolo di castigo, per qualche birichinata commessa in scuola. Se noi potessimo mettere in fila tutte le pagine di quaderno che abbiamo riempito a forza di analisi grammaticale, temiamo che copriremmo una lunghezza di qualche ettometro. Era un sistema che oggi, se fosse applicato, sarebbe tacciato di barbaro. Noi non lo approviamo. Ma, insomma, se non qualche ettometro, qualche metro bisogna pur ricoprirlo, per farsi franchi a riconoscere le caratteristiche grammaticali di qualunque parola capiti nel discorso o nel libro. E non c'è nessun accorgimento pedagogico che possa dispensare il cervello del ragazzo dal fare pratica in questo lavoro di definizione spicciola, minuta. Chi non lo farà, avrà sempre poca confidenza con quelle che il vecchio grammatico Corticelli chiamava « le parti della toscana orazione ». Sarà un « alfabeta », un uomo che saprà leggere e scrivere correntemente; non più.

Altra cosa è l'analisi logica, in cui si tratta di andare al di là della semplice definizione grammaticale delle singole parole, di studiare,

È una frase che non sa più di niente, d'accordo. Eppure, quando il ragazzo riesce a dircela alla prima, essa ci piace più della strofa di *Mirycae*. Perché essa testimonia che, adagio adagio, il suo cervello si orienta e si muove...

Gli esercizi di analisi logica sono invisi a molti padri che non ne afferrano con chiarezza lo scopo e l'utilità. E spesso questi padri sono proprio quelli che hanno una più candida ambizione. Essi hanno iscritto il ragazzo alla scuola media perché studi il latino; e ora, per tutto il primo trimestre, magari per metà dell'anno, lo vedono venire a casa con brani sempre più lunghi di analisi grammaticale e logica da sbrigare. Quei padri non vedono la necessità di questo « segnate il passo » sulle posizioni già raggiunte nelle elementari; sembra loro che il professore faccia perdere del tempo agli allievi. Il vecchio sogno del latino imparato « con la pratica » li seduce; fanno il conto di quanto progresso avrebbe potuto aver già fatto il ragazzo nella conversazione latina, se il professore sapesse rinunciare a queste « formalità grammaticali ».

Non sono formalità. L'analisi logica della frase italiana è il fondamento di ogni più modesto studio di latino. Non si può, in nessun modo, far aprire la grammatica latina al ragazzo se questi non è franco nella ricerca e nella identificazione del soggetto. I genitori quindi,

Ecco, dunque, per dare un esempio, i versi del Pascoli:

Lungo la strada vedi su la siepe
ridere a mazzi le vermiglie bacche;
nei campi arati tornano al presepe
tarde le vacche.

È una bella strofa. E anche il ragazzo lo sente, che è una bella strofa. Ma noi non dobbiamo accontentarci ch'egli ne senta la bellezza. Noi lo dobbiamo abituare, anche, ad accertare se, oltre il suono melodioso, c'è anche l'ordine grammaticale e sintattico. Ci spiace per il Pascoli, che fu un grande poeta, ma qui non s'ha rispetto per nessuno. Qui si tratta di insegnare a un ragazzo a ragionare; e perciò, sotto con la scomposizione della bella strofa, e con la costruzione logica.

Di solito il ragazzo, alle prime, non troverà il soggetto, perché tutto preso, e come ammaliato, da quelle *vermiglie* bacche che splendono nel secondo verso; e si butterà subito su quelle, come primo termine della costruzione logica. E soltanto dopo molte spiegazioni, sarà in grado di ripresentarci la strofa così:

Tu (soggetto sottinteso) *vedi le bacche vermiglie ridere a mazzi su la siepe lungo la strada; le vacche tornano tarde al presepe nei campi arati.*

cioè, la loro disposizione nella frase. Con la analisi logica, si entra nel campo della sintassi; famigerato termine greco, che vale appunto « costruzione ».

Quando noi, nelle nostre lezioni, dobbiamo parlare ai ragazzi dell'analisi logica e della costruzione logica, usiamo un'immagine che ci permettiamo di usare, un po' ampliata, anche qui.

« Supponiamo », noi diciamo loro, « di assistere a una grande processione sacra: quella del *Corpus Domini*. Se noi siamo degli ignoranti, stiamo a guardare senza capire nulla delle distinzioni di dignità tra coloro che vi partecipano; possiamo anche credere che la processione non abbia nessun ordinamento preciso, e che le persone più importanti della processione siano quelle che avanzano per prime, o indossano divise più luccicanti, o reggono i Crocifissi o gli stendardi più vistosi. Ma se abbiamo due dita di comprendonio, sappiamo che la processione esprime la volontà di tutti di rendere onore al Santissimo, e che in essa ci sono personaggi importantissimi, come il vescovo, e personaggi secondari o di riempitivo, che sono là unicamente per far atto di devozione, per fare corteggio al vescovo, e via via.

« Ora, ogni proposizione italiana è una piccola processione; e ogni periodo, è un seguito di processioni, qualche volta accavallate e incastrate una nell'altra. Il pernio di ogni frase

è il verbo, che esprime l'esistenza o l'azione di qualcuno o di qualcosa; il verbo, così detto dal latino *verbum*, la parola per eccellenza. E, attorno a esso, si dispone un certo numero di personaggi. C'è, espresso o sottinteso, il soggetto, che è come il protagonista, cui sempre si riferisce l'azione, sia che la faccia, sia che la subisca. Ci può essere il predicato nominale, che è il confidente del protagonista, quello che sa tutto di lui, quello che conosce il suo modo di essere. Ci può essere il complemento oggetto che subisce sempre l'azione, il succubo della situazione. Ci può essere il complemento di agente, che esce di tra le quinte per far subire l'azione al soggetto. Ci sono molti altri complementi, di luogo, di tempo, di compagnia, di modo, tutti messi in scena per precisar meglio il modo di essere, o l'azione. Ci sono infine molti caudatari dei personaggi principali, che si chiamano variamente: attributi, apposizioni.

« Questi personaggi si dispongono nel più vario dei modi. Qualche volta si presentano in un ordine perfettamente conforme al protocollo e allo spirito della nostra lingua: col soggetto in capo alla frase, il verbo appresso, il complemento oggetto in ultimo, i personaggi di contorno al loro posto; e abbiamo la costruzione analitica. La frase è allora una processione di cui si vede lo svolgimento a poco a poco, nel modo più limpido possibile, senza sforzo. Qual-

ragazzo sarà portato sempre a credere che il soggetto è Luigi, cioè colui che bastona, e non Pietro, cioè colui che prende le bastonate. È la sua piccola esperienza di vita, che lo induce a credere che chi bastona, o chi agisce in genere, sia sempre il più importante, il « numero uno », il soggetto. E soltanto con la pazienza, ancora, lo si può capacitare che soggetto e numero uno può essere anche colui che subisce l'azione, e prende, se occorra, le bastonate; il martire, e non il persecutore...

La massima difficoltà è offerta, in questi esercizi, dall'analisi e ricostruzione logica di una strofa: cioè dal prendere una strofa, com'è stata coniata dal poeta, romperla nei suoi elementi, nelle sue giunture, e ricostruirla secondo l'ordine regolare e analitico.

Si tratta qui di rintracciare al di là della rima e del ritmo, quello che è stato, se c'è stato, il filo del pensiero del poeta; di arrivare a guardare al di là del « velo di Maia » della forma, e penetrare nel laboratorio intimo del poeta, e curiosare come funziona tutto il suo servizio di collegamenti grammaticali e sintattici. È un esercizio un po' impertinente verso i misteri della poesia, e i versi di molti poeti non ne sopportano la prova. Ma è un esercizio utilissimo al cervello del ragazzo; anzi, sarebbe un esercizio raccomandabilissimo ai critici di poesia, in tutte le età.

stesso discernimento con cui un torello stordito dal sole entrerebbe in un negozio di porcellane; e con risultati press'a poco analoghi. A tutta prima, non distingue l'ordine logico ch'è sotto l'apparenza della frase; o peggio, troverà un ordine logico suo personale, difficilissimo a levarglisi di capo. Promuove infallibilmente a soggetto tutte le parole poste in capo alla frase, oppure i sostantivi più vistosi, più lunghi, che parlano di più alla sua fantasia. E soltanto dopo grande uso di pazienza lo si induce a capire che il soggetto può essere anche rappresentato da un piccolo pronome relativo di poca apparenza, da una paroletta brevissima e incolore; come un *egli* o un *che*; o addirittura non figurare nella frase, ed essere pure ugualmente importante. Sempre, decine, centinaia di volte, bisogna prender dolcemente il ragazzo per la collottola, mettergli il naso sul verbo, e chiedergli: « Ecco il verbo *è*. Chi *è* che *è*? » Oppure: « Ecco il verbo *ama*. Chi è che *ama*? » Quel: « Chi è? » serve da filo conduttore, per fargli capire che non sempre le parole, e le persone, che si mettono in mostra sono quelle che contano, nella frase e nella vita...

In particolare il ragazzo ha una infrenabile tendenza a confondere il soggetto con il complemento di agente, vale a dire tende a prendere per soggetto colui che fa l'azione. Dinanzi alla frase: *Pietro è bastonato da Luigi*, il

che volta il soggetto campeggia in capo alla frase e dopo di lui si dispongono tutti gli altri personaggi; e il verbo arriva per ultimo, solennemente, rivelando solo alla fine il segreto dell'azione e del dramma; e abbiamo la costruzione sintetica, che è quella normale del latino. La frase è allora una processione che impone allo spettatore una tensione mentale più forte, per apprezzarne il significato. Qualche volta i personaggi escono in frotta, capricciosamente; e abbiamo le costruzioni irregolari. E qualche volta, nella conversazione, tutta la processione si concentra in una parola sola, come in un nodo, donde occorre snodare tutti i personaggi. Così, per esempio, in: ' Dammelo '. È una parola, ed è, elitticamente, una frase: in cui c'è il soggetto, *tu*, sottinteso; e poi il verbo, *dà*, che esprime l'azione; e poi il complemento di termine, *a me*; e poi il complemento oggetto, rappresentato dalla particella prenominale *lo*, che indica qualche oggetto di cui s'è parlato prima.

« Ma torniamo alla nostra processione del *Corpus Domini*. Essa è ordinata secondo un certo ordine liturgico. In essa vediamo avanzarsi prima i ragazzi degli orfanotrofi e degli ospizi di beneficenza, poi i membri delle confraternite, poi i frati salmodianti, poi il collegio dei parroci della città; poi i canonici del Duomo, poi il vescovo che porta il Santissimo sotto il baldacchino, seguìto dalla rappresen-

tanza delle autorità civili, dai dirigenti delle associazioni cattoliche, da tutta la folla dei personaggi che intendono compiere un atto di divozione. E la processione del *Corpus Domini* è ordinata così per ragioni tradizionali, per produrre un effetto edificante sulla folla dei fedeli, per suscitare in essi la massima aspettativa e la massima impressione. Se però la processione fosse ordinata secondo un ordine puramente logico, tutto dovrebbe essere invertito. Primo dovrebbe avanzarsi il personaggio più importante, cioè il vescovo col Santissimo, vero soggetto e protagonista della cerimonia; poi i membri del capitolo metropolitano, e via via, fino ai frati dei conventi e ai ragazzi degli ospizi. Ora, se noi, spettatori della processione, ci limitiamo a definire i partecipanti della processione stessa, noi facciamo l'analisi logica della processione. Ma se pretendessimo di riordinarla, facendo per primo avanzare il vescovo, noi ne faremmo la costruzione logica. E così accade con la frase, che è tale e quale come la processione. Se noi ci accontentiamo di definire sul nostro foglio tutti i membri di essa, man mano che si presentano, noi facciamo l'analisi logica; se noi vogliamo riordinarla, noi facciamo la costruzione logica. »

Di solito questo paragone tra la processione e la frase è capito. E l'analisi logica e la costruzione logica appaiono sotto una luce più amica, e un debole riflesso del sole di giugno, del sole del *Corpus Domini*, si riflette su di loro...

Le due operazioni non sono difficili; ma esigono che si faccia attenzione a ciò che si legge, esigono che il cervello rifletta sulle parole che sono sotto gli occhi. Una volta afferrato il segreto, tutto diventa quasi un gioco di precisione, in cui si risale dalla frase o dal periodo così com'è, alla frase e al periodo in ordine logico, come dovrebbe essere conforme al carattere analitico della nostra lingua; un gioco di precisione in cui, dalle parole più o meno casualmente disposte, si riesce al pensiero di chi ha scritto o ha parlato. Nulla di trascendente, nulla di straordinario. Però, come tutti i giochi, anche questo ha le sue regole: e bisogna conoscerle e saperle applicare.

Come può passarsela quel ragazzo che abbiamo descritto, quando egli si trova alle prese con questa faccenda? Non c'è da illudersi: assai male.

Un ragazzo che, mandato da sua madre a prendere la pettinina sul cassettone, non la vede, letteralmente *non la vede*, s'intende che, messo a cercare un soggetto che qualche volta è lì, spampanato in capo alla frase, ma qualche volta è nascosto tra le pieghe della frase stessa, e qualche volta è sottinteso, deve dare molte capate a vuoto. Egli entra dentro a quella specie di fragile vetrina luccicante e splendente che è una frase italiana, con lo stesso garbo e lo

l'apparire delle declinazioni, restano intontiti. Non afferrano subito, con la dovuta chiarezza, l'identità tra *la rosa,* italiano e *rosa,* latino; tra *della rosa* italiano e *rosae* latino. Per quanto la corrispondenza logica tra una forma e l'altra sia limpida, essi non la vedono, non la capiscono. Essi infilano male il binario del latino fino dalla prima ora di lezione, fino dalla prima declinazione. E da allora, le difficoltà si moltiplicano dinanzi a loro; ogni nuova regola grammaticale complica le cose. Mentre l'insegnante, in classe, « va avanti », essi sprofondano sempre più in un miserabile caos. Il latino appare loro come qualcosa di incomprensibile e di assurdo. Questi ragazzi sono vittime di una falsa partenza. E quando li si riporta all'inizio, e li si rimette al nominativo della prima coniugazione, per spiegare loro tutto, daccapo, si trova che sono già prevenuti, inombrati: l'avvio è così molto più difficile. In nessuno studio, dunque, come questo, ha importanza ciò che accade nella prima ora. E un insegnante che sa fare sfogliare bene, per la prima volta, la *rosa rosae* a un ragazzo, gli rende un incomparabile servizio.

Certamente la riflessione che il meccanismo del latino impone al ragazzo è notevole. E non c'è, no, cosa più commovente, per chi sappia insegnare col cuore, che il vedere gli sforzi dei ragazzi per concentrarsi sul piccolo problema

lanciato dietro al coniglio, fate festa. A essere padroni di un castello, ci sarebbe da far suonare le campane e da far sparare le artiglierie, come dicono che facesse il naturalista Buffon quando portò a compimento non sappiamo più quale descrizione di animale. Ma anche essendo dei piccoli borghesi come siamo noi, è pure sempre il caso di fare uno sforzo finanziario, e di cercare di mettere in tavola un piatto di paste dolci.

CAPITOLO X

ROSA, ROSAE

In capo allo spinoso e tribolato sentiero dello studio del latino, fiorisce una rosa.

Non è una delle invidiate rose centofoglie, adorne di nomi sontuosi, sbocciate al riparo dei venti delle serre e dei muri solatii, colte da mani gentili all'orlo delle aiole, piene di voglie cortigianesche e mondane; e non è neppure una rosa canina, di quelle che il vento delle balze montane fa oscillare sull'irto pruno e che ride non vista e non curata alla contadina che passa. È una rosa spirituale, posta al di là di tutto il variare delle stagioni, in un mondo dove non batte altro sole che quello del pensiero umano, e dove non spira altro vento che quello della intelligenza; e che è colta, sempre, da vecchie mani secche e dure di professori e di ripetitori, per esser presentata a piccole mani infantili. È la rosa della prima declinazione latina; quella che, di grammatica in grammatica, serve come primo esempio, come prototipo, delle variazioni che i sostantivi latini subiscono tra le volute della frase.

Il giorno in cui questa rosa è colta per la prima volta dal ragazzo, è un gran giorno.

I libri latini furono comprati in principio

risce perché è un lavoro di precisione meno serrato: perché vi si fatica meno a scrivere con esattezza la parola, a tendere l'arco dell'attenzione verso le desinenze grammaticali e le concordanze e i collegamenti.

* * *

Questo è, in sostanza, il meccanismo dello studio elementare del latino esposto in termini, lo sappiamo, che farebbero inorridire ogni filologo, ma che forse sono adatti a darne un'idea a chi è del tutto ignaro. Facile? Difficile? Semplice? Complicato? È tutte queste cose insieme. Essenzialmente, è un meccanismo di precisione, in cui, una volta afferrata la chiave, tutto funziona, tutto va a posto da sé, molto più agevolmente di quanto non sembri a prima vista a chi è fuori del gioco.

Il punto delicato è precisamente quello di fare afferrare bene la chiave al ragazzo. Una volta che il ragazzo s'è reso ben conto del rapporto tra la forma italiana e quella latina, tra la posizione logica della parola nella frase italiana e il caso latino, tutto fila; e lo studio del latino va avanti come su un binario.

La pratica dell'analisi logica è assolutamente necessaria, dunque, per afferrare le declinazioni, e tutto ciò che segue; ma, si badi, non è sufficiente. Ci sono spesso dei ragazzi che sono sicuri nella ricerca del soggetto, e che pure, al-

studio del latino, abbiamo sempre fatto riferimento alla costruzione della parola latina; cioè al passaggio dall'italiano al latino, cioè alla traduzione dall'italiano al latino.

È infatti qui, nell'esercizio del tradurre in latino, che lo sforzo ragionativo è più intenso e costante. Quando il ragazzo ha dinanzi a sé una frase latina, egli, per renderla in italiano, può essere aiutato dalla intuizione, da un certo fiuto che gli fa indovinare il senso generale, gli abbrevia il cammino. Ma, quando egli è dinanzi a una frase italiana da volgere in latino, non c'è rimedio. La intuizione e il fiuto non ci hanno nulla da vedere. È tutta questione di far scattare il ragionamento.

Di qui l'importanza capitale che ha la versione dall'italiano in latino.

Quei genitori che la trovano inutile, e chiedono perché i programmi e i professori non si limitino a far tradurre dal latino, e a far leggere agli scolari i testi classici, ripetono, in grado minore, l'errore di coloro i quali si chiedono perché il latino non sia insegnato « praticamente ». Non si rendono conto che lo scopo dello studio del latino non è diretto ad agguantare alla meglio il senso di un brano latino, ma a ragionare sul latino, a costruire ragionativamente il latino.

E s'intende perché la maggioranza degli scolari aborra la traduzione dall'italiano, e « preferisca » l'altra, quella in senso inverso. La prefe-

dell'anno scolastico, e in quella letizia ignara e confusa, sono stati diligentemente tagliati e fasciati in attesa della loro ora. Quando si sarebbero aperti? Mah! C'è tempo ancora, per il latino. Il ragazzo, per tutto il primo trimestre, deve battere sull'analisi logica. Ma finalmente, per lo più dopo le feste di Natale, il ragazzo torna a casa con il grande annuncio: « Domani bisogna portare i libri di latino. L'ha detto il professore ». Il ragazzo lo dice, con la foga che hanno i ragazzi nell'annunciare le cose nuove. E all'indomani, di tra le pagine della grammatica, spunta la fatidica rosa; e il ragazzo deve contarne le glorie e le bellezze con una specie di cantilena, di litania: « *rosa*, la rosa, *rosae*, della rosa, *rosae*, alla rosa... »

Ormai, egli è nel latino fino agli occhi. La grande arrampicata tra le declinazioni e le coniugazioni è cominciata. Con quella rosa tra le mani, egli si avvia su per l'erta su la cui cima stanno i Sacri Poeti...

Ma molti padri che, pur facendo finta di leggere il giornale, tendono l'orecchio verso il ragazzo che sillaba la cantilena; ma molte madri che, la mattina, gli fanno « ripassare » la lezione, non si rendono conto del meccanismo grammaticale del latino, e di ciò che questa cantilena, e tutte le altre che verranno dopo vogliono dire. La rosa delle rose, per essi, resta chiusa.

Cerchiamo di schiuderla anche per loro. Cer-

chiamo di spiegar brevemente in che cosa consista questo *rosa, rosae*, che il ragazzo ha cominciato a declinare; e di rendere esatto conto di ciò che il suo cervello deve affrontare. È la parte forse più ampia di questo libretto. Ma è quella in cui siamo più vicini allo sforzo dei nostri figlioli.

* * *

Dice il padre Soave, nella famosa sua grammatica su cui un secolo fa tanti italiani impararono il latino: « Nel reggimento de' nomi, la lingua latina è assai dissimigliante dall'italiana ». Eh, sì; si tratta di un « reggimento » piuttosto singolare...

In italiano, gli articoli, i sostantivi, gli aggettivi, i pronomi variano nella loro forma, nella loro terminazione, soltanto secondo il genere e il numero; soltanto se noi li vogliamo fare passare dal maschile al femminile, dal singolare al plurale. Per quanto concerne la loro posizione logica nella frase, il loro « caso », essi non variano. Per esempio, il sostantivo *padre* non muta, tanto se noi lo adoperiamo come soggetto, come se lo adoperiamo come complemento oggetto, come complemento di agente, come complemento di vocazione, eccetera. In latino, invece, no. L'articolo, in latino, non esiste; e quindi, per esso, la piazza è pulita. Ma gli altri personaggi grammaticali, cioè il sostan-

per abituare la sua testa a fare dei piccoli lavorii logici.

Per conto nostro, abbiamo sperimentato che il ragazzo impara abbastanza facilmente a trovare il caso o la voce verbale giusti; e arriva anche presto a rendersi conto delle regole di concordanza. Ma viceversa, al momento di scrivere, di mettere, nero su bianco, il risultato del suo piccolo ragionamento sulla carta, egli si distrae, e lascia cader là, senza badarci, una terminazione per un'altra, un *i* per un *e*. Sono i momenti in cui chi lo guida deve avere i nervi più a posto, e ricordarsi che i « suon di man con elle » non hanno mai fatto fare nessun progresso nel latino. E ai ragazzi così distratti, non c'è che un esercizio da far fare: quello del copiato e della dettatura. Bisogna dir loro: « Amico, qui c'è poco da andare avanti nella grammatica. C'è da imparare, prima di tutto, a mettere *e* dove va scritto *e*. Perciò facciamo penitenza tutt'e due, e fammi il piacere di scrivere ciò che ti detto. Torniamo in terza elementare ».

Abbiamo conosciuto molti ragazzi che, di fronte a questa umiliazione di vedersi ridotti al dettato o alle copiature, facevano più attenzione alle terminazioni. L'orgoglio umano, a saperlo manovrare, offre risorse infinite. E nei ragazzi, più che negli adulti.

Come i lettori avranno veduto, noi, in questo tentativo di spiegare il meccanismo dello

facilità. Le variazioni dei sostantivi, aggettivi, pronomi essendo limitate al genere e al numero, il ragazzo, per disattento che sia, ha una possibilità di errore più ristretta. Ma in latino, l'affare è infinitamente più serio. Il ragazzo, molto spesso, non ha la pazienza di ripetere e di scrivere correttamente le variazioni da caso a caso. Prendete, per esempio, ciò che si verifica nella terza declinazione. Qui ci sono talune categorie di sostantivi che, all'ablativo singolare, terminano in *e*, e talune altre che terminano in *i*; talune che al genitivo plurale terminano in *um*, e talune in *ium*. La differenza è tutta in una *i* di più o di meno. È una differenza che può parere ridicola a una quantità di uomini fatti, con tanto di barba e di conto in banca; figurarsi se non sembra, a prima vista, ridicola a un ragazzo che ha delle questioni importantissime da decidere, come quella della vittoria del campionato di calcio, o la espugnazione della ridotta costruita in un angolo del giardino! E il suo primo impulso, difatti, è quello di dar passata a queste minuzie ortografiche; e di scrivere all'ablativo *patre* e *patri*, indifferentemente. Eppure, no; bisogna ch'egli scriva *patre*; e bisogna ch'egli scriva *patre*, perché *patre*, con la *e*, è la forma esatta, ed è tutta la conclusione di un piccolo ragionamento che egli deve fare nella sua testa, ed egli studia il latino apposta

tivo, l'aggettivo, il pronome, in latino variano a seconda della posizione logica che essi occupano nella frase o, come si dice, grammaticalmente, a seconda del loro « caso ».

Per esempio, il sostantivo *pater*, il padre, se è adoperato come complemento oggetto, si mette al caso accusativo, e fa *patrem*; se è adoperato come complemento d'agente, si mette al caso ablativo e fa *patre*; eccetera. I casi, in tutto, sono sei. E le declinazioni sono i moduli fissi delle variazioni morfologiche da un caso all'altro. Ci sono cinque declinazioni, cioè cinque moduli fissi di variazione per i sostantivi. Quanto agli aggettivi e ai pronomi, essi variano nei casi, seguendo più o meno, i sostantivi.

Applicazione pratica di tutto questo. Ecco il nostro ragazzo che, dopo aver studiato le cinque declinazioni, si trova a dover tradurre in latino l'espressione italiana « dei dolori ». Come può riuscirvi? Con tutto un piccolo lavorio cerebrale facilmente analizzabile. Prima di tutto egli, con la pratica fatta nell'analisi logica, identifica la sua espressione « dei dolori »; è, nella fattispecie, un complemento di specificazione. Il complemento di specificazione si traduce col caso genitivo. Dovrà dunque trovare il genitivo plurale della parola latina, corrispondente a *dolore*. Questa parola latina è *dolor*. Per fare il genitivo plurale egli la classifica; vede, in base a certe regole, che è della terza declina-

zione; più precisamente di quella categoria di sostantivi della terza declinazione che hanno il genitivo plurale in *um*. A questo punto, egli fabbrica il suo genitivo plurale. Come farà? La regola glielo dice, ed egli bisogna che lo ricordi: egli toglierà dal genitivo singolare di *dolor*, che fa *doloris*, la desinenza *is*, e vi sostituirà *um*. Avrà così *dolorum*, che è la voce latina corrispondente a « dei dolori ».

Perché il ragazzo possa afferrare il meccanismo delle declinazioni bisogna ch'egli lo veda come uno sviluppo, una conseguenza della analisi logica; bisogna che l'insegnante glie lo presenti come connesso il più strettamente possibile con l'analisi logica. Se il ragazzo è ben sicuro nel riconoscere quando e dove la parola *padre* della frase italiana, è adoperata come soggetto, egli farà presto a tradurla correttamente *pater*. Se egli è in grado di riconoscere subito quando e dove la parola *padre*, nella frase italiana, è adoperata come complemento oggetto, egli farà presto a tradurla *patrem*. E così via. Ed è per questo che l'analisi logica della frase italiana è l'avviamento rigorosamente necessario per lo studio del latino.

Qualcosa di analogo accade per le coniugazioni dei verbi.

La forma verbale latina è più complessa di quella italiana. Noi sbrighiamo la maggior parte dei tempi composti con l'uso dell'ausiliare e

moria, o sul vocabolario, come si dice *padre*, trovare *pater*, e declinarlo al caso accusativo, cioè farne *patrem*; poi concordare l'aggettivo *mio*, latinamente *meus*, in genere numero e caso con *patrem*, cioè farne *meum*; poi ricordarsi che il verbo, in latino, va in fondo alla frase, e metterlo, collocando invece il complemento oggetto subito dopo il soggetto. Conclusione: la frase latina: *Ego patrem meum amo*, pur essendo semplicissima, è il risultato di tutta una serie di operazioni logiche, ben congegnate.

Ma anche quando il ragazzo ha capito questo meccanismo logico delle declinazioni, delle coniugazioni, delle concordanze, resta un'altra gravissima difficoltà di carattere generale.

Qualunque ragazzo, anche all'inizio della scuola media, fa pochissima attenzione all'ortografia delle parole. Quando legge o quando parla, tira a mangiarsi la terminazione; e tira a mangiarsela, o perché ha fretta di finire, di « arrivare in fondo »; o perché è annoiato e non vuole questioni grammaticali con chi sorveglia la sua lettura; o perché, semplicemente, *non vede* la terminazione esatta. In fondo, per lui, dire *padre*, dire *patre*, dire *padro*, è una questione del tutto secondaria; egli ha capito che si tratta del padre, e questo basta alla sua fantasia. Il resto, i particolari, non lo interessano.

Ora, finché si resta nel campo dell'italiano, questa noncuranza è correggibile con relativa

samente nello studio delle variazioni morfologiche delle parole, è poi accresciuto dall'attenzione ch'egli deve dedicare alla sintassi. « Sintassi », come abbiamo già veduto, è la raccolta delle regole che reggono il collegamento delle parole fra loro e del loro collocamento nella frase. Per quanto, propriamente, la si studi negli ultimi anni di quello che una volta era il ginnasio, pure, fin dai primi mesi, il ragazzo deve porre mente alle concordanze, cioè al modo con cui l'aggettivo deve concordare col soggetto nel genere, numero e caso, e col verbo; e deve cominciare a far l'orecchio al giro sintetico della lingua latina, cioè a quel verbo che cade in ultimo, e a imitarlo, nel suo primo, timidissimo fraseggiare.

Così, ogni proposizione esige un piccolo lavorio mentale. Prendiamo, per esempio accessibile a tutti, questa: *Io amo mio padre.* Non potrebbe esser più semplice. Eppure, bisogna mettere in movimento tutto un meccanismo di rotelline grammaticali e sintattiche. Prima di tutto, identificare il soggetto, che è *io* e tradurlo al caso nominativo, *ego*; poi, vedere cos'è che fa questo soggetto, questo *io*, cioè trovare la forma verbale latina corrispondente a quella italiana, che è *amo*; poi andare alla ricerca del chi o della cosa che subisce l'azione di amare, cioè alla ricerca del complemento oggetto, che nel caso specifico è *mio padre*; poi cercar nella me-

del participio passato; e quindi, da persona a persona, mutiamo solo la desinenza dell'ausiliare, mentre il participio passato resta invariabile. Esempio: *io avevo udito, tu avevi udito, egli aveva udito.* Facile è vedere che la variazione della terminazione è limitata all'ausiliario. Nel latino, invece, i tempi composti si esprimono con forme verbali consistenti in una sola parola: l'ausiliario, per così dire, si fonde con la radice del verbo; e ne vien fuori una voce, per mettere insieme la quale, e per coniugarla, bisogna far maggiore attenzione che non per la corrispondente forma italiana. Esempio: *audiveram, audiveras, audiverat.* Si sente subito la maggior difficoltà. Anche qui il ragazzo deve fare, costantemente, di fronte ad ogni forma verbale, uno sforzo ragionativo.

Poniamo che il ragazzo abbia già imparato le quattro coniugazioni; sappia, cioè, formare la prima persona dei vari tempi, e recitare le sei voci di ogni tempo, tale quale si fa nell'italiano. Parrebbe che egli, sapendo già questo, sappia tutto. La verità è invece, ch'è appena al principio. Egli infatti potrà dire di sapere le coniugazioni soltanto quando, trovandosi di fronte a una forma verbale italiana, potrà, in tempo relativamente breve effettuare tutto il lavorio ragionativo necessario per « costruire » la corrispondente forma verbale latina; e viceversa, messo di fronte a questa, saprà identificarla,

scomporla rapidamente, e ridiscendere da questa alla forma italiana.

Un esempio pratico, anche qui, chiarirà quale sia la ginnastica mentale imposta da qualunque forma verbale. Il ragazzo si trova di fronte alla voce *avevano passeggiato* da tradurre in latino. Egli deve fare le seguenti operazioni. Primo: deve identificare che si tratta di una forma verbale, derivata dal verbo *passeggiare*; secondo: deve determinare poi il modo, il tempo, la persona: indicativo, trapassato prossimo, terza persona plurale; terzo: deve trovare quale modo e tempo e persona corrispondano in latino: indicativo, piuccheperfetto, terza persona plurale; quarto: deve cercare come si dice *passeggiare* in latino; e tenere a mente che il vocabolario gli suggerisce *ambulare*, perfetto *ambulavi*; quinto: deve ricordare che il piuccheperfetto latino si costruisce dal perfetto, sostituendo la desinenza *i* con quella *eram* e coniugando a seconda della persona; sesto: deve fare questa operazione su *ambulavi*, togliere l'*i*, mettere l'*eram*, fabbricare *ambulaveram*, arrivare alla terza persona plurale, *ambulaverant*, che è quella richiesta.

È tutto un seguirsi, un concatenarsi, di identificazioni grammaticali, di sostituzioni, di derivazioni; è tutto un gioco mentale che mette in azione le facoltà ragionative del ragazzo. E la bravura consiste nello sbrigare questo gioco

mentale « senza dormirci sopra ». I bravi scolari lo compiono in pochi secondi.

Tutti coloro che hanno preso una patente di conducente sanno che uno degli esercizi più comuni, alla scuola di guida, consiste nel sedersi dinanzi a una specie di tavolo, e nel far muovere su questo tavolo, mediante appositi congegni, un automobilino, con movimenti identici a quelli che qualche giorno dopo si faranno sulla vettura-guida. Si tratta, in questo esercizio, di cominciare ad allenarsi a quella rapidità di decisione e di movimenti che il guidatore deve possedere, dinanzi all'ostacolo improvviso. Ora, noi, nella pratica dell'insegnamento del latino, abbiamo fatto una osservazione. Quando noi proponiamo a un ragazzo una forma verbale italiana da tradurre in latino, e glie la buttiamo là all'improvviso, le sue reazioni nervose, la sua espressione del viso, perfino, sono identiche a quelle dell'apprendista-conducente, quando è seduto dinanzi a quel tavolo e, mediante il volante, manovra il suo automobilino. E si capisce. Lo scolaro di latino e l'apprendista conducente sono impegnati in un allenamento mentale affine. Si tratta di prendere subito una certa serie di decisioni, dinanzi a un ostacolo che si para dinanzi. È naturale che le espressioni del viso corrispondano.

Lo sforzo mentale che il ragazzo deve affrontare nello studio iniziale del latino, e più preci-

certi padri dicono che il loro figliolo deve « dare » a ottobre certe « materie », come se dovesse prepararsi a sollevare altrettante « coffe » di carbone sulle spalle; e l'ira di certe madri, che parlano di quella tal « materia » in cui il figlio è caduto, come se fosse davvero un ammasso di sostanza venefica, vischiosa, agglutinante, in cui è pericoloso avventurare il passo...

Ma tant'è. « Materia » si dice e « materia » si continuerà a dire. E si continuerà a parlare del latino, che è un soggetto di studio così diverso da tutti gli altri, mettendolo in fila con tutti gli altri. E si continuerà a voler stabilire una certa graduatoria d'importanza. Perciò, parliamo di « materie » anche noi; e vediamo appunto di precisare la posizione che ha il latino nel complesso delle altre materie della scuola media e, per parlare come avrebbe parlato un Padre del settecento, nel coro delle discipline in cui il giovinetto deve essere addottrinato.

* * *

Nel linguaggio corrente, la più comune distinzione che si fa tra le materie è quella di letterarie e scientifiche. E materie letterarie sarebbero, nel concetto di molti genitori, quelle che hanno una certa affinità con la letteratura, con l'arte dello scrivere, con la poesia, quelle che hanno a che fare con l'immaginazione; materie scientifiche, quelle invece dirette alle cose

di trovare la voce giusta di quel tal caso e di quella tale declinazione; e l'assistere al lento adattamento di un cervello infantile, che fa pratica di questo « metti e leva » di sillabe.

D'altra parte, questo adattamento del cervello è essenziale. La pratica della riflessione, diventata un secondo istinto, il ragazzo se la ritroverà poi, più innanzi nella vita, come una dote preziosa, quando si tratterà di mettere a posto, non più delle sillabe, ma dei dati di fatto in una relazione tecnica o delle cifre in un bilancio. L'abitudine di tener d'occhio tutti gli elementi delle sue frasicine da tradurre in latino, di badare alle concordanze e ai collegamenti, gli farà buon gioco più tardi, nei suoi anni maturi, quando si tratterà di regolare bene le concordanze e i collegamenti di un progetto o di un rapporto, di un impianto o di un ciclo produttivo. Non c'è stacco tra lo sforzo riflessivo che il ragazzo deve fare sui libri di latino, e quello che dovrà fare nella vita; c'è, anzi, una continuità intima rigorosa. La sintassi è l'arte di « mettere insieme » correttamente le parole; ma chi ha fatto pratica di quest'arte, si orienta meglio anche nel « mettere insieme » le cose. La *consecutio temporum*, cioè la correlazione logica dei tempi dei verbi latini nello stesso periodo, non giova soltanto a prendere una buona licenza liceale, giova anche a far muovere bene, correlativamente, ufficio acqui-

sti e ufficio vendite, materie prime e macchine.

Flaubert, un giorno, seccato dell'aria di superiorità che certi cosiddetti uomini pratici assumevano dinanzi a lui, preoccupatissimo dello stile di *Madame Bovary,* uscì a dire che, in fondo, l'abilità suprema, nella vita, consiste nel *faire bien rouler les périodes,* nel « fare ben rotolare i propri periodi ». C'è del paradosso, nella battuta sdegnosa del gran romanziere. Ma, per verità, l'arte di fare rotolare bene i propri periodi è legata, più di ciò che non si creda, con l'arte di fare « rotolare bene » una azienda o un ufficio, un corpo di armata o un grande stabilimento industriale...

E tra i petali della *rosa rosae,* di quella che noi abbiamo chiamato « la rosa delle rose », ci sono molte cose nascoste; e talvolta anche il segreto della riuscita nella vita. I genitori, quando odono declinare il *rosa, rosae* dal loro ragazzo, lo devono ricordare.

CAPITOLO XII

LA RIDDA DELLE MATERIE

« MATERIA », spiega il Tommaseo nel suo *Dizionario,* « è ciò di cui la cosa è formata. E quando la parola *materia* la si adopera per denotare le cose incorporee, come pensieri o parole, la forza di questo nome fa considerarle nel tempo e nello spazio che figurinsi poter occupare. »

Così è, purtroppo. Nel bizzarro gergo burocratico-scolastico che tutti parlano, le discipline portate nei programmi scolastici, insegnate nell'aula della scuola, e su cui lo scolaro deve prepararsi, son tutte « materie »; e tutti le consideriamo proprio come cose corporee, più o meno grosse, più o meno larghe e lunghe. « È una materia dura. » « È una materia pesante. » « È una materia difficile. » A scuola, le meditazioni più sottili dei filosofi e i versi più aerei dei poeti, tutto prende corpo, tutto diventa materia; bruta materia, da esami e da bocciature.

E la parola « materia » in se stessa anodina, ha finito per diventare odiosa. « Materia! » La noia di generazioni intere, tormentate dagli scrutini, vessate dalle pagelle, ossessionate dagli esami di riparazione, grava su questa parola. Abbiamo tutti nelle orecchie l'accento con cui

nimo dubbio; quella abitudine che sola può salvarlo, nei compiti scritti, da infiniti guai.

Le sentenze dei consigli di famiglia sulla idoneità al servizio dei vocabolari aviti sono perciò da prendersi con molta riserva. Non giova, quando c'è da provvedere di vocabolario un ragazzo di dieci anni, tirar fuori l'ottimo Georges o il sempre buono Vallauri o magari il Mandosio, vergogna della nostra infanzia. Né giova dire che quei vocabolari sono buoni; che hanno servito splendidamente per la zia, quando ha preso la licenza liceale, o per il nonno, che fu ai suoi tempi un « cannone » nelle versioni del latino; con la fallace deduzione che, se ha servito a coloro, già così progrediti negli studi, deve pure servire al ragazzo che comincia. Il contrario è il vero; e proprio perché ha servito a coloro, non può servire a quest'ultima recluta...

E, tutto sommato, quando il ragazzo arriva a casa ed annuncia che per l'indomani « gli ci vuole il vocabolario », lo spediente ancora migliore è quello di radunare le proprie forze materiali e spirituali, di far passare lo stanziamento in bilancio per il vocabolario avanti alle « voci » del conto del farmacista, della risolatura e della coppa del gabinetto, e di comprare precisamente uno dei due o tre vocabolari che l'insegnante ha consigliato al principio dell'anno scolastico.

CAPITOLO XI

IMPORTANZA DEL VOCABOLARIO

QUALCHE settimana dopo l'inizio del latino, il ragazzo capita a casa con un'altra novità, che egli annuncia con la solita aria da terno al lotto bell'e guadagnato:

« Domani ha detto il professore che mi ci vuole il vocabolario ».

La faccenda del vocabolario era stata messa da parte, al principio dell'anno. Allora, l'insegnante, nel dettar la nota dei libri di testo, non aveva prescritto come necessario l'acquisto di quel tale vocabolario. Si era contentato di indicarne qualcuno, come « consigliabile ». Poi, consapevole di ciò che vuol dire la nota dei libri di testo per la borsa dei genitori, aveva aggiunto: « Del resto, c'è ancora tempo. E anche quando cominceremo il latino, per un po' andremo avanti col dizionarietto che è in fondo al volume degli esercizi ». Infatti, dopo cominciato il latino, gli scolari hanno cominciato a far pratica di sfogliamento su questo dizionarietto. Ma ora, per modesti che siano i compiti, c'è bisogno di qualcosa di più. E perciò il professore è stato costretto ad avvertire gli scolari, di portare il vocabolario.

Il nostro ragazzo ne è contento. Il vocabolario esercita su di lui uno strano fascino. Forse perché è diverso da tutti i libretti di scuola che ha tra le mani: grosso, rilegato. Ha ammirato i primi che sono comparsi in scuola, portati da compagni più provveduti, e che sono stati mostrati al professore per vedere « se andavano bene », e che hanno circolato tra i banchi. Ora, necessità didattiche a parte, ha un vivo desiderio di partire per la scuola con il volume del vocabolario sotto il braccio. Gli pare che quel vocabolario sia un po' l'insegna degli studi di latino, e conferisca alla sua dignità. Bisogna rispettare queste convinzioni ingenue.

Chi non è altrettanto soddisfatto sono i genitori. L'acquisto del vocabolario è una spesa straordinaria, che entra in concorrenza, per lo stanziamento sul bilancio domestico, con altre spese ugualmente pressanti: un paio di scarponcini, il conto del farmacista, la sostituzione della coppa spaccata del gabinetto. E allora, si cerca di eluderla, con qualche soluzione di ripiego. Entra in scena qualche vocabolario sfasciatello di cugini, di parenti, di vicini di casa, che è stato offerto, a principio d'anno, e che ora bisogna andare a ritirare; o qualche vecchio dizionario latino di casa, lascito di generazioni scomparse, rimasto a dormire, per decenni, nel fondo di una libreria, e che ora risalta fuori, meravigliato, nella sua rilegatura di

scuola, le prime volte, con tanta compiacenza, è sempre argomento di gravi complicazioni.

* * *

Ora, i grossi vocabolari, specialmente se vecchi, queste complicazioni le accrescono. Essi sono strumenti di lavoro sapientemente fabbricati, ma che, di solito, esigono, per essere adoperati, una mano già esperta. O almeno esigono che vi sia sempre, vicino al ragazzo, chi glieli spieghi e glieli interpreti, chi gli faccia da vocabolario vivente, per destreggiarsi nella selva del vocabolario stampato.

Il ragazzo che comincia il latino, specie se non ha a casa chi possa validamente aiutarlo, ha dunque bisogno di un vocabolario compilato, possibilmente, sulla base dei programmi di ciò che gli si insegna a scuola; ha bisogno di un vocabolario che abbrevi il meno possibile, e che dia il meno possibile di voci sinonime o derivate; ha bisogno di un vocabolario che, per amore di Dio, non si preoccupi troppo di sottoporre a lui (proprio a lui, ben trovato!) il testo della espressione classica, per indurlo in diffidenza verso le espressioni della bassa e corrotta latinità. Ha bisogno, insomma, di un dizionario facilissimo, in cui egli possa davvero trovare un aiuto, e non un inciampo di più. E su cui possa prendere, senza eccessiva fatica, l'abitudine di sfogliare e sfogliare, al mi-

ze troppo vaghe. Ne viene fuori un marrone, che porta via un punto.

Gli errori, e le bocciature, dovuti alla mancata consultazione del vocabolario nei compiti scritti, sono infiniti. Si può dire, anzi, che quasi sempre la ragione dei patatrac scolastici è lì: nel « non essere andati a vedere ». E questo è un peccato, in cui cadono anche i ragazzi « bravi », quelli che hanno afferrato bene il meccanismo del gioco, e lo sanno far funzionare. La presunzione ha tanto maggior forza su di loro. « Credevo... mi pareva... » Ma sono tutte giustificazioni inutili. L'errore, ormai, è patente, nel compito già consegnato; e non c'è più modo di evitare che sopra quella riga cada il crocione blu.

Quindi, l'incitamento: « Cerca nel vocabolario! » risuona insistente da un capo all'altro degli studi classici: e bisogna ripeterlo tanto al giovinetto di liceo, come al ragazzo che fa la prima media. Ma è a questo, si capisce, che bisogna far prendere per tempo l'avvio, e far entrare bene in capo che il vocabolario è lo strumento di lavoro necessario, è l'àncora di salvezza; che, per quanto poco uno ne sappia, se sa consultare il vocabolario, ne sa abbastanza e trova lì dentro tutto ciò che gli occorre.

Ma non c'è da farsi illusioni. Far entrare ciò in capo ai ragazzi, è cosa ardua. E il vocabolario, annunciato con tanta letizia, e portato a

cartapecora slabbrata, e magari con certe facciole di vecchi maestri in tricorno, disegnati a penna, sulla guardia della copertina, da qualche antico studente di « umanità » o di « rettorica ». Ed esaminati dal consiglio di famiglia, questi sostituti, questi « richiamati », sono molto facilmente dichiarati idonei al servizio.

Il ragazzo, per lo più, accetta questa soluzione di malavoglia. Egli, il suo vocabolario lo aveva vagheggiato in una veste diversa. Quella onoranda reliquia degli studi umanistici di parenti e di amici non appaga i suoi sogni di rilegature in tela e oro. Perciò fa un mucchio di difficoltà; e cerca di puntare i piedi. Non cede che dinanzi a intimazioni regolari, appoggiate da quelle che i tedeschi chiamavano *Kraftproben*, prove di forza. E parte, l'indomani, col suo vocabolario sotto il braccio e con una grande malinconia nel cuore. Ha un po' di paura che i suoi vicini di banco trovino che il suo vocabolario è un vecchiume. In fondo, se ne vergogna. E molto spesso, lo odia per questo, ancora prima di averlo aperto; e questo odio, concepito per il vocabolario, finisce per estendersi a tutta l'« ora » di latino, anzi a tutto il latino.

Oh, siamo pratici di queste cose. E ancora oggi, dopo tanti anni, il ricordo dei nostri inizi del ginnasio è amareggiato da tutto l'odio che nutrimmo, allora, contro il vecchio, onesto

vocabolario latino del Mandosio, ereditato da certi nostri parenti che per mezzo suo s'erano, pare, fatti molto onore alle Scuole Pie. Era un volume che portava nelle pagine le tracce di molte consultazioni, e sulla copertina e sul dorso le tracce di molte battaglie scolastiche, in cui forse era servito come corpo di lancio. Avrebbe dovuto ispirare rispetto. Ispirava invece lazzi. I nostri condiscepoli erano tutti forniti dell'allora modernissimo Rigutini, corredato, perfino, di vignette; e ciò pareva loro titolo sufficiente per disprezzare il Mandosio.

Quel Mandosio, che ci fece allora tanto soffrire, lo abbiamo ancora a portata di mano; e qualche volta ce ne serviamo, perché è un buonissimo dizionario. Ma è inutile; c'è sempre un po' di gelo, tra noi e lui. L'odio antico ha lasciato delle cicatrici.

* * *

Il bello è che queste ostilità del ragazzo contro i dizionari richiamati e « ritubati », per quanto provengano da motivi frivoli, vengono quasi sempre a coincidere con altre obiezioni; con quelle che fa, o potrebbe fare, l'insegnante, in classe, per motivi molto più fondati.

Il dizionario latino è difatti un libro di difficilissimo uso per il ragazzo.

Intanto, ricordiamo ciò che dicevamo a proposito delle declinazioni: il ragazzo è affetto

lui, l'affare essenziale è di ricopiarla bene, senza aggiungerci di suo qualche errore di ortografia.

Infine, quando il ragazzo ha avuto il vocabolario più adatto per lui, quando ha imparato a consultarlo, quando le sue idee sull'ordine delle consonanti nell'alfabeto si sono fissate, ed egli sa, con esattezza, qual è il posto della *l* e della *q*; quando non si lascia più confondere con le abbreviazioni dei termini o dei nomi degli autori; quando, insomma, s'è un po' impratichito del suo strumento di lavoro, viene la difficoltà più grossa: quella costituita dalla riluttanza diremo fisica alla consultazione del vocabolario.

Il ragazzo è lì, seduto al tavolo, dinanzi alla sua versione. Il lavoro fila discretamente. D'un tratto gli si para dinanzi una parola che egli ha già incontrato altre volte, di cui ha un certo ricordo, ma vago, troppo vago. Bisognerebbe che egli compisse un atto di volontà; che allungasse la mano, ancora una volta, verso il grosso volume del vocabolario, che lo sfogliasse, che cercasse quella parola, per sincerarsi del tutto. Ma la poltroneria e la presunzione, che sono le due più assidue consigliere del ragazzo come dell'uomo, lo inducono a credere che non c'è affatto bisogno di questo nuovo, piccolo supplemento di sforzo. « Tanto, la so. » E la parola è sistemata secondo suggeriscono rimembran-

mo sott'occhio. Ma pure, è facile capire quanto questa pluralità di significati possa essere imbarazzante per un ragazzo, e quale difficoltà egli debba provare a orientarsi tra quella selva di indicazioni, che un po' sono aiuti, e un po' sono trabocchetti, per lui...

Infine, i vocabolari latini più rinomati sono sempre compilati in base a un certo canone, o lista, di autori classici latini; e si preoccupano di citar frasi ed espressioni di questi, per metter sott'occhio allo studioso com'è che si diceva a Roma nel periodo classico della letteratura, e per metterlo in guardia contro l'impiego di espressioni non altrettanto pure ed eleganti, usate ne' secoli della decadenza. Ogni voce è quindi costellata di frasi in corsivo, seguite dalla indicazione abbreviata del nome dell'autore, da cui è stata tolta la frase: un *Cic.* per Cicerone, un *Ov.* per Ovidio, un *Caes.* per Cesare, e così via. E così dicendo, fanno il dover loro; perché noi, che consultiamo il vocabolario, è giusto che sappiamo se la tale espressione è davvero di buona lega. Ma il ragazzo principiante, il quale deve tradurre la sua proposizioncella, cosa se ne farà, di esser messo in guardia contro l'uso di una frase impropria o inelegante? Per lui, il gran problema è quello di non scambiare il genere neutro per il maschile. E cosa se ne farà di sapere che la parola da lui usata, l'ha usata in quel senso anche Ovidio o Cesare? Per

da una disattenzione cronica per la ortografia. Egli ha, perciò, una piccola difficoltà da superare per rintracciare la parola nel dizionario stesso: l'ordine alfabetico non è troppo fisso nella sua mente, e spesso egli ha strane « assenze » sul posto, per esempio, del *q* e della *l*.

Trovata la parola latina sul vocabolario, egli la vede, e non la vede; la vede sommariamente, a volo d'uccello, perché non ha la pazienza di fissarla con attenzione. E vedendola sommariamente, la ricorda e la trascrive erroneamente.

Oh, quante arrabbiature, dinanzi a certi svarioni dovuti proprio e soltanto a questa incapacità di fissare bene la parola! Un ragazzo, per esempio, ha da tradurre in latino la parola italiana *ditale*. Ed ecco spuntare nel suo compito l'espressione *digiti monumentum*, che vuol dire letteralmente, « monumento del dito ». L'insegnante fa un balzo. Capisce subito donde viene lo svarione. Ma vuole che lo scolaro lo veda, lo corregga da sé. Chiede: « Ma tu, la parola *ditale* l'hai cercata sul vocabolario, vero? » « Sì. » E hai trovato proprio *digiti monumentum*, come hai scritto qui? » « Sì. » « Valla a cercar di nuovo. » Il ragazzo va, e cerca. « Eccola qui. » « Leggila. » « *Digiti monumentum.* » « Leggila ancora. » « *Digiti monumentum*, come ho messo io. » « Ma non vedi, disgraziato, che sul vocabolario c'è scritto, invece, *digiti monimentum*, con l'*i*, e non *monumentum* con

l'*u*? Non li hai gli occhi in capo? E il buon senso non ti diceva niente? » « Non me n'ero accorto... »

Nel vocabolario, poi, a ogni voce fanno seguito le sue forme fondamentali. Per i sostantivi, l'indicazione del genere e il caso genitivo, per poterli declinare. Per gli aggettivi di due o tre terminazioni i generi, per quelli di una sola terminazione il caso genitivo. Per i verbi, la prima e seconda persona del presente, il perfetto, il supino, l'infinito; le forme-chiavi, cioè quelle da cui si debbono cavare tutte le altre. Queste indicazioni sono una necessità per tutti, ma soprattutto per il principiante; con esse, e quel po' di grammatica, dovrebbe cavarsela dinanzi a ogni compito in classe. Ma, per forza di cose, tutte queste indicazioni morfologiche sono date con abbreviazioni. Per dire che *diavolo* si dice *diabolus*, e che è della seconda declinazione, e che è di genere maschile, il vocabolario dice: « *Diabolus, i,* m ». Per dire che *spingere*, verbo composto, si coniuga in un certo modo, dice « *compello - puli - pulsum - pellere* ». Per dire che un verbo è intransitivo, dice *intr.*; che un nome è proprio, dice *n.p.*; che un aggettivo è ordinale, dice *ord.*; che una parola è un avverbio, dice *avv.* E avanti così, con decine di abbreviazioni, tutte elencate nell'apposita tabella, che naturalmente il ragazzo non legge. Figurarsi, tra tutte queste abbreviazioni, il ragazzo! Egli ci annaspa dentro disperatamente; e per fargliele, prima di tutto vedere, e poi decifrare, occorre una ben lunga insistenza.

Non basta. Può esser che uno stesso vocabolo assuma parecchi significati. E il vocabolario, naturalmente, deve darli; come deve dare i sinonimi e i derivati. Per esempio. Noi, in una versione dal latino all'italiano, abbiamo bisogno di precisare le nostre idee sul significato esatto della parola latina *acies*, in cui ci siamo imbattuti. Prendiamo quindi un vocabolario corrente, di tipo medio; non proprio per principianti. E vi troviamo, corrispondente alla voce *acies*: « 1) Acutezza (di un'arma); *oculorum ac.* acutezza degli occhi; acume di intelletto; *aciem intendere*, volgere tutto l'ingegno; 2) Esercito in ordine di battaglia: *prima acies*, i primi ordini, la fronte; *triplex acies*, l'esercito disposto su tre ordini, come di solito facevano i romani; *aciem instaurare*, riordinare le schiere per tornare all'attacco; 3) Campo di battaglia: *in acie cadere*, cadere sul campo di combattimento ». Quanta roba! Ed era necessario che questo vocabolario mettesse tutta questa roba; se no, esso si sarebbe abbassato al livello del dizionarietto tascabile per turisti, adatto a suggerire le parole da dirsi in trattoria, per intendersi col tavoleggiante. E noi, già pratici, riusciamo agevolmente a discernere qual è l'esatto significato di *acies*, nel caso concreto che abbia-

spazio possibile, tutti i possibili casi difficili. Gli anziani che hanno avuto in ginnasio il libro di *Esercizi* dell'austero e severo Gandino, il celebre maestro dell'università di Bologna, sanno ciò che vogliamo dire. Quel volume del Gandino destinato alle prime classi ginnasiali, ci divertiamo ancora a sfogliarlo. E allora restiamo ammirati dell'impegno con cui un uomo come Gandino si era messo a far fare la ginnastica cerebrale ai ragazzini dei suoi tempi, che eravamo poi noi. Iddio lo accolga nella sua pace! Le difficoltà, le andava a cercare tutte, col lumicino, e ce le metteva tutte tra i piedi. Ogni suo esercizio è una sequela di agguati, peggio di quelli del *Castello dei fantasmi*; ogni sua proposizione, un trabocchetto. Il terreno rischiava di franare sotto i piedi a ogni passo. E la ginnastica del cervello era sempre, su ogni argomento, la più completa che fosse dato immaginare.

Per altro, lentamente, a questa ginnastica del cervello compiuta nelle forme grammaticali e sulle concordanze sintattiche, si intreccia qualcosa di altro: un invito alla riflessione su altri argomenti, ben diversi dalla grammatica e dalla sintassi. Si passa da quella che abbiamo chiamato (cap. I) la fase puramente ragionativa dello studio del latino, alla fase immaginativa ed estetica. Il ragazzo è cresciuto, e lo studio del latino, per così dire, è cresciuto con lui; muta gradualmente carattere, si adatta meglio

pratiche, alla preparazione tecnica. E il tipo delle materie letterarie dovrebbe considerarsi, appunto, il latino; mentre la matematica sarebbe il tipo delle materie scientifiche, di quelle tutte poggiate sul ragionamento.

Da questa distinzione ne viene spesso una singolare illusione dei genitori: che la matematica e il latino siano qualcosa di opposto, tra loro, di difficilmente conciliabile; e che un ragazzo, appunto perché « non riesce » in matematica debba « riuscire » in latino.

Abbiamo detto più sopra che è molto frequente trovare oggi dei padri che hanno un vero imballamento per la tecnica, e non sanno vagheggiare per il loro figliolo che corsi di studio il più tecnici che sia possibile. Questi padri, per onore della firma, devono fare il saluto dell'armi alla matematica. Ma ve ne sono altri, e moltissimi, che nutrono per la matematica una avversione irriducibile; a un punto tale da diventare indulgenti verso il latino.

L'avversione per la matematica è, infatti, una delle più solide e auguste tradizioni nazionali. E gli italiani che ne sono affetti, per giustificarsi, non dicono la ragione vera, che è semplice, e che consiste nel fatto che la matematica, anche elementare, esige un minimo di costanza e di precisione e di metodo nello studio. No; ne adducono altre, svariate.

La prima, la più consueta, è che « non la ca-

piscono »; e, dicendo ciò, non sanno di condannarsi; perché nei princìpi di matematica razionale, quali li si studia nella scuola media, non c'è proprio nulla da *capire*, trattandosi di princìpi elementari semplicissimi, che solo vogliono, questo sì, applicazione. Vi sono poi taluni che assicurano gravemente che la loro avversione per la matematica è di carattere ereditario, trasmessa loro, col sangue, da avi lontani, nemicissimi dell'abbaco. Vi sono tali altri, i quali gridano che la sola vista di una formula o di un'operazione matematica fa venire loro il mal di capo. Eccetera. Questa avversione sedicente istintiva, molti la ritengono quasi una prova di superiorità di spirito, di « genialità latina ». E, naturalmente, questa antipatia degli italiani ha anche trovato degli scienziati pronti a corroborarla, e a dichiarare che è giustificatissima. Testimone la signora Montessori, la quale insegna che la matematica va spiegata nel « periodo matematico sensibile », cioè verso i quattro o cinque anni, non più tardi; e fornisce così un ottimo « alibi » a tutti coloro i quali, avendo oltrepassato il termine giusto di tempo, il « periodo matematico sensibile », dovrebbero alzarsi la mattina presto ad apprendere le proprietà delle potenze e del massimo comun divisore, e non ne hanno punto voglia.

Molti genitori, dunque, in omaggio a questa tradizione nazionale, proclamano con una pun-

com'è vera. La capirete quando sarete vecchi, e non vi resteranno altro che quattro libri, per consolazione degli affari andati a male, o di qualche grande dolore... »

* * *

Nell'ora di esercizi di traduzione, l'attenzione massima dell'insegnante e, almeno in teoria, degli scolari verte, dunque, sulla grammatica e sulla sintassi.

Si tratta, più che mai, di praticare quella ginnastica del cervello, in cui abbiamo visto consistere essenzialmente il valore dello studio elementare del latino. Le famose proposizioni, analizzate, selezionate, scrutate a brano a brano e parola per parola, sono precisamente le occasioni, gli « attrezzi », staremmo per dire, adatti per praticare quella ginnastica più a fondo. Ognuna di esse è premeditata, dal compilatore del libro di esercizi, apposta per far compiere quelle tali riflessioni e associazioni di idee allo scolaro; per obbligarlo a compiere quei tali sforzi col suo cervello, in una serie di difficoltà gradualmente crescenti.

Ci sono dei libri di esercizi in cui l'ascesa verso le difficoltà è più lenta, e in cui l'autore risparmia di più le forze dell'allievo, gli lascia prendere più lungo respiro; e ce ne sono di quelli in cui l'autore ha applicato tutto il proprio ingegno allo scopo di concentrare, nel minimo

« Quando Annibale era alle porte ». « Sicuro, sicuro: *Hannibal ante portas...* »

Un'altra proposizione. *Studia litterarum secundas res ornant, rebus adversis perfugium ac solacium praebent.* L'insegnante, a sentir questa frase, drizza le orecchie: egli la riconosce, dev'essere roba di Cicerone. Soltanto, la frase di Cicerone è più lunga, più ampia; qui il compilatore l'ha ridotta alla misura dei suoi lettori. A ogni modo l'insegnante tiene per sé le sue riflessioni; è inutile complicare le cose, con questo pubblico, andando a dirgli che si tratta di una frase ciceroniana. Meglio avviarli, daccapo, alla ricerca del soggetto: meglio metterli sulla strada di capir cosa sono quelle *secundas res*, quelle *rebus adversis*, e guidarli alla traduzione esatta: « Gli studi letterari ornano le prosperità, offrono rifugio e distrazione nelle avversità ». E dopo aver ben spiegato, e dopo essersi ben lasciato straziare le orecchie dai balbettamenti degli scolari, l'insegnante si procura una piccola boccata d'aria, e legge lui, come le udì leggere un tempo, dai suoi maestri, a Pisa o a Bologna, le parole grandi, attraverso cui passa il soffio della più alta esperienza umana: *Studia litterarum...* E gli scolari lo guardano, colpiti dalla sua involontaria solennità. Egli se ne accorge. « Voi, ora, cari ragazzi, non potete capire del tutto il senso di questa proposizione;

ta di orgoglio, fin dal primo giorno, che i loro ragazzi, di matematica, non ne capiscono niente: « Eh, non per niente è mio figlio... »

Ma poi, sono soliti aggiungere: « Però, per le materie letterarie e per il latino, una certa inclinazione ce la deve avere! »

Quando noi sentiamo dei genitori fare di queste affermazioni, e annunciare che il figliolo, ragazzo decenne, non riesce in matematica per impegni di famiglia, ma in compenso promette bene per il latino, non diciamo nulla, mai. Siamo genitori anche noi. Conosciamo il fascino della speranza e la necessità delle illusioni. Comprendiamo che, magari, quel povero uomo, nostro collega nell'arte difficilissima di esser padre, spera più che non creda nella inclinazione del figliolo per il latino; e non vogliamo essere noi, proprio noi, a disingannarlo e a spiegargli che il latino dei primi anni della scuola media non è precisamente quella « materia » che egli crede, ma una specie di materia scientifica, come quelle che egli aborre. Lo lasciamo soddisfatto della sua convinzione di avere in casa piuttosto un piccolo Poliziano che un piccolo Lagrange. I fatti parleranno.

E i fatti non tardano a parlare. Fin dal primo trimestre le cose si mettono male. I quattro in matematica si associano e ballano la danza pirrica coi quattro in latino. Il fallimento nella aritmetica razionale si combina e si moltiplica

con quello in grammatica latina. Gli scrutini confermano questo duplice fallimento.

E i poveri genitori si domandano come mai, nonostante tutta la sua avversione per la matematica, il ragazzo non debba almeno riuscire in latino, che è una « materia » letteraria...

La spiegazione è molto semplice. Il ragazzo « cade » in latino, per le stessissime ragioni per le quali « cade » in matematica.

Ormai, infatti, noi sappiamo quale è il carattere vero dello studio del latino, nella sua prima fase. È uno studio poggiato sulla capacità ragionativa del ragazzo, e diretto a svilupparla e a disciplinarla. Esso consiste nell'applicazione di regole logiche, ben congegnate fra loro, e derivanti l'una dall'altra. In questo studio il ragazzo si avvantaggia pochissimo della fantasia, della intuizione, dell'estro; anzi, si può dire che queste facoltà gli nuocciano, perché lo distraggono dalla puntuale applicazione delle sue regolette grammaticali e sintattiche. Viceversa il ragazzo si avvantaggia moltissimo nella sua tendenza alla riflessione; ed è costretto, appunto, a riflettere su ogni termine e su ogni desinenza di termine, che gli vien sulla lingua o in punta di penna. Lo studio del latino, compiuto attraverso la trafila dell'analisi logica, della grammatica, della sintassi, ha, in sostanza, pochissimo da fare con la letteratura e la poesia; è essenzialmente una ginnastica metodica e

getto, bisogna andare al verbo, e il verbo lo fa capire. E qui di verbi ce ne sono due: *accusavistis* e *damnavistis*, della prima coniugazione. Sottinteso, *voi*. *Voi accusaste, voi condannaste. Voi*, dunque, è il soggetto. »

Si passa a un'altra voce di scolaro, ad una altra proposizione. *Consules imperaverunt, ut senes et mulieres moenia urbis custodirent.* « Quante proposizioni sono? » Qualche istante di riflessione; poi più voci, da varie parti: « Sono due ». « Meno male. E vi ricordate come si traduce la seconda, quella che comincia con *ut*? » C'è uno che lo ricorda vagamente, e dice: « *Ut* col congiuntivo ». « Sicuro; *ut* qui, nella proposizione finale, va col congiuntivo. Ma come si traduce? » Finalmente ci si mette d'accordo che *custodirent* è una voce del verbo *custodio*, della quarta; e che tutta la proposizione vuol dire questo letteralmente: « I consoli comandarono, affinché i vecchi e le donne custodissero le mura della città ». « Quando avranno ordinato questo, i consoli? » chiede l'insegnante. Perplessità generale, che però è superata. I lettori di romanzi di avventure che siedono sui banchi sanno che quando si fanno funzionare le donne e i vecchi, le cose vanno a rotoli. Dunque: « Quando il nemico era dinanzi alla città ». « Sicuro, l'avranno ordinato in qualche momento tremendo delle loro guerre, quando tutto pareva perduto. » Una voce:

non capiti mai loro sott'occhio una forma passiva, un verbo deponente che non « hanno fatto » ancora. Eppure, ognuna offre la sua difficoltà; perché, anche nella più favorevole delle ipotesi, quella cioè che il ragazzo abbia puntualmente studiato la sua grammatichetta, qui si tratta di rintracciare, nella complessità viva della frase, l'applicazione pratica della regola. E poi c'è sempre il gran problema di trovare l'orientamento, di non buttarsi addosso alla prima parola, prendendola per quello che non è, anzi, leggendola diversamente da come è stampata. Quindi, l'intervento dell'insegnante dev'essere a ogni proposizione, pronto; egli sente venire gli svarioni, e certe volte li previene con una indicazione, certe volte li provoca, per sciorinarli, poi, sotto gli occhi di tutti, che imparino a riconoscerli...

Una voce di scolaro legge: *Socratem, innocentissimum virum, iniusti iudices, accusavistis et capitis damnavistis.* L'insegnante domanda: « Dov'è il soggetto? » Ricerca del soggetto da parte del leggente, ricerca del soggetto da parte di tutta la classe. Il soggetto non si trova. Il nominativo di *iniusti iudices* aveva messo più d'uno su una falsa pista. Poi, finalmente, da un banco si leva una voce: « Il soggetto è sottinteso ». « Ma naturale: il soggetto è sottinteso! Oh, quante volte ve l'ho detto: quando non si trova un nominativo che indichi il sog-

progressiva del cervello. Sul frontespizio di ogni grammatica latina si potrebbe mettere, come sottotitolo: « Manuale pratico per apprendere a pensare ».

La matematica razionale, qual è quella dei primi anni della scuola media, ha un carattere identico. Anche essa consiste nella formulazione di deduzioni logiche; anche per essa il ragazzo non deve adoperare la fantasia, ma la riflessione. In latino, il ragazzo ha bisogno di possedere un minimo di facoltà ragionativa per applicare le regole della sua grammatica alla frase che ha dinanzi; in matematica il ragazzo ha bisogno della stessa capacità ragionativa per applicare le regole del suo manualetto all'esercizio delle potenze o delle frazioni. Tutte e due, latino e matematica, sono materie in cui ogni nuova regola, ogni nuovo paragrafo, ogni mossa, ogni esercizio, sono collegati a ciò che si fece il giorno prima; in cui è inutile « andare avanti » se non si è ben saldi sui princìpi fondamentali; in cui, più assai che la intuizione e la fantasia, servono la precisione e la diligenza. Tutte e due, infine, costituiscono un allenamento del cervello al ragionamento esatto; soltanto diremmo che il latino è un allenamento più raffinato ed efficace ancora della matematica. Tra le due materie, negli anni della scuola media, non c'è contrapposizione, ma affinità. Quindi è del tutto naturale che un ragazzo che « non ce la

fa » nell'una, « non ce la faccia » neppure nell'altra. Resta impigliato malamente nelle potenze e nelle frazioni, per effetto delle stesse cause psicologiche che lo fanno restare impigliato fra le declinazioni e le coniugazioni. Nel latino elementare, come nella matematica elementare, egli non « agguanta » perché ragiona poco, perché è avventato e confusionario, perché non ha la pazienza necessaria a studiare aritmetica razionale e grammatica latina.

E ciò è tanto vero, che nei primi anni di scuola media si vedono riuscir bene quegli stessi ragazzi che riescono bene in matematica; e che sono, solitamente, ragazzi di temperamento più posato e riflessivo, di fantasia più imbrigliata, e che se la sbrigano fra le definizioni aritmetiche e le regole grammaticali con la stessa calma, senza preferenze né per le « scienze », né per le « lettere ». Se la sbrigano così, come riuscirebbero bene anche negli scacchi o nel *bridge*; e sempre per la stessa ragione: che il loro cervello funziona più posatamente di quello dei loro compagni.

La contrapposizione potrà esserci più tardi, quando il ragazzo passa nella seconda fase dello studio del latino, quando il latino diventa davvero una lingua « letteraria » che interessa le capacità estetiche e fantastiche. Allora sì, la strada comune tra latino e matematica fa un

CAPITOLO XIII

DALLA GRAMMATICA ALLA POESIA

L'INSEGNANTE di latino dice: « Prendete il vostro libro di esercizi, e cercate a pagina trentadue. Ora faremo qui in classe, a voce, il primo degli esercizi di questa pagina, quello dal latino; poi a casa, lo metterete per iscritto. Sarà il compito per domani. Avanti, comincia tu. Proposizione numero uno. Leggi. Pronuncia bene le parole. Fa' sentir bene le desinenze ».

E allora, dopo un frettoloso fruscio di pagine, le voci dei ragazzi si levano nell'aula. Quale è più franca, e fa suonare meglio le parole; quale è più esitante, e si impunta davanti a tutti i dittonghi. Qualcuna si impappina; già dopo alcuni mesi di latinetto, par che quella voce si cimenti ora, per la prima volta, nella pronuncia delle parole antiche; segno questo non dubbio di una resistenza maggiore che l'ispido proprietario di quella voce fa a ogni tentativo di raddolcimento umanistico.

Le proposizioni dell'esercizio sono elementari. Sono proposizioni sulle coniugazioni attive; in cui le forme verbali sono tutte calcolate e « calibrate » in modo che gli scolari possano tradurle in base a quello che « hanno fatto », e

È alla riuscita in latino che bisogna puntare: la posta del gioco è là. E consolarsi dei quattro in latino con qualche buon voto in scienze o in francese, sarebbe come, ad un pranzo, consolarsi dell'arrosto andato a male con qualche patatina passabilmente rosolata.

bivio; e si può parlare di ingegni portati più all'uno studio che all'altro.

Caso mai, nei primi anni della scuola media, la contrapposizione è un'altra: è quella del gruppo latino-matematica da una parte e italiano, più precisamente, italiano scritto, dall'altra. Nel famoso componimento, tanto discusso e tanto combattuto, può difatti entrare, in qualche misura, la capacità fantastica e intuitiva del ragazzo; e avviene spesso che ragazzi deboli in latino e matematica, se la sfangano nell'italiano scritto. Sono, come vedremo meglio nel capitolo seguente, ragazzi da tener d'occhio; il loro momento di riuscire pienamente negli studi verrà. Si tratta, per il momento, di attendere.

* * *

La distinzione fra materie letterarie e scientifiche nei primi anni della scuola media è dunque un espediente del tutto fittizio.

Nella scuola media non c'è e non ci può essere che un'unica mira, nel programma e nello sforzo degli insegnanti: quello di insegnare ai ragazzi a ragionare con un certo ordine. Per questo giova il latino e giova la matematica razionale abbinati, e costituenti, si può dire, non una materia unica, ma un'unica preparazione. Latino e matematica: ecco il tronco, il fusto di tutto ciò che il ragazzo deve studiare; ecco la

materia delle materie. Tutte le altre, che imbottiscono i programmi, hanno, tranne l'italiano scritto, un'importanza relativa. I Padri, i vecchi maestri di un tempo, solevano dire che queste materie si insegnano passeggiando e conversando; e dicevano bene, l'impegno vero, che esige il vero studio, i gomiti ben inchiodati sul tavolo e la testa ben stretta fra i pugni e gli occhi ben intenti al libro, deve essere riservato al latino e alla matematica. Il resto è contorno. E come contorno deve essere insegnato e appreso.

Accade spesso, invece, specialmente nelle classi delle medie superiori, o liceo, che taluni insegnanti di queste materie di contorno (siano esse una lingua moderna o siano le scienze, o altro) si mostrino molto esigenti e pretendano, per la loro materia, una preparazione approfondita, accaparrando per sé molto del tempo di cui dispone a casa il ragazzo. Noi ricordiamo un professore di scienze, allora chiamate « storia naturale », che pretendeva da noi, ragazzi del ginnasio superiore, la ripetizione quasi letterale di un suo testo, in cui descriveva minutamente le caratteristiche del maggiolino, o del *ranunculus officinalis* e roba simile; e andava in visibilio quando qualcuno gli recitava accuratamente anche la formula dentale degli animali rappresentativi di ogni singola specie di mammiferi. Quello sciocco uomo era un massacratore del nostro tempo; ed egli, e tutti gli

insegnanti di materie di contorno che hanno pretese analoghe alle sue, dimostrano di non capire neppure lontanamente il carattere essenziale della scuola, in cui sono chiamati a insegnare. Che è un carattere formativo, imperniato sul latino. La scuola media non mira ad accumulare nelle teste degli scolari la maggior quantità di nozioni di geografia o di storia naturale o di lingue moderne; mira a mettere il ragazzo in condizione di studiare poi da sé queste materie, all'università, o di trovare da sé, quando egli lo desideri, tutto ciò che vuole sapere. E nulla è più contrario allo spirito della scuola media che la zavorra dei programmi, o le pretese assurde di certi professori di materie secondarie.

Il compito di tenere a posto questi sciocchi accaparratori del tempo e della memoria dei ragazzi, a tutto danno delle materie veramente fondamentali, spetta ai presidi. Ma i padri, da parte loro, dovranno ben guardarsi dal ripetere, in casa, un errore analogo a quello che certi insegnanti commettono in scuola; cioè di credere che certe materie, di apparenza più pratica del latino, possano essere più « importanti ». No: alla scuola media, di materie importanti ce ne sono due, il latino e la matematica (oltre all'italiano scritto che è quasi sempre il risultato più di un dono che dello studio; un germe in attesa dello sviluppo).

ogni macchia, ogni scarabocchio, ogni sgualcitura, susciterà in loro riflessi e collegamenti infiniti di ricordi e di idee. Da quel povero libro emergeranno, come per incanto, sentenze di savi antichi tradotte un tempo parola per parola; brani di versi splendenti mandati un tempo faticosamente a memoria; e volti di vecchi maestri, di cui solo a quarant'anni si può capire quanto fossero venerabili e buoni, e volti di antichi compagni di cui solo a quarant'anni si può capire quanto fossero ragazzi, quando morirono in una giornata di battaglia.

Essi, i padri del ragazzo di oggi, stupiranno di sentire quanto è ancor viva in loro la lezione dei sacri poeti, che un tempo essi balbettarono senza capirla, e dimenticheranno d'un tratto le miserie del presente, la sconfitta della patria e l'angustia della casa; e si risentiranno giovani, arcanamente rifatti capaci di desiderare e di sperare, e comunicanti con la giovinezza del figliolo come prima non avevano potuto sentirsi mai. E non tralasceranno più l'impegno di assistere il ragazzo; e diventeranno in quattro e quattr'otto dei leoni, in materia di eccezioni grammaticali e di costruzioni sintattiche; e resteranno ogni giorno colpiti dal vedere il proprio figlio commettere gli stessi errori che essi commettevano un tempo, e impuntarsi dinanzi alle stesse identiche difficoltà, e subire le stesse distrazioni; e stupiranno di sentire nella pro-

a ciò che chiedono i dodici o i quattordici anni, anziché i dieci.

Così, ogni traduzione obbliga, sì, il ragazzo a concentrarsi sul meccanismo delle declinazioni e delle coniugazioni; ma insensibilmente lo porta oltre le peripezie formali dei nomi imparisillabi della terza, o dei verbi che reggono il caso accusativo. Il testo degli esercizi, delle famose proposizioni, che adduce quasi sempre massime, o fatti della civiltà antica; i commenti dell'insegnante, che se vuol essere seguìto deve collegare l'esempio grammaticale formale con la spiegazione del fatto morale-storico cui la frase allude; il suono stesso della lingua antica, cui l'orecchio si assuefà; la sua pronuncia, cui la lingua si addestra, tutto conduce lo scolaro al di là della grammatica e della sintassi, in cui si sta pure cimentando...

Dove? Oh, ma è facile dirlo: lo conduce a prendere confidenza con la civiltà classica.

È una confidenza, questa che il ragazzo prende così, nello « a tu per tu » dell'esercizio grammaticale, quale non la si può prendere uguale mai più. Chi non abbia studiato il latino da ragazzo, potrà leggere, da uomo, tutto quel che vuole sulla civiltà di Atene e di Roma, e diventarne dotto, magari; ma non potrà avere la sensazione quasi fisica, non potrà mai assumere in sé quel mondo, in tal modo da farne sangue del proprio sangue, pensiero del proprio

pensiero; in una parola, non potrà mai avere confidenza con quel mondo. Socrate non resta mai un compagno vivo della vita, se non quando si è fatto conoscenza di lui tra gli spini e i dumi della proposizione latina, e se non quando si è trovato sul libro degli esercizi che i suoi giudici meritarono, per tutti i secoli, l'abominio del vocativo, *iniusti iudices*, giudici iniqui. La forza disciplinata di Roma non la si misura, se non quando, da ragazzi, la si è vista spuntare attraverso i comandi dei consoli tradotti dal latino: *Consules imperaverunt*, terza persona plurale del perfetto, del verbo *imperare*, comandare; e se non quando si son veduti i vecchi e le donne alle mura dinanzi ad Annibale calante, *Hannibal ante portas*, accusativo. La misurata sapienza che Cicerone professa nella sua prosa tutta rorida come di un dolce albore lunare, non diventa familiare mai, se non la si è penosamente sillabata e decifrata nell'età in cui *res secundae* e *res adversae*, « prosperità » e « avversità », sono parole misteriose prive di significato preciso.

Finché un giorno il ragazzo, al di là dei soliti trabocchetti dell'esercizio, arriva ad intuire la bellezza della frase latina; al di là del fogliame cupo e scuro, rilucono i frutti d'oro. Questa rivelazione è graduale o folgorante, e ha effetti più o meno profondi, a seconda della indole dello scolaro e della abilità dell'insegnan-

forse anche la vecchia scrivania che si aveva da ragazzi, con il piano che serba ancora le tracce dei nostri antichi intagli e succhiellinamenti a forza di punte di temperino; e alzarsi la mattina presto, per sedersi a quella scrivania col figliolo che quest'anno va a scuola a imparare il latino; e sfogliare la sua grammatica, e poi, tant'è, non trovarla del nostro gusto, e ricordarci che, in un angolo della libreria, ci dev'essere ancora il vecchio Schulz o il vecchio Zenoni, e ripescarli, e rimetterseli davanti, e riaprirli, e dire al ragazzo: « Aspetta un minuto, che ora te la spiego io, com'è questa faccenda del pronome indeterminato *aliquis*, che in certi casi *perde le ali*... »

Diano retta a noi i padri dei ragazzi che vanno alla scuola media, e che a suo tempo hanno studiato il latino: chi ha provato questa felicità non ha più diritto di chieder molto alla vita.

E si affrettino, quei padri, si affrettino a qualunque costo a mettersi a ristudiare il latino accanto al figliolo. Sarà una grande esperienza, anche per loro.

Nelle pagine della vecchia grammatica, aperta dinanzi a loro, ritroveranno tutti i paragrafi che un tempo parvero loro più ardui, tutte le regole più dure; e stupiranno di ricordarle ancora così bene, di capirli ora, così alla prima. Ogni segno, di quelli che un tempo facevano sul testo per indicare « fin dove si è arrivati »;

È un errore credere che questo aiuto sia un privilegio dei genitori che sanno il latino. Nossignore. Esso può e deve essere dato anche dalla moltitudine di coloro che hanno fatto, in anni lontani, qualche misero anno di ginnasio, presto interrotto da una bocciatura. E può essere dato anche da quei genitori che non hanno mai toccato una grammatica latina, o l'hanno veduta la prima volta quando il ragazzo l'ha portata in casa.

E com'è possibile questo?

In un modo molto semplice; ristudiando, o studiando, accanto al ragazzo. Prendendo tra mano i vecchi libri di scuola, o i nuovi di lui, e leggendoli per conto proprio, invece di leggere l'ultimo resoconto del campionato, o l'ultimo romanzo americano. Riaccostandosi, o accostandosi, al latino, tenendo per mano il ragazzo, o essendo tenuti per mano da lui...

* * *

Oh, il piacere ineffabile di portar bene i propri quarant'anni; senza rimpianti inutili per la giovinezza che si è lasciata lontano, dietro le spalle, con la sua incertezza tumultuosa; e l'aver salvato la vita dai campi di battaglia e dai campi di concentramento, dagli orrori degli anni che sono dietro a noi; e il possedere ancora, per modesta che sia, una casa, e quei quattro vecchi mobili che si sono sempre veduti, e

te; ma arriva per tutti, o quasi tutti. E coloro i quali negano a molti ragazzi la capacità di aver questa rivelazione, sono quasi sempre giudici frettolosi. Un insegnante che, dopo avere spiegato bene qualche verso di Virgilio, lo legga in classe con fervore, vede brillare molti occhi che di solito sono apatici o si appuntano soltanto per leggere le notizie del Campionato o del Giro. La poesia ha una « presa diretta » sui ragazzi molto più forte di quanto non vogliono ammettere gli impresari dell'avvilimento umano.

Il giorno in cui il ragazzo ha declinato per la prima volta il *rosa rosae*, è stato, lo abbiamo visto, un gran giorno. Ma quello in cui egli si accorge che il latino non è soltanto un repertorio di combinazioni grammaticali e sintattiche, ma una lingua in cui furono composti alcuni dei versi più belli del mondo, è un giorno assai più felice, nella sua vita intellettuale. Col *rosa rosae*, egli iniziava appena la salita su per l'erta degli studi classici; ora, egli comincia a potere allungare la mano verso i frutti, che maturano sulla sommità del clivo...

La fantasia, che in tutta la prima fase dello studio del latino era stata, in lui, una qualità inutile, una qualità dannosa, perché lo distraeva dal suo meccanismo di desinenze e di concordanze, può ora dispiegare le ali. Essa, ora, gli giova. Lo aiuta a entrare in quel mondo,

mezzo esistito e mezzo sognato dalla umanità, che è l'antichità classica: quel mondo in cui gli uomini son tutti eroi, la virtù è sempre incoronata di gloria, il delitto è sempre abominevole, le catastrofi della storia sono sempre esemplari, e tutta la sapienza umana splende nei versi dei poeti sacri.

* * *

In tutte le scolaresche si trova, accanto ai bravi ragazzini ordinati e puntuali che « fanno bene » nella aritmetichetta e nel latinetto del programma, e che sono, formalmente, i primi della classe, un altro tipo di scolaro.

Questo zoppica nelle declinazioni e nelle potenze, nelle coniugazioni e nelle frazioni, in tutto ciò che esige ragionamento. Ma ha altre corde al suo arco. Ha più facilità di parola dei « bravi »; e soprattutto ha più curiosità e più letture. È il solo che alzi la mano, quando l'insegnante domanda chi abbia letto quel tal libro. È il primo che capisce quali sono le poesie che l'insegnante preferisce nella antologia, e che si commuove a sentirgliele leggere. È il primo che, al di là della fatica della traduzione, sente il gusto del latino; e sbaglia il caso del nome o la voce del verbo, ma non sbaglia le « lunghe » o le « brevi », cioè le indicazioni sul modo di pronunciare le parole latine. E questo tipo di scolaro, questo « irregolare », ha le sue

CAPITOLO XV

L'AIUTO PIÙ EFFICACE

L'AIUTO vero, che occorre al ragazzo, è un aiuto spirituale. E questo aiuto glielo debbono dare i genitori, i parenti che vivono con lui.

Teniamo ben presente una cosa: che se in una famiglia c'è un ragazzo che studia il latino, questo ragazzo, di tutti i membri della famiglia, è quello che è in linea, « al fronte », nel posto idealmente più importante. Il padre potrà mettere insieme milioni con i suoi colpi in borsa; la madre potrà essere un ornamento della città per le sue *toilettes*. Ma dal punto di vista intellettuale, chi è impegnato più a fondo è il ragazzo. Tutti, quindi, devono cercare di dargli una mano. Niente adorazione, beninteso, del ragazzo che « va agli studi », niente coccolamenti, come se fosse lui, col suo latinetto, che salva l'onore della famiglia; questi sono atteggiamenti fatti apposta per tirar su insopportabili campioni dell'ignoranza presuntuosa. Ma una specie di solidarietà di tutti attorno al ragazzo; un rispetto del suo studio, per modesto che sia; una partecipazione viva al suo sforzo. E il primo modo, per i genitori, di aiutare così il ragazzo, è quello di assisterlo nel disbrigo dei suoi compiti di latino.

babilità, là dentro, egli si pulirà le unghie, si guarderà i denti nello specchietto, si ficcherà le dita nel naso, farà di tutto, fuorché studiare. Il figlio del ricco si godrà gli impianti del termosifone, ma l'idea che sua madre, la sera, lo pianterà in casa, annienterà da sola tutto l'effetto corroborante che un buon riscaldamento può esercitare sulla volontà di lavorare di un ragazzo; e gli farà sorgere in mente la domanda: « Se la mamma si diverte, perché non mi diverto anch'io? » Il figlio del ricco potrà usufruire di una maggior abbondanza di mezzi di studio, ma forse, questa stessa abbondanza glieli farà venire in uggia. Studiare su un libro rilegato in tela e oro è, in fondo, più noioso che studiare su un librettuccio, comperato di seconda mano dai compagni del corso precedente...

E quanto ai ripetitori... Sì, il figlio del ricco potrà avere ripetitori valentissimi. Ma quale commercio è spesso organizzato intorno al « buon cliente » da parte degli impresari di lezioni private. Il figlio del ricco che ha bisogno di ripetizioni è spesso un gorgoglione, munto senza pietà da una quantità di scaltrissime formiche, le quali formiche talvolta, lungi dal cercare di preparare il misero gorgoglione alla promozione, lo preparano perfidamente alla bocciatura, perché vogliono mungerlo più a lungo, e godere il suo succo dilettoso ancora per un anno...

giornate di rivincita, quando c'è il compito in classe d'italiano, cioè il componimento. Allora accade molto spesso che i « bravi » in latino e in matematica, i « ragionatori » della brigata, si trovano disperatamente a secco di idee. Non sanno « cosa metterci ». L'irregolare, invece, lui, sa « cosa metterci »; ha molte idee. Ce ne ha per lui, e spesso per gli altri. E dopo aver chiesto, il giorno prima, per pietà, la desinenza esatta di un nome della terza o di un verbo deponente, ora si trova a esser lui quello che fornisce idee agli altri.

Quando si è dinanzi a un ragazzo di questo tipo, si può dire con certezza che egli ha delle possibilità di riuscita negli studi.

Per adesso, egli riesce soprattutto nel componimento italiano, perché le sue facoltà dominanti, la fantasia e la memoria, lo aiutano soltanto lì. E non riesce bene nel latino e nella matematica, perché non ha forte e disciplinata la capacità ragionativa. Ma voi, strappate senza pietà i componimenti ch'egli giudica « poetici », e inducetelo invece a studiarsi bene declinazioni e concordanze; tempratene l'ingegno con la ginnastica cerebrale, com'è data dallo studio metodico del latino; e di qui a qualche anno, in liceo, farà bene, si lascerà dietro i ragazzini « bravi » di adesso, sarà il primo lui.

Sarà arrivato dalla grammatica alla poesia.

CAPITOLO XIV

LE RIPETIZIONI E LE PROTEZIONI

Ogni tanto s'incontrano dei genitori che hanno delle idee radicali sui doveri del loro ragazzo.

« Io sto a vedere come va. L'ho messo alla scuola media, sono pronto a mantenerlo e a pagare tutte le spese, ma penso che debba fare da sé. Non sono di quei padri che spingono disperatamente, a colpi di fogli da mille, un ragazzo che non ci riesce. E non sono neppure di quei padri che si perdono negli studi del figliolo, e gli fanno i compiti, e si mettono al rischio di prendere dei tre o dei quattro al posto suo. No, no. Si aggiusti un po' lui, come mi sono aggiustato io. La scuola, in fondo, è il principio della battaglia della vita. Bisogna che il ragazzo vi vada avanti con le proprie forze, se no è inutile. Non è vero, professore? »

Quando ci sentiamo enunciare con tono deciso questi propositi non sappiamo trattenerci mai da un risolino interiore.

Conosciamo troppo bene donde vengano queste teorie paterne...

C'entra in esse, prima di tutto, molta letteratura. Sicuro. Letteratura spicciola, derivata dal cinema o dalle riviste illustrate dove si

una licenza o di una laurea, ci sembra uno dei più onesti. L'ambizione degli studi del proprio figlio, è già qualcosa di più rispettabile che la ambizione di aver la macchina con la carrozzeria di ultimissimo tipo. Non tutti i ricchi, specialmente i ricchi di oggi, di questo ignobile dopoguerra, ci arrivano. E la scelta di un buon collegio, e la mobilitazione dei ripetitori che insufflino qualcosa nella « massa inerte » dello scolaro, e la perseveranza di fargli affrontare gli esami, e il *dài* e il *picchia* a tutte le sessioni, è affare di quattrini; ma non di soli quattrini. C'è una tenacia che ha un certo suo valore morale. Non abbiamo mai potuto vedere certi zucconi arrivare a doppiare il capo delle tempeste della licenza liceale spinti dal vento delle lezioni private, e trainati dai ripetitori come da altrettanti rimorchiatori sotto pressione, senza provare una tal quale ammirazione per l'impresario generale di quella gran manovra; per il padre tutto-pagante.

E l'altra osservazione è questa. Molto spesso l'efficacia degli aiuti materiali dei genitori ricchi è neutralizzata, per così dire, dagli altri effetti della ricchezza stessa. Così, il figlio del ricco avrà, sì, la stanza appositamente approntata per servirgli da studio; ma questa stanza da studio, in cui sua madre non si tratterrà mai, e in cui suo padre non passerà mai un'ora, finirà per diventargli odiosa; e con ogni pro-

uno scaldino, sul cui manico poggiare un po' le mani tra una proposizione e l'altra.

Il padre ricco potrà procurare al figliolo tutti i testi « consigliati », anche semplicemente « consigliati », dall'insegnante, e farglieli rilegare, perché li possa maneggiare meglio; e il padre poveretto potrà, tutt'al più, comperare un po' di carta blu, al principio dell'anno, e fasciargli i libri, perché non si gualciscano subito.

E poi il padre ricco potrà procurare al figliolo dei buoni ripetitori, che sappiano « pompare » bene il latino; mentre il padre povero dovrà limitarsi anche nelle ripetizioni, e commisurarle strettamente al proprio portafogli, e chiederle con quell'aria che fa subito capire quanto le acque siano basse...

Tutti questi modi di aiutare materialmente il figliolo sono i privilegi della ricchezza. Non simpatici a chi non li può godere. E contro di essi, e specialmente contro l'ultimo, si appuntano le invidie e le critiche.

« Bel merito, far studiare il figlio con l'aiuto di tutti i professori della città! Bell'affare, riuscire a fargli prendere la licenza liceale dopo avergli fatto girare tutte le scuole d'Italia! »

Naturali ironie. Per altro, si possono fare due osservazioni.

La prima è questa. Tra tutti gli usi che un uomo può fare della propria ricchezza, quello di far battere e ribattere il figlio alla porta di

esaltano gli autodidatti, gli uomini « che-si-sono-fatti-da-sé », i *self made men*. Chi parla in questo modo ha, in fondo alla memoria, vaghe immagini di fanciulli prodigio, di « eroi della soffitta »; si ricorda, anche senza rendersene conto, di Ludovico Antonio Muratori che, bambino, stava fuori, sotto la finestra della scuola, accoccolato per terra, a cercare di imparare qualcosa di ciò che il maestro, dentro, spiegava. E faceva più progressi lui, come « auditore » sulla pubblica via, che gli altri ragazzi, dentro, sui banchi. Quei padri non lo dicono; ma ci terrebbero molto ad avere un nuovo piccolo Ludovico Antonio Muratori in famiglia. O, più modernamente, un Edison, capace di studiare tutto da sé, di inventare tutto da sé, di diventare da sé uno splendido soggetto da film.

E c'entra poi anche, purtroppo, molta incapacità di aiutare il ragazzo. Incapacità spirituale di rinunciare a certe abitudini, a certi comodi; incapacità intellettuale di seguirlo nella sua grande avventura fra i libri e le idee, le coniugazioni e le declinazioni. Le belle frasi sui doveri di lealtà verso la scuola e l'insegnante, coprono una realtà molto più modesta di pigrizia e di inettitudine.

E i genitori, che credono di averci molto bene impressionati con le loro fiere dichiarazioni, restano molto delusi quando al loro: « Non è

vero, professore? » noi replichiamo, il più dolcemente possibile:

« No, signore. La battaglia in cui il suo figliolo è impegnato col latino, è grossa assai. Se lei può, non vedo perché non dovrebbe aiutarlo ».

* * *

In questa faccenda, degli aiuti al ragazzo che studia, la prima osservazione, la più corrente, è quella relativa ai « mezzi ».

L'aiuto ai figli è concepito usualmente, prima di tutto, come il risultato dell'abbondanza di quattrini. « Eh, si sa. Quello sarà aiutato: suo padre ha tanti quattrini. » Qualche volta, con questa frase, si intende alludere alla possibilità che il padre, o chi per lui, compri senz'altro la promozione a colpi di biglietti da mille.

In un paese povero, e quindi sospettosissimo della ricchezza, come il nostro, si finisce per supporre che la corruzione abbia un campo ancora più largo di quello che ha veramente: si finisce per credere che davvero la contrattazione dell'esito di un esame sia la cosa più agevole del mondo, e che in ogni ufficio di presidenza delle scuole medie ci sia una ricca dispensa in cui il preside ripone i doni in natura ricevuti, con i relativi cartellini dei donatori, per sapersi regolare al momento dello scrutinio. Chi non ha udito, almeno una volta,

raccontare queste cose, con tutti i particolari desiderabili, da qualche mamma povera, esasperata dai quattro che vede fioccare nella pagella del proprio figliolo?

Ma noi non vogliamo occuparci di questo modo di aiutare i ragazzi che studiano; modo che, quando si attua, è di competenza del codice penale. Noi vogliamo alludere a tutti quegli altri modi, perfettamente leciti, che un padre ricco ha per agevolare la carriera scolastica del proprio figliolo.

Questi modi sono tanti! Tutto un repertorio.

Il padre ricco potrà, per esempio, avere la casa in centro, ben vicino alle scuole; e il padre poveretto, invece, dovrà rallegrarsi se il suo bambino, le mattine d'inverno, non ha da fare più di venti minuti di tram.

Il padre ricco potrà permettersi di metter su al figlio uno studiolo, con uno scrittoietto su misura, e la piccola libreria in legno di ciliegio; e il padre poveretto dovrà contentarsi di offrire al figliolo un tavolinetto nel vano di una finestra.

Il padre ricco potrà offrire, al figliolo, d'inverno, un buon riscaldamento a termosifone, o magari ad aria condizionata, e risparmiargli così il tormento dei piedi freddi e delle dita gelate, che qualche volta rendono anche più difficile la comprensione delle eccezioni della terza declinazione; e il padre povero dovrà limitarsi a confortare lo zelo del proprio figliolo con

le visite. Essi cercano di scansare così i parenti queruli e quelli che, dopo una cattiva pagella, si presentano con l'aria di chiedere come mai si è potuto arrivare a mancare di rispetto al loro figliolo, fino a dargli un quattro. Ma le visite serie, gli insegnanti le gradiranno sempre; anche se essi non ne danno segno o non invitano a ripeterle.

Quarta. I genitori stiano ad ascoltare con deferenza, anche se l'insegnante parlerà di minuzie, degli errori materiali che il ragazzo fa nella trascrizione delle parole dal vocabolario, o della sua inconcepibile difficoltà a pronunciare rettamente i dittonghi o la x in latino. Sono cose piccole, certo; ma il ragazzo va appunto allo studio del latino per apprendere a fare attenzione alle cose piccole. E d'altronde, quanto più l'insegnante scende nel particolare, tanto più dimostra di seguire il ragazzo, di tenergli gli occhi addosso; non c'è che da rallegrarsene. Il gran pericolo, specie alle scuole pubbliche, con le classi pletoriche, è proprio quello che il professore non segua il ragazzo, e lo conosca appena di veduta.

Quinta. Se, a casa, i genitori aiutano o fanno aiutare il ragazzo; se, per esempio, i genitori hanno preso tra le mani i libri di testo del figliolo, e cercano di districarsela, essi stessi, tra le declinazioni e le coniugazioni, farlo sapere all'insegnante e chiedergli consiglio. Ne sarà

pria voce qualche inflessione della voce dei vecchi che un tempo li rimproveravano. Che dubbio possibile? La grammatica latina, spiegata ai propri figlioli, è una mirabile fonte di gioventù; e i padri che non ne sanno approfittare rinunciano al beneficio più prezioso che possa venir loro dagli studi del figliolo...

I genitori che non hanno mai studiato il latino non potranno gustare queste gioie. Ma essi, se vogliono, ne possono avere altre, di una sfumatura differente, ma ugualmente delicata. Basta che non si lascino prendere dal panico dinanzi ai libri di testo che il loro ragazzo porta a casa. Se questi genitori hanno letto i capitoli precedenti, essi devono essersi fatti una idea abbastanza precisa di ciò che è lo studio del latino nel primo anno della scuola media; e potremmo dire dei primi anni, perché in sostanza, nei primi anni, si è sempre nel giro della grammatica e della sintassi elementare. Un ragazzo decenne, certamente, con quel suo cervello per aria a quel tal modo, deve compiere uno sforzo notevole. Ma un adulto di intelligenza e di istruzione normali, che vi dedichi qualche quarto d'ora, con calma, non può non capire di che cosa si tratta.

Ai principianti quarantenni o cinquantenni che si accostano al latino per amore del loro figliolo, raccomandiamo, sottovoce, prima di tutto l'analisi logica. Essi la devono pur conoscere

di vista, dalla loro scuola elementare. Ci si riprovino ora, che la vita li ha fatti tanto più attenti alle piccole cose, tanto più pazienti. Ci si riprovino, come si provano al *bridge* o alle parole incrociate, o a qualunque gioco del genere. La considerino, appunto, come un gioco. In fondo lo è. Ci prenderanno passione.

Una volta bene in sella in materia di analisi logica, sarà facile, per loro, il passaggio alle declinazioni, alle tetre declinazioni, che hanno una fama così sinistra nelle famiglie soltanto perché troppa gente adulta non prova la curiosità di andare a scrutare un po' da vicino la filastrocca di parole recitate dal ragazzo. Vadano a vedere, essi; e troveranno che, in sostanza, tutto quel lavorio di terminazioni sostituite l'una all'altra ha una sua logica molto facile a essere afferrata. La afferreranno. E siccome sono uomini fatti, e quindi meno distratti del ragazzo, riusciranno a fare con maggior precisione di lui, tutti gli scambi di vocali e di consonanti necessari. Anzi, potranno divertircisi, proprio come se si trattasse di uno « scambio di consonanti » o di uno « scambio di vocali »; quei giochetti che qualche volta compaiono nelle rubriche enigmistiche dei giornali. E gareggino, per prova, col loro ragazzo, nel mandare a memoria le liste dei nomi della terza declinazione che fanno eccezione! Quale piacere fare con lui i primi passi su un sentiero nuovo per

deltà del professore, è naturale. Meno naturale è che molti parenti sorbiscano questi racconti come uova *à la coque*. Un padre, una madre che ripetano la famigerata frase, che il professore del loro figlio « ci gode » a bocciare, meritano che il ragazzo li meni per il naso come vuole.

Seconda. Il ragazzo è di natura sua propenso ad assorbire, da tutti i pori, il luogo comune che « tanto, il latino non serve a niente ». Se non lo udrà da altri, lo udrà dalla domestica o dalla portinaia. E farà molto presto a considerare davvero l'insegnante di latino come un personaggio che lo tedia per una « materia » che non ne vale la pena. Spetta ai genitori correggere gli effetti di ciò che hanno sentenziato la domestica e la portinaia; e persuadere il figliolo che è proprio il professore di latino quello che conta di più. Le espressioni cui certi padri si abbandonano nei momenti di malumore, come: « Ai miei tempi il latino si insegnava diversamente », oppure: « Sono metodi di insegnamento, che non ci capisco niente », sono esiziali; equivalgono a un *bill* di indennità per tutte le bocciature.

Terza. Avvicinare l'insegnante. Presentarsi al principio dell'anno scolastico. Farsi vedere ogni tanto da lui, per sentire come va la faccenda, per dargli una testimonianza di considerazione. Molti insegnanti dichiarano di fare a meno del-

che lo compensi, una solidarietà e una considerazione morale, che, per dirla alla buona, gli tenga un po' di caldo al cuore. Chiede che i genitori diano segno di capire la sua fatica di tutti i giorni, per far entrare un po' di arte di ragionare nella testa dei ragazzi svagati. Chiede che almeno essi sappiano dire, con un tono un po' diverso da quello degli ignoranti, la piccola frase:

« Quello è il professore di latino del mio figliolo! »

* * *

Norme pratiche che ci permettiamo raccomandare ai genitori nei loro rapporti cogli insegnanti in genere, e con quelli di latino in particolare.

Prima. Non dare retta a tutto ciò che il ragazzo, reduce dalla scuola, racconta, atteggiandosi mezzo a eroe e mezzo a vittima, sulla terribilità del professore, e sulle sue risa crudeli quando può mettere un frego blu sulla copia del compito in classe. Il ragazzo, da che mondo è mondo, ha sempre avuto interesse a far passare l'insegnante per un mostro, per un sadico tormentatore di innocenti, per un evaso dal manicomio criminale salito a tradimento sulla cattedra. Che il ragazzo cerchi di nascondere la sua poca voglia di applicarsi alle desinenze delle declinazioni sotto racconti sensazionali sulle cru-

entrambi; ma con una consapevolezza tanto più precisa del perché si è preso quel sentiero, e della mèta cui si vuol arrivare!

Ringiovaniranno anch'essi, così, come gli altri padri, come quelli che hanno già masticato un po' di latino nella loro gioventù. Il latinetto dei primi anni di ginnasio che essi non poterono apprendere da giovani, risuonerà sulle loro labbra un po' duro, ma più sicuro che sulle labbra del ragazzo. E potranno guidare per un bel tratto il loro figliolo verso la terra promessa della cultura classica, la terra che essi non conoscono, la terra in cui non possono entrare, ma in cui credono...

Accadrà a essi come a Mosè. Le ore passate col ragazzo a fargli ripetere le declinazioni, a sfogliare per lui il vocabolario per abbreviargli la fatica, a stare attenti che egli trascriva esattamente le parole, porteranno loro molto bene. Prolungheranno loro la vita. Essi, anche nella età declinante, non perderanno né la vista né le forze. E potranno salire sul monte, e intravedere da lungi la terra promessa verso cui hanno avviato il loro figliolo; e vedere quanto sia un bel paese, con verdi colline, e abbondanti corsi d'acqua, e campi fertili di messi, e alberi carichi di frutti...

* * *

Ma anche se i genitori non avranno il tempo o la possibilità materiale di prendere tra mano i libri di latino, tocca a loro assisterlo in altro modo ancora, che è poi il più importante di tutti. Stringendosi in una specie di sodalizio morale con lui, lo scolaro di latino.

Esempio: *I libri.* Il ragazzo avviato agli studi classici deve, bene o male, passarsela tra i libri; acquistare una certa consuetudine con essi; vederne attorno a sé, per prenderci un po' di confidenza. Ma come potrà egli far questo, se in casa sua i soli libri che vi entrino, e che vi siano entrati mai, sono i suoi libri di testo? Se egli non vede mai suo padre con un libro in mano? Se sua madre, nel riordinare il tinello o nello spolverare i mobili, mostra di considerare i libri come detestabili ingombri? « Da quando ha incominciato a studiare lui, libri da tutte le parti », dichiarano stizzosamente certe madri, per quattro poveri volumetti scolastici trovati sul tavolo. E certi padri: « Ora, perché mi hai fatto spendere un sacco di soldi dal libraio, non venirmi davanti come un grand'uomo ». Ah, le case dove si sentono frasi come queste, non sono certo case donde possano spuntare dei giovani umanisti, e dove possano arrivare delle belle licenze liceali...

Altro esempio: *L'orario.* Il ragazzo ha dei

può fronteggiare le ubriacature più pericolose. Grande missione! E tale da fargli tenere la testa ben alta. Ma intanto, egli è solo, con la sua borsa sotto il braccio e il suo vestito dimesso, tra la folla che non lo capisce e non lo apprezza. E quando la mattina, per andare a scuola, passa dinanzi alle grandi fabbriche, cittadelle della superbia capitalistica e proletaria, si sente veramente, con tutte le sue regole e tutte le sue citazioni, sperduto in un mondo ostile.

Di più, ancora. Il professore di latino è un povero; e per quanto gli stipendi attuali, vergognosamente scarsi, siano corretti, e per quanto si arrabatti con le ripetizioni e coi libri di testo, sarà sempre un povero, perché l'insegnare non ha mai arricchito nessuno. Da giovane, ha scelto volontariamente questo cammino della povertà, in cambio di certi altri vantaggi spirituali che egli ha visto, in cui ha creduto. E questo fatto lo differenzia enormemente da tutti gli altri uomini che da giovani, nella scelta del loro cammino, hanno mirato solo al guadagno. Questa accettazione della povertà, conferisce al professore di latino qualche tratto che lo avvicina al sacerdote.

Il professore di latino è, dunque, un isolato. Questo isolamento egli lo sopporta con coraggio e con spirito di adattamento, perché sa che al mondo ci sono cose che non si misurano a lire, soldi e denari. Ma chiede un « qualcosa »

Il terzo tipo è quello di chi si dedicò all'insegnamento per un poetico amore dell'insegnamento in sé, inteso come missione. I valentissimi professori, che fecero sempre l'onore della scuola media, e che si acconciarono a spiegare il latino ai ragazzi pur avendo tutta la capacità di salire la cattedra universitaria, appartengono a questo tipo. E parrebbe che tali insegnanti fossero, almeno essi, destinati a esser felici del loro stato. Eppure, spesso, quanta tristezza, anche in questi; quanta malinconica noia di aver trovato troppi scolari sordi e indifferenti, troppi parenti diffidenti e ostili, troppi superiori burocratici e pedanti, e un mondo ben poco desideroso che gli si insegni qualcosa...

A qualunque di questi tre tipi appartenga l'insegnante di latino, egli è un uomo più staccato dalle forme di attività pratica, di quanto non siano i suoi colleghi. Voi potrete trovare con facilità l'insegnante di matematica o di contabilità o di fisica che è, contemporaneamente, impiegato in qualche azienda; l'insegnante di latino, di solito, no. Resta, per forza di cose, uomo di studio e di libri, con pochi collegamenti con una attività pratica.

Di più. Il professore di latino, nel mondo moderno, così tronfio e ossessionato delle sue macchine e dei suoi motori, è il messo, l'annunciatore della cultura classica e della civiltà umanistica. Rappresenta la forza spirituale che sola

compiti; qualche sera deve tirarla in lungo; qualche mattina deve alzarsi per tempo. E perché egli faccia questo di buon animo, non c'è che un mezzo: che accanto a lui la tirino in lungo, la sera, anche i genitori, e che si alzino presto, la mattina, anche i genitori. Non c'è rimedio: l'esercizio sul pronome relativo *qui, quae, quod*, che il ragazzo ha da fare prima di andare a dormire, deve prendere il posto della prima cinematografica, cui la mamma e il babbo sarebbero voluti andare proprio quella sera. E la ripassata al congiuntivo di *laudare*, che il ragazzo deve dare la mattina alle sette, prima di andare a scuola, deve troncare nettamente il crogiolarsi sotto le lenzuola anche da parte del padre e della madre. L'incitamento: « Studia, sai? » lanciato dalla mamma che esce per andare a divertirsi, al figliolo che resta in casa, non ha mai fatto imparare a nessuno una riga di più. E le grida di: « Alzati! » lanciate la mattina, da una camera all'altra, al figliolo, da parte del babbo che è ancora sotto le coperte e si centellina l'ultimo quarto d'ora di calduccio, non hanno mai fatto saltar giù dal letto, di buon umore, nessun ragazzo assonnato...

Altro esempio ancora: *La conversazione*. Il ragazzo torna da scuola; e vuol raccontare, a tavola, cosa è accaduto a scuola, dell'insegnante, dei compagni. È il suo mondo, quello; ed è necessario che lo sia. E perciò i suoi discorsi deb-

bono essere ascoltati con attenzione, anche se, in fondo, il ragazzo giorno per giorno ripete le stesse cose; anzi, devono esser sollecitati se egli, per carattere chiuso o per tattica, non si apre e non racconta. E gli avvenimenti della scuola devono prendere il passo, nella conversazione conviviale, su tutto il resto; sicuro, anche sulle quotazioni del listino di borsa o sugli aumenti del prezzo dei broccoli al mercato rionale. E i progressi che l'insegnante fa nel programma, « oggi ci ha spiegato la quinta declinazione », « oggi ci ha spiegato il superlativo » hanno tutto il diritto di fare la loro comparsa a tavola, tra la minestra e la pietanza, al posto dei soliti discorsi sul modo di passare l'estate prossima, o sul nuovo tipo di sigarette...

Abbiamo citato tre esempi. Se ne potrebbero citare infiniti. Ma sarebbe inutile. Il lettore ha capito ciò cui alludiamo. Bisogna, in sostanza, che tutta la famiglia, per così dire, studi col ragazzo, e partecipi al suo assalto al latino, e sia al suo fianco. E ch'egli *senta* questo interessamento come un tepore sentimentale intorno a sé, più efficace di tutte le prediche e di tutte le esortazioni.

La mamma che, ignara di latino, sta accanto al figliolo mentre egli fa il compito, e si arresta nel tirare le gugliate se lo vede pensoso, e gli dice piano: « Vuoi che provi, almeno, a cercarti le parole sul vocabolario? » e non si offende

ti, talvolta, diventano « macchine da fare scuola ». È un difetto. Ma la vita non è piena di « macchine da cause » anziché di avvocati, e di « macchine da ricette », anziché di medici?

Il secondo tipo raggruppa coloro che, in partenza, vagheggiavano il proprio avvenire più o meno illuminato dalla gloria letteraria. A questi l'insegnamento apparve come un espediente pratico, adatto a dar loro il modo di preparare i « titoli » per i concorsi universitari, forse di comporre opere destinate a levare gran grido attorno al loro nome. Intrapresero a insegnare la grammatica più come una via che come una mèta. E invece, strada facendo, le speranze sfiorirono a una a una; le opere destinate a dare fama non furono composte, perché la scuola, se fatta con impegno e serietà, è tale impegno da assorbire tutte le energie; il tempo che essi avevano sperato di poter dedicare alla letteratura, alla poesia, fu tutto preso dalla correzione dei compiti o dalle ripetizioni necessarie per tirare avanti la barca; ed essi, a quaranta o a cinquant'anni, si ritrovano « insabbiati » nel minuto insegnamento grammaticale, senz'altra variante che quella di fare un anno il programma di « prima », un anno quello di « seconda », un anno quello di « terza », e di passare dallo sgolamento sulle declinazioni allo sgolamento sui verbi deponenti. Ah, c'è da indulgere a qualche bizzarria di carattere e a qualche scatto di nervi!

può arrivare al germoglio della concezione della vita: là dove la madre arriva con la preghiera e con la favola, il padre con la gravità della parola e dell'esempio.

* * *

Tutti i professori di latino, si possono raggruppare in tre tipi.

Il primo tipo è quello di coloro che si sono dedicati all'insegnamento come a un mezzo qualunque di guadagnarsi la vita, e che sono diventati professori come tanti altri diventano impiegati di banca, o ingegneri del genio civile, e via via. È il tipo più comune. Apparentemente gli insegnanti di questo tipo, senza una vocazione dichiarata, dovrebbero riuscire a risultati meschini. E sono invece proprio essi, nella pratica, quelli che danno in media il rendimento maggiore; perché sono quelli che sentono meno il fastidio morale dell'insegnamento; soffrono meno delusioni e meno malinconie. Per contro, è questo tipo di insegnante che incorre più spesso nel pericolo di applicare con grettezza mentale i programmi, le circolari, le direttive dei superiori. È tra gli insegnanti di questo tipo, che si incontrano gli osservatori più zelanti dell'orario, soprattutto dopo che il bidello ha annunciato il *finis*; attentissimi a non regalare allo Stato, ma poi, in realtà, agli alunni, cinque minuti di più. Insomma, questi insegnan-

se quello le risponde con una spallucciata, e gli tiene compagnia fino all'ultima riga, pare un po' il soggetto di una litografia dell'ottocento. Ma è pur sempre il modello dell'aiuto che i genitori possono dare al ragazzo che studia. Dell'aiuto più efficace.

CAPITOLO XVI

TRA PROFESSORI E GENITORI

Un insegnante di latino che sappia il suo mestiere, messogli davanti un ragazzo di dieci anni, ne vede le possibilità intellettuali con una nitidezza che, talvolta, non è consentita neppure al padre e alla madre. Ogni lezione è un po', da parte del ragazzo, una confessione: tutti i difetti, gli sfasamenti, le assenze, i tic della sua giovane mente vengono fuori, meglio che nel gioco o nella conversazione. Un insegnante attento, dal modo come un ragazzo va a cercare i nomi sul vocabolario o si orienta nell'uso dell'*ut* col congiuntivo, può comprendere infinite particolarità del suo carattere e della sua indole. Dall'impeto con cui un ragazzo si butta addosso alla prima parola un po' vistosa di una frase, oppure resiste, e ragiona; dal suo soprassalto mentale dinanzi alla richiesta di una forma verbale, oppure dalla sua calma riflessiva; dalla rapidità intuitiva nell'afferrare le relazioni delle parole da un capo all'altro del periodo, oppure dalla sua lentezza ragionatrice, si può presagire ben più, ben più del voto che prenderà all'esame. Si può avere perfino un'idea del come si comporterà dinanzi alle domande improv-

vise e ai « compiti in classe » della vita pratica, dinanzi ai trabocchetti e alle trappole che domani si spalancheranno ai suoi piedi, nella carriera e negli affari.

E un insegnante di latino « che ci si metta » può moltissimo influire sul cervello di un ragazzo. Il primo incontro di questo cervello col ragionamento, è lui che lo dirige, e ne tiene le leve in mano, come l'insegnante di scuola di guida tiene in mano le leve della macchina a doppio comando. Tocca a lui di abituare quel cervello vagabondo a osservare attentamente questa cosa misteriosa e delicata, che è la parola, e a riflettervi su, per risalire dalla parola al pensiero e alle leggi formali della espressione del pensiero. Se egli è capace di far abbordare bene lo studio del latino al ragazzo, gli rende un servizio capitale nell'avventura della vita: un servizio che lo pone nell'ordine dei benefattori di quella giovinezza che si fa avanti, subito dopo il padre e la madre. Primo maestro di grammatica, l'insegnante di latino è anche primo maestro di filosofia al ragazzo; e la sensazione che gli darà della lingua parlata dagli uomini antichi, sarà decisiva per l'idea che la mente fanciullesca si farà del passato, della tradizione, della storia, della nostra comunione spirituale con le generazioni scomparse, di ciò che contano i morti. Egli, il maestro del latino,

che ne fanno poeti e storici, possano eccitare la fantasia e indirizzare le meditazioni verso argomenti « scabrosi ».

Vorremmo pur conoscerlo il ragazzo che, con tutto ciò che può vedere e imparare con una semplice sosta alle edicole dei giornali, o con la veduta di qualche film, ha ancora bisogno dei classici latini per avere delle spiegazioni sugli argomenti che lo interessano! Vorremmo conoscerlo, il giovane liceale che, con tutto ciò che si stampa e si vende liberamente nelle librerie, ha ancora bisogno, per placare la sua voglia di letture pruriginose, di andare ad arrotarsi i denti sul latino di Marziale, o di cimentarsi con le polverose traduzioni di Ovidio!

Sarebbero studenti che dimostrerebbero un candore di animo e una propensione per gli studi umanistici veramente eccezionali, e tali da far concepire le più alte speranze di loro...

Quindi, niente tragedie. E se per caso, un papà sorprendesse il proprio figliolo a cercare faticosamente in qualche grosso volume della vecchia biblioteca domestica i passi più gagliardi della letteratura latina, non si impressioni. E gli dica, calmo, quel che disse Cesare Beccaria al proprio figlio, quando lo sorprese con il volume delle novelle del Casti fra le mani:

« Dopo lo passerai a me, che non lo conosco ».

sempre lieto; e ravviserà in questo interessamento una specie di omaggio alla « materia » che egli insegna.

Sesta. Non meravigliarsi se l'insegnante di latino, sotto certi aspetti, si rivela un po' ingenuo, un uomo con poca pratica del mondo. Lo deve essere. L'uomo che è andato al fondo di tutte le esperienze e ne è ritornato, lo scettico e il callido, non insegneranno mai nulla a nessuno, più, nemmeno a soffiarsi il naso col fazzoletto. Per salire sulla cattedra, per insegnare qualcosa a qualcuno, soprattutto per insegnare il *rosa rosae*, bisogna ancora credere a qualcosa, bisogna avere una venatura di ingenuità, di candore. E, del resto, che i genitori non si fidino poi troppo di questo candore, e non cerchino di approfittarne, perché l'uomo di studi vede talvolta venire da lungi l'astuzia dell'uomo d'azione, e la concia per le feste... Così, adulare l'insegnante di latino sarebbe da sciocchi; egli può tanto facilmente penetrare il motivo di certi complimenti di maniera fatti alla vigilia delle medie! Ma non è da sciocchi interessarsi delle sue pubblicazioni, leggere i suoi articoli, se ne pubblica, i suoi libri, se ve ne sono; dargli discreta prova che si conosce il suo valore di uomo di studio. Anzi, far così è quasi un dovere di cortesia verso l'uomo che è un po' il confessore intellettuale del figliolo.

Settima ed ultima. Ricordare che c'è un espe-

diente infallibile per guadagnarsi la simpatia dell'insegnante, e farla estendere anche sul figliolo: ed è quello di ammettere francamente i difetti del ragazzo. « Suo figlio, signore, è un bricconcello. » « A me lo dice, professore? » « È un poltroncello, che fa troppo spesso finta di essersi dimenticato il compito a casa... » « Eh, professore, avevo veduto anch'io, che c'era qualche imbroglio, coi compiti... » Così, il rapporto genitore-insegnante è sempre avviato bene; il ragazzo ci ha tutto da guadagnare.

Si potrebbe continuare, ma non occorre. I lettori hanno capito. Si è detto spesso che la famiglia e la scuola sono due blocchi separati, spesso ostili. Purtroppo, spesso è vero. Ma i genitori intelligenti trovano il modo di lanciare tra i due blocchi una passerella, per arrivare ad affiatarsi coll'insegnante di latino del proprio figliolo.

E vogliamo dire una passerella lecita, lanciata alla luce del sole. Ché tutte le altre passerelle, più o meno clandestine, su cui si possono far passare, per esempio, calze di seta e mozzarelle, ci dicono, sì, che esistono; ma noi non ne conosciamo. E chi desidera consigli in proposito, si cerchi un'altra guida pratica...

altra lingua. Essi sono un aspetto della educazione sessuale (o, meglio, della maleducazione...) dei ragazzi; problema grosso, che esce dai limiti di questo libretto. Limitiamoci a dire che le urla e le scenate sono perfettamente inutili, e che nel caso di scoperte spiacevoli, fra i libri e i quaderni, il meglio è dar passata. Noi abbiamo conosciuto un vecchio insegnante che una volta, trovata una filastrocca di quelle cui alludevamo, trascritta su un foglio, la prese, la esaminò attentamente, ed espresse le sue sprezzanti osservazioni di carattere grammaticale-sintattico come se si fosse trattato di una qualunque versione, e liquidò tutto facendo una pallottola, e buttandola nel cestino. Ma per dare a una comitiva di birichini una lezione di ironia come questa, bisogna essere ben saldi in sella come era quel vecchio insegnante, e avere il prestigio che egli aveva.

A parte questa occasione di poter fare un po' di coprolalia spicciola nella lingua di Virgilio, non c'è, per la cosiddetta « innocenza » dei ragazzi, proprio nessun pericolo nello studio del latino, e nella lettura dei classici, quando il ragazzo ci potrà arrivare...

Oggi, certamente, non c'è da temere ciò che temevano i padri di cento anni fa: che cioè l'avvicinamento, sia pur fuggevole, del ragazzo al gran mondo dell'antichità classica, alle peripezie erotiche di tanti dèi ed eroi, e al racconto

che interesserà gli scolari delle scuole medie sarà *pudenda*, che vuole significare, come tutti sanno, « le cose che si deve avere ritegno a mostrare, le cose che devono restare nascoste ». I miti eroici dell'antichità classica, trovano i loro più attenti osservatori, dal punto di vista sessuale, tra i ragazzi annoiati dalle forme verbali; e nessuno scoliasta o chiosatore alessandrino fece mai sulla facilità dell'indole di Elena, sull'accomodantismo di Menelao, sulle qualità fisiche di Paride, e via e via, osservazioni più realistiche e più pertinenti di quelle che fioriscono sui banchi di scuola; specialmente sugli ultimi, là dove sono confinati i ripetenti e i « grandi ». Noi conosciamo certe classi, in cui il povero latino aveva fornito tutti i soprannomi sconci applicati dai giovani filologi agli insegnanti e ai bidelli; e certe altre, dove quegli stessi scolari che sono più renitenti a ogni sforzo per apprendere le regole grammaticali, avevano applicato la loro volontà fino ad apprendere puntualmente a memoria lunghe filastrocche di sconcezze, voltate e declinate alla meglio in latino, e che erano come *summae*, o sommari enciclopedici di tutte le conoscenze della scolaresca sui rapporti fisiologici fra i due sessi.

Cosa fare in proposito? Nulla. Questi trattenimenti filologici sono antichi quanto il mondo; e si fanno col latino come con qualunque

* * *

« Io mi ebbi », scrive in una sua lettera il Petrarca, « fin quasi dall'infanzia, un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la retorica: Ser Convenevole da Prato. Per sessant'anni continui, com'è fama, ei tenne scuola, e il numero dei discepoli suoi è più facile a immaginare che a definire. Fra tanti grandi, quel buon maestro (incredibile a dirsi) nessuno amò quanto me, che di tutti era il più meschino. E ognuno se ne avvedeva, né faceva punto mistero egli stesso... Il padre mio, finché visse, a lui fu largo e liberale; perocché lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai, e incresciosa. Morto quello, ogni sua speranza si fondava su di me. Ed io, quando potei, lo sovvenni di denaro io medesimo; questo mancandomi (e fu sovente) l'aiutai di raccomandazioni agli amici, e di sicurtà, e di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me libri e altri oggetti, che sempre mi riportò; ma finalmente la fedeltà fu stretta dalla fame. » Segue una pietosa storia, di due libri che Ser Convenevole gli aveva chiesti in prestito, e poi aveva finito per impegnare; e della rispettosa pazienza ch'egli stesso, Petrarca, portò dinanzi a questa povera soperchieria del vecchio maestro. E conclude col dire che egli dettò, su richiesta dei concit-

tadini, un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, « che tardi essi avevano rimeritato dell'onore della laurea, e di uno splendido funerale ».

Perché abbiamo citato tutto questo? Per offrire un modello dei rapporti sentimentali che dovrebbero correre fra insegnanti, scolari e genitori di scolari. Senza almeno un soffio di questi rapporti sentimentali, non si combina nulla; e si può imparare poco latino, anche dal più valente degli insegnanti.

Che cosa direbbero oggi certi scolari, pure diventati ricchi e padroni di una bella biblioteca, se il loro antico maestro si facesse imprestare da loro un paio di volumi d'arte, e poi venissero a scovare che egli, messo alle strette dal bisogno, ha finito per venderli! Ah, no, non detterebbero l'epigramma da incidere pietosamente nella sua tomba. Ma c'è caso che addirittura lo denunzierebbero senza nessuna pietà, né per la sua canizie né per il ricordo del *rosa rosae* declinato per la prima volta sotto la sua guida.

E due volumi di adesso, per belli che siano, valgono molto meno, comparativamente, di quanto valessero due volumi del tempo del Petrarca...

mio padre ed io, ci mettemmo a leggerli dopo cena. Dapprincipio non si trattava che di esercitarmi nella lettura con libri dilettevoli; ma presto l'interesse diventò così vivo, che un po' l'uno, un po' l'altro leggevamo senza sosta, e passavamo le notti a questa occupazione. Noi non ci potevamo lasciare che alla fine del volume. Qualche volta mio padre, udendo al mattino le rondinelle, diceva, tutto vergognoso: ' Andiamo a coricarci; sono più bambino di te '.»

Oh, beati i ragazzi cui il padre ha insegnato, con l'esempio, ad attendere sul libro il grido delle rondini, le mattine di primavera! Prima o poi studieranno anche il latino.

* * *

La tendenza dei ragazzi a comunicarsi con la massima urgenza le proprie scoperte circa il mistero della generazione, e a dedicarsi con vera applicazione alla coprolalia, cioè a pronunciare con la maggiore frequenza possibile il maggior numero di parole sconce, non è certamente infrenata dallo studio delle declinazioni e coniugazioni, e in genere dagli studi classici.

Anzi, questo studio offre se mai, nuovi spunti a questa dilettosa attività. In un vocabolario latino, per esempio, si può giurare che le prime parole cercate dal giovane studioso saranno quelle attinenti a certe parti del corpo umano; e di tutti i gerundi dei verbi latini, il solo forse

stupidaggine vi sono delle gradazioni; e passare dal più stupido al meno stupido è già un progresso. Di fronte ai giornali a fumetti, in cui oggi si perdono tanti ragazzi, il Salgari di quarant'anni fa è un classico; cercare dunque di far passare i giovani lettori dai « fumetti » al Salgari. Di fronte alle avventure scimunite delle storie di poliziotti pubblicate a puntate in fascicoli a colori, le vecchie storie di Sherlock Holmes e i romanzi gialli di Wallace sono monumentali; cercar di far arrivare il ragazzo ad appassionarsi per poliziotti di un certo calibro sarebbe già un sensibile miglioramento del foraggio per la sua fantasia.

Ma anche in questa azione di avviamento verso il meglio, occorre una mano leggerissima, un tocco che non desti sospetti, e non somigli a una spinta. Le letture veramente feconde, sono quelle che il ragazzo sceglie da sé, o ha la convinzione di scegliersi da sé.

E, come nello studio, così nella lettura, il miglior modo di dirigere senza parere il ragazzo, è quello di associarsi a lui, di accompagnarlo, di leggere, se si può, insieme con lui. Anche romanzi. Sissignore: anche romanzi...

C'è una pagina delle *Confessioni* di Rousseau, che non sappiamo trattenerci dal citare. È la pagina in cui il Rousseau racconta come prese amore alla lettura, durante la fanciullezza.

« Mia madre aveva lasciato dei romanzi. Noi,

CAPITOLO XVII

LA SEDUZIONE DELLA LETTURA

NELL'aula del ginnasio, in quella lontana mattinata di primavera, il nostro insegnante di latinetto tempestava.

Era un giovane professore, forte degli studi compiuti con onore, dei semestri trascorsi per perfezionamento in una università tedesca, della benevola protezione del Vitelli, suo maestro, e dell'abbonamento al *Marzocco,* che allora in quegli anni aveva una gran voga, e i cui numeri gli erano portati puntualmente in classe dal bidello. Egli applicava strettamente il metodo filologico dell'insegnamento del latino. A ogni declinazione, si affaticava a metterci sotto gli occhi le ragioni fonetiche delle variazioni nelle desinenze; troppa grazia. E quella mattina era impegnato a dirci perché la coniugazione del verbo *ferre,* « portare », è così accidentata, da fare un presente *fero,* un passato remoto *tuli,* un supino *latum,* e un infinito *ferre*; e quali commistioni e contaminazioni di radici verbali diversissime ci sia in questa coniugazione. E cercava, poveretto, di rendere ameno l'argomento di per sé arido, variando il tono di voce, cancellando a gran colpi di cimosa le forme ver-

bali arcaiche, caduche, esponendo questa bizzarria del verbo *ferre* come se fosse una appassionante avventura.

Ma sì! In fatto di avventure, noi avevamo ben altro. Avevamo il *Re dell'oceano,* del Quattrini, portatoci dal nostro compagno di banco: con una copertina irresistibile. E quella mattina, dimenticando tutti gli obblighi morali derivanti dall'essere dei « bravi », e non curando gli sforzi del maestro, ci dedicammo tutti allo schiumatore dei mari. Aperto il libro sul sedile del banco, appoggiata la testa alla mano, di sbieco, in modo da simulare la massima attenzione per la grammatica dello Schulz, ma da far cadere in realtà lo sguardo sul libro del Quattrini, ci sprofondammo nella lettura. Il mondo esterno, l'aula, la lavagna, l'insegnante, le avventure del verbo *ferre*, tutto scomparso, intorno a noi. Vivo invece il mondo del sogno; vivi i colpi di scimitarra del Re dell'oceano sui mari della Malesia...

Quanto durò questo nostro rapimento? Non potremmo, ora, dire con precisione. Ricordiamo soltanto che a un certo punto il nostro orecchio, avvezzo al *ronron* dell'aula scolastica che non cessava mai, che era un po' come le onde del mare, fu sorpreso da un silenzio nuovo. Alzammo gli occhi dal libro e l'anima dal sogno. La realtà ci si palesò intiera.

L'insegnante stava dinanzi a noi, con l'oro-

diati noi, sui banchi di scuola, da professori indispettiti col Salgari perché « scriveva scorrettamente ». E nulla di più ridicolo di certe cacce al libro di divertimento, organizzate da padri zelatori della grammatica, i quali ignorano che un filo sottile unisce il libro di diletto al libro di studio; e che tutti gli uomini di studio hanno cominciato col perdersi dietro ai libri di diletto...

Molti padri restano fedeli al mito del libro istruttivo: cioè del libro che, sornionamente, senza parere, vorrebbe servire di rinforzo ai libri di scuola, e contribuire allo svolgimento del programma scolastico. E si ostinano ad esaltare certi tipi di libri « istruttivi » rimasti nella loro memoria, e dei quali il *Bel Paese* dello Stoppani è uno dei più insigni campioni. Ma i ragazzi propensi alla lettura vagabonda hanno un fiuto straordinario per i libri subdolamente istruttivi, che con manovre più o meno clandestine vorrebbero insegnar loro qualche nozione precisa; e li scartano con mano inesorabile, oppure li allineano implacabilmente con i libri di scuola. Il *Bel Paese*, per esempio, nonostante le buone intenzioni dell'abate Stoppani, fu sempre confinato in compagnia di grammatiche e di volumi di esercizi. Niente da fare.

La cosa più pratica, invece, è quella di indirizzare in qualche modo le letture del ragazzo, pur restando nel campo del diletto. Anche nella

to e della loro diligenza nel conservare i libri. Fare attenzione del come si comportano a casa, di fronte a questo segno. Puntare sulla riuscita scolastica di coloro che hanno la curiosità di oltrepassare il segno, di andare a vedere « come finisce »; anche se sono, per il momento, in una fase di assoluta ciucaggine. E non puntare mai un picciolo, su coloro che davanti a quel segno si fermano e chiudono il libro; anche se, per il momento, passano per bravini.

E una osservazione di carattere più generale. Nei primi anni della scuola media, la tendenza a leggere disordinatamente e pazzescamente, infierisce soprattutto nei ragazzi. Le bambine vi sono meno soggette. Meno sollecitate dalla fantasia, esse non hanno bisogno di quel pascolo di fantasticherie indefinite; e attendono molto di più allo studio. Ma, purtroppo, molto spesso, nelle antologie, e in tutto, si fermano al segno. E questo è l'indizio premonitore che la loro superiorità nello studio, sui maschi, indubitabile nei primi anni, è cosa transitoria; e che questi, a un certo punto del cammino, prenderanno loro di mano.

I genitori, dunque, i quali abbiano da fare con un latinista più propenso a perdersi nelle giungle dei pirati della Malesia che nelle giungle della morfologia latina, non devono prenderlo di petto. Nulla di più inutile di tutte le prediche contro il Salgari, di cui siamo stati te-

logio in mano, contando i minuti; come il medico al capezzale di un malato in coma. E su di noi, gli sguardi e la curiosità di tutti i compagni; i più prossimi seduti, i più lontani issati sui sedili, e protendendo il collo e pregustando la scenata che sarebbe scoppiata, e i clamorosi rimproveri contro uno dei « bravi ». Noi ci sentimmo schiacciati da tutti quegli occhi puntati su noi. E aspettammo il disastro.

Non ci fu. L'insegnante era un uomo savio. Forse riconobbe, in segreto, che le avventure del *Re dell'oceano* erano più appassionanti di quelle del verbo *ferre*. Oppure ebbe compassione di quel nostro abbacinamento. Oppure ammirò quella capacità di sprofondamento totale nella lettura, che è propria soltanto della prima gioventù, e che egli aveva forse già perduta. Oppure capì che un ragazzo che leggeva così, era destinato a divenire, più o meno, uomo di libri. Fatto sta che rintascò l'orologio, fece rimettere a posto i compagni, e ci disse semplicemente: « Metti via quel libro. Ora non è tempo di leggere ».

Poi aggiunse: « Sai come si dice in latino, leggere come leggevi tu? Si chiama *desipere in libro*, impazzire nel libro. *Desipere*, della terza coniugazione. Non dimenticarlo ».

Non lo dimenticammo più. Tanto è vero, che lo abbiamo citato. È una espressione potente, per indicar lo stordimento di certe letture, in

cui i giovani si buttano a corpo morto. Oggi, non siamo più capaci di « impazzir nel libro » così. *Desipere in libro*, privilegio di gioventù...

* * *

Molti ragazzi *desipiunt in libro*, cioè si perdono nel libro, impazziscono nel libro. La lamentela: « Legge sempre! » è una delle più comuni che si odono fare dai genitori desolati dalle brutte pagelle. « Legge sempre »; e, quindi, sottinteso, ha altro da fare che applicarsi allo studio.

Come regolarsi, quando un ragazzo è preso così dalla passione del leggere?

Certamente questo suo leggere disordinato non giova, per il momento, alla sua riuscita scolastica nel latino. Egli, per il latino, ha bisogno di riflessione e di raccoglimento di idee; e la lettura è per lui, invece, soltanto una occasione al fantasticare e fare castelli in aria. Specialmente quando è quella lettura vagabonda, fatta senza un programma, ma seguendo soltanto il caso, o la fantasia. « Quella abitudine di leggere indefinito », è stato detto molto bene, « che deriva dal non pensare da sé, e che invece delle ispirazioni venute dal mondo interno, si trastulla con le idee prese in prestito, avvezzando a una pigrizia di spirito, più nocevole della sembianza di lavoro. » Questo è il genere di lettura, in cui troppo spesso cade un ragazzo.

È un male che vi cada. Però non è un male assoluto, un male da far disperare delle sue possibilità di studio. Anzi.

Tra tutti i sintomi cui dobbiamo tener d'occhio, per capire se un ragazzo ha o no vocazione allo studio, questo, della lettura, è uno dei più certi, in senso positivo. Diremmo anzi che è il solo certo. Finché un ragazzo legge appassionatamente, e qualunque cosa legga, abbiamo la sicurezza che la sua fantasia è viva, che la sua curiosità intellettuale è sveglia. Le possibilità avvenire sono salve, anche se egli porta a casa pagelle tempestate di quattro. A un bel momento, questo lettore vagabondo e squinternato può incanalarsi verso qualche mèta precisa; la sua disordinata curiosità può cristallizzarsi nello studio. C'è sempre da fare fido a un ragazzo che legge. Egli può riserbare delle liete sorprese. C'è da sperare molto modestamente, invece, dal ragazzo che non legge mai, se non quando vi è strettamente obbligato. Anche se questo ragazzo se la sfila a scuola, anche se porta a casa pagelle sopportabili, uomo di studio non diventerà mai.

Una piccolissima osservazione. L'insegnante, a scuola, assegna un brano dell'antologia da leggere a casa, o da prepararcisi su. Qualche volta dice: « Fino a pagina tale, parola tale ». Gli scolari, purtroppo, fanno il segno: un crocione o un puntino, a seconda del temperamen-

di raggiungere durante un anno. Se quando si è a maggio, all'Ascensione, al tempo in cui i ragazzi fiorentini vanno alle Cascine ad acchiappare il grillo, il ragazzo, decisamente, col latino, non ce la fa, c'è poco da illudersi che possa in giugno, acchiappare il grillo della promozione.

Bisogna prendere un respiro di tempo più ampio. Bisogna allora, fin dal tempo del grillo, pensare a ottobre. In qualche mese di tempo, effettivamente, si può raddrizzare qualcosa. Qualche mese di tempo può portare, nella testa del ragazzo, una maturazione maggiore. Maturano tante cose, in estate! Il grano e l'uva, le pesche e i cocomeri. E ci sono delle teste di ragazzo che maturano d'estate, al canto delle cicale armoniose; sissignore.

* * *

Per il latino la prova delle prove è la prova scritta: e, nella prova scritta, quella consistente nella versione dall'italiano in latino.

In questa prova, le norme vigenti, che sono poi quelle regolamentari al testo della legge Gentile, del 1923, prescrivono che lo scolaro, di qualunque classe della scuola media, debba compiere la sua traduzione senz'altro sussidio che il vocabolario. Le grammatiche, le sintassi, tutti quelli che sono gli strumenti abituali di lavoro del ragazzo a casa, quando fa la sua traduzioncella, tutto via; egli si deve presentare

CAPITOLO XVIII

I PICCOLI BARBARI

I MONACI benedettini dell'alto medioevo, i francescani e i gesuiti della « conquista » americana; questi sono i nostri predecessori nell'arte di insegnare il latino, che ammiriamo di più. E sempre, nel corso delle nostre appassionate meditazioni sul modo più acconcio di far penetrare nei cervelli riottosi i rudimenti delle declinazioni, ci vengono essi in memoria, come esempio.

Miranda l'opera dei benedettini. Questi, nei loro conventi posti sulla cima dei monti o nella solitudine delle valli ombrose, si vedevano arrivare, una bella mattina, i figli dei capi franchi, dei *Gràfen*, degli *Herzogen*, di coloro che, pur la vigilia, erano usciti dalle selve germaniche con l'ascia alla mano, e la bocca schiumante del furore della strage; si vedevano arrivare i figli dei capi longobardi, di quelli che erano giunti, pur il giorno prima, alla testa della selvaggia « fara », della masnada guerriera. Costoro erano mandati da padri ambiziosi o da madri devote nei conventi, per tirarsi su a preti della Chiesa Romana; in sostanza, per imparare il latino. Ma dovevano essere, quanto a vocazione agli studi, qualcosa di molto somi-

gliante alle giovani belve, ai piccoli figli della belva di cui, spesso, portavano il nome: *Wolf*, il lupo. Nella loro indole, c'era l'eredità delle generazioni morte, tutte barbare, tutte feroci, senza alcuna venatura notevole di raddolcimento, senza nessuna levigatura di spigoli. Non c'era stato, prima che nascessero loro, nel sangue dei loro avi, in quello dei loro genitori, nessun adattamento graduale; no, molto spesso essi venivano direttamente dalla selva al convento, dal grido simigliante all'ululato, al latino. Quale lunga fatica, quella di far penetrare, in queste dure cervici germaniche, le più semplici nozioni grammaticali! Quale pazienza, per fare sfogliare da quelle grosse mani la rosa delle rose, per far distinguere loro una terminazione in *a* da una terminazione in *us*! Eppure, i benedettini ci riuscivano. Dopo dieci, vent'anni, quei lupatti figli di lupi, quei *Wolf*, erano portati a sapere distinguere tra il nominativo e il genitivo del loro nome. E lo scrivevano; e noi abbiamo, nei nostri archivi, le pergamene su cui è scritto: *Wulfius*, nominativo: *Wulfii*, genitivo... Una sola di queste parole latine, tracciata in caratteri unciali, è una testimonianza di gloria per i maestri ignoti che hanno fatto capace quel lupo figlio di lupi, di declinare così il proprio nome.

Più miranda ancora, a rifletterci, appare l'impresa degli insegnanti di latino in terra ame-

apprendere, più o meno a memoria, una determinata quantità di nozioni; in questo caso, uno sforzo mnemonico, fatto nelle ultime quarant'otto ore, e magari con l'aiuto della famosa caffeina, può essere decisivo ai fini scolastici. Quindi la « sgobbata » è una cosa soprattutto da università; dove, in tutte le facoltà, ci sono materie effettivamente più « materiali » delle altre, e che possono essere dominate con un lavoro quasi fisico, con quel lavoro che, nel gergo studentesco francese, si esprime con la parola *piocher*, picconare.

Ma, nella preparazione del ragazzo della scuola media, c'è poco da « picconare ».

Un tempo, quando in ginnasio si facevano studiare molti versi latini, la « sgobbata » finale poteva servire per lo meno per questi; oggi, in cui l'apprendimento mnemonico è ridotto ai minimi termini, non ha proprio più ragione di essere.

Si potrà, sì, nelle ultime settimane, dare le famose « ripassate » alle regole grammaticali e sintattiche, riprendendo un po' alla mano quelle parti del programma su cui si è accumulata già la polvere di molti mesi; rafforzare un po', con qualche sacco di terra e qualche graticcio, l'argine della memoria, là dove pare più cedevole; ma non si potrà mai in quattro e quattr'otto, fare acquistare al ragazzo quella agilità ragionativa che egli non è stato capace

dello strizzone finale, la convinzione della necessità che all'ultimo occorra fare una « sgobbata », e che questa « sgobbata » basti a tutto, è ancora più ferma. I fortunati ragazzi, figli di genitori che non poterono in loro giovinezza andare molto avanti negli studi, hanno buon giuoco a passare per martiri, e approfittano spesso del loro privilegio. Nulla di più patetico del marsala all'uovo, compuntamente somministrato, con i prezzi d'oggi, da certe mamme vacillanti nell'ortografia, ai figlioli che sono all'università; nulla di più toccante delle preoccupazioni di certi padri, ignari di studi, perché al figlio non manchi nessuna delle vitamine che essi ritengono necessarie per una buona preparazione agli esami. Quanto amore ingenuo, di cui i figlioli non si accorgono, o di cui si ricorderanno solo un giorno, quando nessuno offrirà loro più né marsala all'uovo, né vitamine!

Inutile dire che la preparazione agli esami (e alle prove finali dell'ultimo trimestre, che son poi la stessa cosa) dei nostri ragazzi non deve avere nulla di così drammatico.

Occorre cavarsi di capo, una volta per sempre, che nel latino il ragazzo possa rimediare alle deficienze di tutto un anno scolastico, con una bella « sgobbata » finale.

La « sgobbata » può essere utile in determinate « materie » in cui si tratta veramente di

ricana, subito dopo la « conquista » spagnola. Prendiamo i fatti. Cortez sbarca al Messico nel 1519. Nel 1536, si inaugura a Santa Cruz di Tlaltelolco un collegio, dove si insegna la grammatica latina a sessanta allievi indigeni. Donde vengono quei sessanta allievi? Vengono dal fondo della foresta tropicale; peggio, vengono dalle città e dai borghi aztechi, dove tutta la vita sociale era imperniata sull'adorazione di dèi mostruosi, abbeverati di sangue umano. I loro padri erano quelli stessi che, pochi anni prima, avevano urlato di gioia venerabonda ogni volta che il loro re, Montezuma, sul culmine della piramide sacrificale, squarciava il petto col coltello di quarzo alle vittime, ne traeva il cuore e lo offriva al sole; essi stessi, da bambini, avevano sfiorato la sorte di essere offerti come « decime di sangue » nei grandi massacri rituali, e l'avevano sfiorata solo perché il loro fratello maggiore era stato già sacrificato.

Ognuno vede quale preparazione atavica costoro potessero portare allo studio della lingua di una civiltà lontana, sprofondata anch'essa nell'abisso dei secoli; più precisamente, nello studio, per esempio, delle varie distinzioni che bisogna fare tra i nomi della terza declinazione, per sapere quale ha l'ablativo in *i* e quale in *e*. Anche qui, quanta inesorabile pazienza, da parte dei francescani che insegnavano la grammatica nelle aule del collegio di Tlaltelolco! E

chissà quanti espedienti, quanti accorgimenti, per condurre quei poveri *indios* a fare una decente traduzioncella latina! Eppure, quei francescani vi riuscirono; e Tlaltelolco fu una scuola celebre, da cui uscirono migliaia di *indios* messicani che sapevano distinguere, con sicurezza assoluta, quando è che nell'ablativo latino ci va *i* e quando ci va *e*. E perciò sapevano distinguere tutto, secondo il metodo ragionativo e logico della civiltà di occidente...

* * *

A questi devoti predecessori illustri il nostro pensiero va, con particolare devozione, quando ci si para dinanzi qualche « soggetto » apparentemente irriducibile allo studio del latino.

Ce ne sono. Ci sono, vogliamo dire, certi ragazzi che hanno contro ogni applicazione allo studio, contro ogni leggerissimo accenno allo sforzo intellettuale, una diffidenza e una ostilità paurose. E contro il latino poi! Mentre, per fortuna, la grande maggioranza dei loro coetanei si piega alla ginnastica mentale costituita dal latino, essi no. Essi sono come quei puledri che si vedono giù in Maremma, verso l'Alberese e l'Albigna: e che quando ci si accosta a loro, là in mezzo alla prateria, per qualche istante stanno come a vederci venire, ritti sulle gambe nervose, col collo inarcato, le froge levate; e poi, con un brivido di tutto il manto, con un

CAPITOLO XIX

CALMA, DI FRONTE AGLI ESAMI

Gli esami hanno la loro « leggenda nera », più sinistra di quella della Inquisizione di Spagna.

Nelle famiglie in cui si è studiato, è sovente tramandato, di generazione in generazione, il racconto di memorabili « sgobbate » fatte da avi lontani, al tempo in cui le lauree erano conferite su un foglio di pergamena vera, cui era unito con un cordoncino una specie di grosso pendalocco di rame improntato con l'arme dell'università. In queste « sgobbate », hanno una grande parte le tazze di caffè, anzi, addirittura la caffeina, adoperata a dosi potenti per « tenersi su » nelle nottate decisive, e non cedere al sonno. Spesso questi racconti hanno una conclusione pittoresca: quella della lunga dormita fatta dallo studente esausto, dopo superato l'esame.

Nelle famiglie dove non si è mai studiato, ancora peggio. Gli esami cui deve accostarsi il ragazzo, per essere frutta del tutto nuova, appaiono circonfusi di una luce d'incubo. « Sotto gli esami » è una frase imparentata a quella usata nei resoconti dei processi antichi: « sotto l'azione del tormento ». E la fede nella efficacia

barbarie. E chissà quale puledro sarà stato durante la sua fanciullezza! Eppure arrivò, in vecchiaia, nel convento di Montecassino, a scrivere un libro di storia, *De rebus gestis Langobardorum,* che forma da anni la nostra delizia. Pieno di mestizia e di poesia. In latino, in latino...

Che i parenti dei piccoli barbari di oggi ci perdonino la piccola soperchieria. E se noi li abbiamo qualche volta tratti in equivoco col nome di Paolo Diacono, figlio di Warnefrido, fu perché ci mancava il tempo di spiegare a puntino il nostro riferimento. Ma in sostanza, la nostra citazione li deve confortare sul serio. Chissà quanta pazienza, infatti, fu necessaria ai maestri ignoti, che insegnarono al piccolo figlio di Warnefrido a scrivere latino! Ma, infine, ci riuscirono.

guizzo di tutti i muscoli, con uno scatto di tutta la loro forza vitale, via, via, con la criniera al vento. Così questi ragazzi, questi piccoli ribelli, di fronte a chi si avvicina loro con la grammatica e le declinazioni. Via, via, con la criniera al vento.

Sono, in una parola, anch'essi, dei piccoli barbari. Dei piccoli barbari usciti, anziché dalle selve germaniche o dalle foreste tropicali, dalle case in cemento armato delle grandi città. Il loro padre non corre più addosso ai coloni inermi con l'ascia alla mano, ed è invece un pacifico impiegato di banca; ma essi hanno per le declinazioni una riluttanza uguale a quella dei figli dei franchi ripuari o dei longobardi. Il loro padre non si esalta più alla vista di nessun cuore palpitante offerto al sole; ma essi hanno per le coniugazioni i sentimenti dei figlioli dei *cacicos* aztechi...

Come li ridurremo, noi, questi piccoli barbari?

Non c'è da esitare: imitando fin dove è possibile il metodo di coloro che insegnarono il latino ai figli dei barbari veri...

Cosa facevano i benedettini dell'alto medioevo, i francescani e i gesuiti del cinquecento quando avevano da vedersela coi figli dei franchi, dei longobardi e degli aztechi?

Prima di tutto, essi cercavano di sottrarre i loro allievi alla selva natia, alla prateria, allo

spiazzo sotto il sole, e cercavano dolcemente di abituarli a star chiusi tra quattro mura, in convento o in collegio. La scuola all'aperto, che ogni tanto vediamo annunciata ed esaltata da pedagoghi vogliosi di *réclame*, è un espediente buono soltanto per casi eccezionali, di bambini malati; e in tutti gli altri casi è una facezia. E quei vecchi benedettini, quei francescani e gesuiti lo sapevano benissimo. E anche sapevano che l'abitudine a restare chiusi per qualche ora tra quattro mura è il presupposto necessario di ogni studio un po' serio; e che quindi, quando si hanno dei piccoli barbari a maneggiare, la prima cosa da farsi è questa.

E così dovrà fare anche chi dovrà maneggiare i piccoli barbari moderni, e far loro apprendere il latino. Prima cosa, una certa moderazione nella vita all'aperto. Aria libera in abbondanza, si capisce; ma poi, a una certa ora e possibilmente sempre alla stessa ora, anche la casa chiusa, anche la stanza, anche il tavolo, anche la sedia accostata al tavolo, e il ragazzo sulla sedia; e senza dondolare le gambe. Aiutarli, con la preparazione di un ambiente materiale adatto, e con l'osservanza di un orario fisso, a stare un certo numero di ore ordinatamente seduti, a tavolino. È questo un presupposto essenziale.

Ma una volta che i monaci di un tempo erano riusciti a « chiudere » i giovani barbari, co-

Talvolta i genitori di un piccolo barbaro nostrano si rivolgono a noi, per essere confortati nella loro desolazione e rianimati nelle loro speranze di potere, un giorno, ridurre il figliolo riottoso alle umane lettere. E noi, dopo averli ascoltati con tutta l'attenzione di padri solidali, diciamo:

« Si facciano coraggio. Il loro figliolo non è poi peggio di tanti altri che abbiamo praticato, e che pure sono arrivati a parlare e a scrivere in latino correntemente. Per esempio, Paolo Diacono, il figlio di Warnefrido ».

« Chi? »

« Paolo Diacono. »

O che noi non pronunciamo il nome con chiarezza, o che quei genitori abbiano scarsa consuetudine con la letteratura medioevale; fatto sta che quando noi citiamo così Paolo Diacono, credono sempre che si tratti di un ragazzo di oggi e che suo padre, Warnefrido, sia qualche distinto professionista della città.

Ma ora riveliamo loro la piccola soperchieria. Paolo Diacono, non è il figliolo di un professionista nostro contemporaneo. Fu, invece, un longobardo, nato nel cuore della pianura friulana, più di mille anni fa. Egli era figlio di un tale Warnefrido, figlio a sua volta di Arichi, figlio di Leupichi, figlio di Leufi, e questo Leufi era calato in Italia con Alboino. Egli dunque aveva dietro a sé, ancor grossa e recente, la

le luccicare come uno specchietto sotto gli occhi di un ragazzo distratto. La pazienza che non rinnega se stessa neppure quando sente, durante la lettura, le parole latine, le dolci parole di Virgilio, deformate e contraffatte da voci che non hanno nulla di umano. La pazienza, che in ogni esercizio di traduzione non si stanca mai, a ogni sostantivo, di risalire alle regole della declinazione, a ogni voce verbale di risalire alle voci fondamentali del verbo, e quindi di battere e ribattere le stesse regole, tante volte, quante sono le parole. La pazienza, che non molla mai sul particolare, che non fa mai finta di credere che lo scolaro sappia, ma che va sempre, instancabile, alla ricerca del « fin-dove-non-sa », e lancia lo scandaglio, a ogni proposizione e a ogni parola, negli abissi della svogliatezza fanciullesca. La pazienza che si serve fino dei lazzi per far restare impressa nella mente una regola o un'eccezione. La pazienza che sola può e deve scovare la fessura per insinuare anche nelle teste dei piccoli barbari, un presagio, un barlume del *rosa rosae*... La pazienza con cui ben più, oh ben più che con la ferula, i vecchi monaci riuscirono a questo miracolo: far imparare le declinazioni latine ai « lupi » di sangue germanico, ai giovani *indios* di sangue azteco, e con cui in tutte le scuole delle Missioni, si riesce a insegnarlo ai giovani catecumeni aspiranti al sacerdozio...

me facevano a render loro tollerabile la chiusura? Forseché li minacciavano tanto con la paura dell'inferno, e li interrorivano tanto colle punizioni corporali, fino a che non li spingevano come disperati verso la grammatica latina? Ma neppure per idea. Certo, anche il prestigio religioso del « Padre nostro » entrava in gioco; e potevano entrare in gioco le penitenze corporali, allora usate in tutti i gradi di scuole. Ma, senza dubbio, essi miravano a piegare i piccoli barbari riluttanti dimostrando loro che anche seduti dinanzi a un tavolo, si può scherzare e ridere.

E così si dovrà fare anche oggi, coi nostri piccoli barbari di oggi. Tutti gli espedienti adatti per raggiungere il fine di abituarli a star chiusi e seduti, sono validi. Quindi, anche i giochi. Quindi anche il « monopoli ». Anche il « mercante in fiera ». Anche il « gioco dell'oca ». Qualunque gioco che induca al raccoglimento e alla riflessione. Anche la raccolta di francobolli; la raccolta di francobolli tanto vituperata dagli antichi insegnanti di stretta osservanza e da tanti parenti poco illuminati. Sarà sempre più vicino allo studio delle desinenze un ragazzo capace di star per un'ora attento a non « far penitenza » e a non pagare il « pedaggio » nei « monopoli », e un ragazzo che ha preso gusto a incollare ordinatamente i suoi francobolli nell'album, che un ragazzo incapa-

ce di far anche questo piccolo sforzo di tranquillità e di riflessione.

Infine, cercheremo in tutti i modi di far prendere ai *nostri piccoli barbari* il gusto della lettura. A questo proposito, noi saremmo larghissimi, in fatto di letture; perdoneremmo ai più sciocchi libri di avventure, perfino ai giornaletti coi « fumetti », purché riuscissero nell'obiettivo principale, quello di abituare i nostri riottosi a stare coi piedi sotto la tavola, e con gli occhi intenti a quei piccoli segni neri sul bianco, che sono le parole.

* * *

Raggiunta così la calma, questo presupposto di render capaci i piccoli barbari a star fermi e seduti al chiuso, bisogna iniziare però, ad un certo momento, lo sfogliamento della « rosa delle rose », l'insegnamento vero e proprio del latino. Come fare per non farli inombrare, per non farli fuggire d'un balzo?

I monaci insegnanti di latino avevano, per farsi ascoltare, oltre al prestigio religioso, anche un altro argomento: quello che il latino era, allora, il linguaggio necessario per ascendere a determinate cariche, per conseguire certi onori. Il ragazzo di sangue germanico che imparava faticosamente a compilare il latino nell'abbazia benedettina, sapeva che, con il possesso di quella lingua, egli poteva diventare abate, e godere benefici e privilegi. Il ragazzo di sangue azteco che studiava nel collegio di Tlaltelolco sapeva che, col possesso del latino egli avrebbe potuto pareggiarsi agli uomini stranieri venuti dall'oceano, ai nuovi padroni dello Anahuac, della « terra tra i due mari ».

Oggi, il latino non ha più questo prestigio ben netto e visibile, anche all'occhio dei figli di un popolo barbaro. Il mondo è pieno di gente potente, e sommamente onorata, che non sa una sola declinazione; che anzi ha molto disprezzo per le declinazioni. Ogni tentativo presso i piccoli barbari di produzione nostrana, per indurli a cimentarsi nello studio del latino al fine pratico di raggiungere potenza e onori, fallirebbe dinanzi a repliche troppo facili e a esempi troppo agevoli.

E allora?

Allora non resta che la pazienza. La pazienza industriosa, assidua, instancabile. La pazienza capace di far rileggere o riscrivere a un ragazzo le stesse parole due, tre, dieci volte, finché non le ha scritte o pronunciate rettamente. La pazienza che riconduce all'assalto di una proposizione un ragazzo svogliato, e non si stanca mai di metterlo sull'orma del termine esatto, della desinenza giusta. La pazienza, che è accorta nell'approfittare di ogni assonanza, di ogni cadenza, di ogni rima, di ogni significato bizzarro e buffo di ogni parola latina, per far-

tempo, per una trasformazione vorremmo dire fisiologica sopraggiunta nel suo organismo, per una raggiunta maturità della volontà e del ragionamento, ciò, da capo, non prova nulla contro il latino; ma è argomento per credere che quel ragazzo, col tempo, avrebbe fatto bene anche in latino e, attraverso il latino, meglio in tutto il resto. Questa è la conclusione cui si arriva quando si ha osservato per lunghi anni gli effetti di certe decisioni prese su due piedi da padri impulsivi, e le peregrinazioni da un ordine di studi all'altro di tanti ragazzi bocciati in latino...

Ma ci sono poi, come accennavamo, anche i padri che, nelle grandi crisi, se la prendono col figliolo; e che le sanzioni le decidono, non contro il latino, ma contro di lui.

Ci fu, per tutto l'ottocento, una frase famosa, una frase consacrata, che fu molto cara a questo genere di padri. E la frase era: « Io lo imbarco come mozzo ». Questa frase riassumeva la volontà di far pesare tutta l'autorità paterna, e di far sentire al ragazzo a quali tremende conseguenze può portare la riluttanza a mettersi di buzzo buono alla sintassi latina.

« Io non faccio tanti discorsi; e lo imbarco come mozzo. » C'entrava molto melodramma, in questa frase; e difatti chi la pronunciava con maggior convinzione e accento più terribile erano i padri dell'entroterra, i torinesi e i mila-

alla prova senz'altra arma, che il dizionario; come il pugilatore antico, cui non era consentito altro che lo strigile.

Confessiamo che noi, in una vita scolastica ormai non breve, non siamo mai riusciti a comprendere lo spirito di questa prescrizione. Ci pareva iniqua quando la dovevamo subire, come scolari; ci parve iniqua ogni volta che dovemmo vigilare affinché fosse applicata o, almeno, non troppo apertamente violata, come insegnanti. E seguiamo in questo il parere di fior di galantuomini; ché la questione è antica, ed è stata ampiamente discussa, e se ne occupò fino il Pascoli.

Ma come? Voi ammettete che il tale, latinista esperto, quando è nel suo studio, di fronte a un testo classico, disponga di tutti gli aiuti bibliografici, e possa alzarsi quando vuole per andare alla sua libreria, e tirar giù dai plutei tutti i volumi che crede, e possa, al minimo dubbio, scartabellare grammatiche e sintassi (ma sì! Sono scartabellamenti necessari, ogni tanto, anche ai provetti latinisti!); e non consentite a un principiante di avere sottomano, di fronte al suo testo da tradurre, la sua grammaticuccia, appoggio fedele nel suo cammino? C'è una differenza di trattamento troppo grave, che salta agli occhi, che dovrebbe, crediamo, colpir tutti.

« Ma », si obietta, « la proibizione delle

grammatiche e delle sintassi durante gli esercizi scritti, è diretta ad accertare se lo scolaro ha quel minimo di preparazione che è pure ragionevole che egli abbia dopo un anno, o più anni, che studia latino. »

Giusto; ma entro certi limiti. Che lo scolaro possieda questa preparazione, prevalentemente mnemonica, lo si potrà accertare alla prova orale, facendogli tradurre *ex abrupto*, come professoralmente si dice, cioè all'improvviso, e commentare un brano. Ma nella prova scritta, no. Nella prova scritta, lo scolaro deve dar prova di possedere altra cosa che la nozione mnemonica delle regole. Egli deve dimostrare di sapersi servire, precisamente, e della grammatica e della sintassi, e di sommari e di vocabolari, e di tutto ciò che gli pare utile; deve, in altri termini, e siamo poi sempre lì, dimostrare di possedere la capacità ragionativa di dedurre un pezzo di italiano sensato e sopportabile da un testo latino, o di saper costruire un brano di latino corretto. Il punto della prova scritta è nel vaglio, non della preparazione mnemonica, ma della preparazione ragionativa. E questo è tanto vero, che gli stessi difensori della prova scritta « senza aiuti » di sorta, debbono poi, in pratica, venire a una transazione, e consentire l'uso del vocabolario; in cui, per chi lo sa adoperare, c'è tanto aiuto e grammaticale e sintattico. E allora? Se si pretende dall'esaminando una prova

tri sistemi, altra aria! » Chi è che non ha udito, da bocche di milionari, queste apologie concentrate in un esclamativo?

Siamo dolenti di contraddire ai padri eccitabili; ma queste decisioni, prese quasi per dispetto contro il latino, sono raramente apportatrici di buoni risultati. La speranza che il figliolo bocciato possa, una volta « liberato » dal latino compiere degli studi brillanti nelle altre « materie », possa fiorire rigogliosamente nella sapienza come un tulipano il cui bulbo, troppo costretto, sia messo al largo, è una speranza ben fallace. Lo studio del latino è, quasi sempre, la misura vera della capacità di studiare di un ragazzo.

Può darsi benissimo che un ragazzo, il quale non abbia studiato una parola di latino, faccia buona riuscita fin dal principio della carriera scolastica, in tutte le « materie ». Ciò non prova nulla contro il latino; fa capire soltanto che, se quel ragazzo fosse stato messo al latino, avrebbe fatto anche una riuscita migliore in tutto il resto, perché la sua mente avrebbe trovato nel latino l'allenamento principe allo studio. Ma viceversa, un ragazzo che, accostatosi al latino, vi abbia fatto cilecca, non riuscirà mai molto bene, in altri ordini di studi. Sarà sempre un povero profugo spennacchiato, sul cui conto gli insegnanti sapranno fin dal primo momento che cosa pensare. E se, per caso, potrà fare bene col

pame che è il latino. Sospirano: « Oh, benedette le tecniche di un tempo! Bisognerà pure tornare a quelle ». Ma visto che la riforma va per le lunghe, e che la « cricca » del latino è troppo potente, essi decidono di liberare il loro figliolo, almeno il loro figliolo, dall'ossessione delle coniugazioni e delle declinazioni.

Questi padri eccitabili, dimenticando quanto, un tempo, essi stessi dissero a proposito della inclinazione per le materie letterarie del loro figliolo; dimenticando le bocciature in matematica e in scienze, riportate nel frattempo, scoprono nel figliolo inclinazioni scientifiche, e vogliono per lui degli studi « più pratici », « più concreti », che lo mettano a maggior contatto con la vita. Perciò, se sono poveretti lo mettono nella scuola di avviamento, prima troppo leggermente scartata e sprezzata; e se sono più forniti di mezzi, o più disposti a sacrificarsi fino all'ultimo, lo mettono in qualcuna delle scuole private approntate, appunto, per sfruttare gli sdegni antilatinistici dei padri dal portafogli provveduto. Ci sono poi anche i padri addirittura ricchi: quelli per cui la difficoltà di valuta non esiste. E questi si attaccano alla Svizzera, perché dispensi al loro figliolo quegli insegnamenti « adatti alla vita » che l'Italia, sempre conficcata nella sua « superstizione » del latino, non ha saputo dargli. « Ah, le scuole svizzere! Ma volete mettere? Altri princìpi, al-

mnemonica, allora conviene arrivare alla proibizione del vocabolario; e metterlo davanti al testo da tradurre senz'altro sussidio che quello della penna e della carta bianca.

La questione dell'uso e del non uso delle grammatiche agli esami scritti è strettamente connessa, come si vede, con quella, fondamentale, del carattere specifico dello studio del latino.

Il regolamento scolastico vigente, e i suoi difensori, indulgono, in fondo, all'opinione, fallacissima, che il latino si debba sapere « praticamente »; e che lo scolaro debba dimostrare di sbrigarsela col latino, come con l'inglese e col tedesco. Noi, come i lettori sanno, siamo convinti assertori della concezione opposta. Lasceremmo portare agli scolari, alle prove scritte, tutti i sussidi libreschi che vogliono, perché la nostra curiosità di esaminatori mira proprio a questo: ad accertare se hanno imparato a sfogliare, a leggere, a capire ciò che dicono quei sussidi libreschi. E per conto nostro, ogni volta che abbiamo potuto, abbiamo sempre lasciato eludere, dagli scolari, le proibizioni regolamentari, voltando il viso dall'altra parte quando, nella « sorveglianza » agli esami, ci toccava vedere che essi, di soppiatto consultavano qualche misera grammaticuccia. Poveri ragazzi! Guardassero pure. Il guaio è che molti non sanno neppure guardare; e che, pur con le regole sotto gli occhi, non le sanno applicare...

Ma, quali si siano le nostre personali convinzioni, il regolamento è quello che è, e molti insegnanti, quando sono di sorveglianza agli esami scritti di latino, intendono di farlo rispettare esattamente: e hanno ragione. (Questo è proprio il caso di dire come quel personaggio del dialogo manzoniano *Della Invenzione*: « Voi avete ragione, ma io sono di una opinione diversa ».) E da queste prescrizioni del regolamento, e da questa intransigenza di certi insegnanti, i tentativi di tanti scolari di frodare il regolamento, e burlare il professore sorvegliante, portando all'esame di latino scritto, di nascosto, i volumi « di aiuto » che sono proibiti.

In un paese che ha la passione del contrabbando, come l'Italia, e in cui i contrabbandieri spiritosi e intrepidi sono circondati dalla pubblica simpatia, il contrabbando delle grammatiche e delle sintassi agli « scritti » di latino, assume, per molti ragazzi, i caratteri di una impresa eroica. Noi conosciamo certi ragazzi, ciuchi risoluti e convinti, i quali, nei giorni di prova scritta, capitano a scuola addirittura imbottiti di tutti i libri di testo che essi si erano ben guardati dall'aprire durante l'anno, e qualche sinossi e qualche prontuario in più. Come sono felici quei ragazzi di gioviale temperamento! È così bello, nell'atrio della scuola, mentre si attende di entrare, far sentire ai compagni (« tocca qui ») che sotto il *pullover* si ha la

latino al figliolo ripetente, si sentiranno replicare che, tanto, il latino è un relitto, un fossile, un'anticaglia. Con l'aggiunta:

« Ma papà, l'hai detto anche tu! »

* * *

L'anno successivo, o gli anni successivi, può darsi che siamo daccapo. Quello stesso ragazzo, che cadde già ad ottobre, ricade, precipita, dimostrando una strana avversione a lasciar la prima media; oppure, dopo aver messo due anni a far la prima, si fa bocciare dopo la seconda, mostrando il suo proposito di impiegare nella scuola media il doppio di anni dei suoi compagni; oppure, a qualunque punto della carriera scolastica, riceve un tale siluro in chiglia, da aggravare molto le sue possibilità di navigazione nelle acque del latino.

E allora, in questo caso, i genitori, ancora, possono prendersela col latino, oppure possono prendersela col ragazzo.

Se restano fedeli al principio di prendersela col latino, allora ne sentiamo di belle davvero. Questa volta, essi non si contentano più di fare il processo alla lingua di Virgilio; intendono, senz'altro, prendere gravi sanzioni contro di essa. Qualche volta si rivolgono direttamente alla pubblica stampa, perché promuova senz'altro una riforma generale della scuola media, in modo da liberarla da quel vecchio ciar-

rifioriscono rigogliosamente sulle labbra di certi irati genitori.

E spesso, da quel povero episodio della bocciatura, certi padri risalgono anche ai grandi problemi; e fanno vedere, come due più due fanno quattro, che la « superstizione » del latino, in sostanza, è responsabile della pletora burocratica italiana, dell'arretramento economico del mezzogiorno, del latifondo siciliano, della malaria. I sospetti del povero Renzo contro le « paroline in latino » si sviluppano, nella testa di certi padri, come fantasmi, come incubi; la grammatica latina, colpevole, con le sue regole, di non aver attirato l'attenzione del ragazzo, si trasforma in un libro pericolosamente reazionario, nemico del progresso.

Poi, dopo tutti questi sfoghi, normalmente, i genitori eccitabili prendono la sola decisione possibile e ragionevole dopo una prima bocciatura: quella di far ripetere l'anno al ragazzo. Cioè prendono la stessa identica decisione dei genitori savi.

Ma allora, tanto valeva prenderla subito, e senza dire tante sciocchezze. Le quali sciocchezze, dette magari a cuor leggero dal padre, come si dicono tante cose, si sono incise a caratteri di fuoco nella testa del ragazzo, e costituiscono per lui altrettanti alibi per non fare nulla, nell'anno nuovo che comincia. Non dubitino, i genitori eccitabili: la prima volta che parleranno di

grammatica latina e sotto le mutande, alla pelle, si ha la sintassi! È così divertente passare, in tal modo, per ragazzi in gamba! Quanto poi a sapersi servire di quei testi, è tutto un altro discorso. E quegli stessi ragazzi, imbottiti di tutti gli « aiuti » possibili, sono i primi a capire che quegli aiuti serviranno loro a ben poco. Ma li portano per tutt'altre ragioni che per giovarsene in classe, davanti al brano da tradurre. Li portano per imitare, debolmente, Sandokan, il Corsaro Nero, oppure il Pilota Interplanetario, padrone dei raggi misteriosi...

Scongiuriamo i genitori a non lasciarsi prendere da questo gioco ingenuo, e a non considerare il loro figliolo un piccolo eroe, unicamente perché è riuscito a portare a scuola, in tempo di esame, la grammatica latina nascosta sotto la maglia. Si tratta, ci credano, di *raids* e di *performances* senza importanza pratica. Non neghiamo che, se il ragazzo è ben orientato, una grammatica, da darci un'occhiata rapida, possa essere utile; ma in questo caso, appunto perché il ragazzo promette un buon esito, occorre stare attenti a non compromettere il successo con qualche annullamento di esame, imposto da una sorveglianza di stretta osservanza. E neghiamo assolutamente che, se il ragazzo è a terra, uno, dieci, cento volumi di aiuto lo possano tirare su. Non ci potrebbe essere, nel suo caso, altro che un volume veramente giovevole:

quello in cui, a una data pagina, egli trovasse la traduzione bell'e spiattellata; senz'altra fatica che, se ne è capace, di copiarla esattamente. Ma di volumi così soccorrevoli, finora, non ne sono stati composti; e se esistessero, nemmeno i sorveglianti di manica larghissima come noi potrebbero lasciarli consultare.

E qualcosa di analogo può essere detto a proposito dell'altro espediente, in cui tanti scolari (e tanti genitori...) confidano: quello degli aiuti dai compagni. Il potere scambiare qualche parola coi compagni giova, sì, ma giova a chi sa già qualcosa di suo, e può essere messo sull'avviso rapidamente; non giova agli « innocenti » totali, che aspettano passivamente l'imbeccata. A costoro potrebbe giovare soltanto un foglio, con su, pari pari, la traduzione; e qualche avvertimento, anche, dell'assistente sul modo di copiarla. Ma è difficile, via, trovare degli assistenti così servizievoli (noi parliamo sempre dei galantuomini; ché gli altri, gli insegnanti truffaldini che fanno lega cogli scolari truffaldini, e di cui ogni tanto parlano i giornali, non ci riguardano).

* * *

Il miglior spediente, dinanzi alla prova scritta di latino, è quello di suggerire al ragazzo di andarsene a scuola proprio come il pugilatore antico; armato del solo strigile, cioè del solo vo-

nismo grammaticale o sintattico latino. È caduto in latino (pare un paradosso, e non è) proprio perché ha bisogno, ha bisogno come del pane, dello studio del latino. E questi genitori di temperamento calmo, di fronte all'insuccesso, non hanno che una via seria: di fargli ripetere l'anno, di dar tempo al suo cervello di maturare.

Ma vi sono anche molti genitori eccitabili che, dinanzi alla bocciatura, seguono tutt'altra tattica; e se la prendono, non col ragazzo, ma col latino.

Anche se la bocciatura in latino è accompagnata armonicamente da quella in matematica, e a tutte e due tiene compagnia quella in italiano, e magari c'è anche un brutto voto di storia e geografia, e infine, a forza di svogliatezza, il ragazzo si è fatto rimandare perfino in educazione fisica, l'attenzione irosa di questi genitori si rivolge contro il solo latino. Nella loro volontà, comprensibile, di trovare una spiegazione della piccola catastrofe, essi, con uno strano procedimento logico, invece di imputare al ragazzo di non avere con sufficiente applicazione studiato il latino, accusano il latino di non essersi, con sufficiente docilità, lasciato studiare dal ragazzo.

Quale processo, allora, contro il povero latino! Tutti i luoghi comuni e le frasi fatte, accumulati nei secoli contro la lingua di Virgilio,

CAPITOLO XX

CALMA DOPO LE BOCCIATURE

Eccoci, dunque, alla fine dell'anno scolastico. Può darsi che il ragazzo abbia ingranato bene col latino fin dal primo momento, e che, quindi, abbia avuto le sue medie fino da giugno. Può darsi che egli, più o meno aiutato, abbia « doppiato il capo » a ottobre. E può darsi che egli sia, come si dice per eufemismo, « caduto »; cioè che si sia preso una bella bocciatura in latino. Ed una bocciatura accompagnata da severi stringimenti di labbra da parte dell'insegnante o dei ripetitori.

In questo caso i genitori possono comportarsi in due modi fondamentalmente diversi: possono prendersela col ragazzo, e possono prendersela col latino.

Molti genitori hanno un temperamento calmo, e un certo spirito critico, e se la prendono col ragazzo; o meglio, trovano nel ragazzo la spiegazione di ciò che è accaduto. Il ragazzo è « caduto » in latino, perché, in sostanza, il suo cervello non ha la maturità sufficiente a fare con una certa sicurezza tutte le operazioncelle di ragionamento che abbiamo visto essere richieste dall'analisi logica italiana, e dal mecca-

cabolario. Se egli sa usare questo come deve, con un minimo di preparazione mnemonica grammaticale e sintattica, potrà sempre destreggiarsi. Ci sono tante informazioni nelle fitte righe del vocabolario, per chi le sa leggere! Tanti richiami! Tante messe in guardia! Tutto sta, all'esame, dinanzi al tema, nel saperlo consultare: nel saper utilizzare il lungo esercizio di sfogliamento che dev'essere stato già compiuto, da tempo, a casa; nel saper raccogliere il frutto dell'allenamento di tutto un anno. E tutto sta nel non perdere la testa vedendo i compagni che consegnano già il lavoro o nell'udire l'assistente (il quale fa malissimo, se fa così) ricordare che mancano ormai soltanto tre quarti d'ora alla chiusura; nel non cedere alla tentazione di farla finita a ogni modo, come la va la va, e di uscire da quella stanzaccia, da quella penombra uggiosa, da quel tanfo di rinchiuso, per andarsene un po' fuori, e per quel giorno almeno non parlarne più. Questa tentazione, di « farla finita » con la traduzione, è frequentissima nei ragazzi di carattere impressionabile e impaziente, e conduce a veri suicidi scolastici.

Certo, in tutto ciò, c'entrano talune qualità di temperamento, che sono al di là di ogni raccomandazione e di ogni allenamento intellettuale. Nella catastrofe della colonia marina di Albenga, dove perirono affogati quarantaquattro bambini, ce ne fu uno, di sette anni, che

si salvò facendo il morto. Richiesto come gli fosse venuta quest'idea, rispose: « Ci avevano sempre detto che, se si è in naufragio, si deve fare così. Io lo feci ». Ecco un ragazzo che, a qualunque esame, anche di latino, combatterà fino all'ultimo...

Ma anche la calma dei genitori, le raccomandazioni sensate e pratiche nella imminenza della prova, il tono giusto nel parlare dell'esame adottato in casa, non come se fosse una inezia, neppure come se fosse un incubo, possono giovare molto al ragazzo; molto più che l'avere una grammatica di contrabbando.

I genitori, che la mattina della prova scritta di latino vedono partire il loro ragazzo con il vocabolario sotto il braccio, qualunque rimprovero gli abbiano dovuto fare prima, non possono, all'ultimo momento, far altro che augurargli buona fortuna col viso più sorridente di cui dispongono. Oramai, ciò che è stato è stato; ne v'è più tempo per rimostranze. Egli va a una prova per cui gli occorre, oltre che tutta la sua poca scienza, tutta la sua capacità di ragionare con attenzione. La scenata sul passo dell'uscio sarebbe di cattivissimo augurio. Meglio dirgli: « Spero che ti andrà bene, ragazzo mio ».

In questo modo può anche darsi che egli, sfogliando il suo dizionario, vi intraveda, attraverso la selva delle indicazioni e delle abbreviazioni, il volto amichevole del papà e della

mamma, e che questi lo ispirino a scegliere la voce giusta, e a evitare il trabocchetto. Chissà! Anche in fatto di esami scritti ci sono, sospese tra la terra e il cielo, cose che non possiamo immaginare.

Conoscete la pagina mirabile del Pascoli, in cui egli racconta il suo esame alla scuola normale di Pisa?

« Oh, il povero ragazzo stette più di un'ora senza nemmeno provarsi a intingere la penna! Il suo vicino, un bel fanciullone piemontese, con la sua grossa e buona testa dondolante, gli domandò con gentile atto di pietà: ' Non scrive? ' L'altro si svegliò dal suo torpore e cominciò a scrivucchiare. Che cosa, Dio mio? Oh, piccolo padre lontano! Oh, dolci bambini preganti a quell'ora per lui! »

Così il poeta. E noi, ogni volta che abbiamo letto questo suo racconto, abbiamo sempre pensato che, se in quel momento, a lui non fossero venuti in mente, con così dolce affetto, il fratello e le sorelle, neppure egli, con tutto il suo ingegno e la sua giovinetta sapienza, sarebbe riuscito a vincere il concorso.

nesi, quelli che soffrivano il mal di mare e che avevano sulla vita di bordo e sul reclutamento del personale della marina mercantile delle idee completamente errate. Era una frase basata su un presupposto falso, cioè che la marina mercantile fosse una specie di opera pia, « Redenzione » di tutti i discoli, una specie di istituzione di corrigendi in grande, popolata di nostromi distributori di « garsettate »; e che, in particolare, per esservi accolti e farvi strada, non vi potesse essere nessuna raccomandazione migliore di una gagliarda bocciatura di latino. Questo presupposto falso era poi corredato da altre informazioni, parimenti false: che cioè i capitani di mare della marina veliera, i camogliesi e i sorrentini che nell'ottocento fecero la forza della nostra marina mercantile, fossero stati tutti degli scavezzacollo, dei bruciaboschi, degli irriducibili odiatori del latino; e che avessero fatto, talvolta, delle belle carriere e un po' di quattrini, appunto per questo. E invece, era tutto l'opposto. La marina mercantile, anche ai tempi della vela, non era affatto una istituzione di corrigendi; ma un'industria navale piena di bravissima gente, un po' ignorante, sì, ma perché non aveva « potuto » studiare. E, in particolare, i famosi capitani delle navi a vela non erano stati affatto ragazzi discoli, ma bravi ragazzi, che fino a una certa età avevano fatto il loro latinetto dal prete, e poi si erano imbar-

cati perché le condizioni dell'ambiente, e gli interessi della famiglia, li predestinavano all'imbarco...

Per fortuna della marina italiana di quei tempi, la frase: « Lo imbarco come mozzo » restava, il più delle volte, una frase. Quelle poche volte che era attuata, si arrivava a questa conclusione: che se il ragazzo era davvero un discolo, a bordo diventava più discolo ancora; e che se, invece, era un buon ragazzo, faceva la sua strada, come l'avrebbe fatta restando a terra. E spesso, conservava anche un po' di rimpianto per la decisione impulsiva presa dal padre, che non gli aveva dato tempo di maturare, e di prendere « un pezzo di licenza » come tutti gli altri...

Oggi quella frase famosa: « Lo imbarcherò come mozzo », non la si sente più, altro che in bocca a padri stranamente arretrati, i quali non sanno che per imbarcarsi come mozzi ci vuole una specie di concorso, con titoli di studio.

Se ne sentono altre, che ne costituiscono la equivalente: aggiornate. Come: « Lo metterò dietro il banco ». « Lo metterò al tornio. » « Lo metterò a zappare. » Sono tutte un po' letterarie, come era quella del mozzo. Si basano tutte su un presupposto erroneo: che star dietro al banco, al tornio, alla zappa sia una cosa facile, da potersi apprendere in quattro e quattr'otto: e che la bottega, l'officina, il campo, siano posti

FINITO DI STAMPARE NELL'OTTOBRE 1956
NELLA TIPOGRAFIA A. RONDA DI MILANO
Printed in Italy

CAPITOLO XI
Importanza del vocabolario 115

CAPITOLO XII
La ridda delle materie 127

CAPITOLO XIII
Dalla grammatica alla poesia 139

CAPITOLO XIV
Le ripetizioni e le protezioni 150

CAPITOLO XV
L'aiuto più efficace 157

CAPITOLO XVI
Tra professori e genitori 168

CAPITOLO XVII
La seduzione della lettura 181

CAPITOLO XVIII
I piccoli barbari 193

CAPITOLO XIX
Calma, di fronte agli esami 205

CAPITOLO XX
Calma dopo le bocciature 218

CONCLUSIONE 232

adatti per ragazzi svogliati. Come la realtà è diversa! E come i ragazzi svogliati, messi al banco, al tornio, alla zappa, dato che ci si possano mettere davvero, rischiano di diventare pessimi commessi, pessimi tornitori e pessimi piantatori di cavoli cappucci...

* * *

« Ma allora, un disgraziato padre, il quale abbia un figlio agli studi, e veda che non agguanta il latino, e che non ce la fa, assolutamente non ce la fa, è condannato a tenerlo a scaldare le panche vita natural durante, e a vederlo bocciato in latino fino all'età che avrà i mustacchi? »

La domanda, formulata così, non ammette che una risposta: « No, il disgraziato padre ha tutto il diritto di far piantare il latino al suo figliolo. Ma... »

Ma non deve precipitare nulla. E lasciare tempo alla mente del figliolo di palesarsi intiera, senza possibilità di dubbi o di scarti.

Abbiamo detto che, verso i nove o dieci anni, quando il ragazzo è iscritto alla scuola media, è impossibile discernere s'egli ha inclinazione per gli studi: e che, in quel momento, la vocazione se la deve sentire non lui, ma il padre. E così è, difatti. E così continua a essere, in generale, per tutti gli anni della scuola media inferiore.

Durante questi anni, qualcosa lentamente affiora, delle reali possibilità del ragazzo; ma siamo ancora ben lontani dal poter fare una diagnosi sicura. Il latino, certo, aiuta il ragazzo a svilupparsi intellettualmente; aiuta i genitori a farsi un'idea più chiara delle sue possibilità; ma neanche il latino è sufficiente a permettere uno scandaglio decisivo per sentire se nei penetrali di certe teste ci sono semi di zucca o granellini di oro. Per decidere su questo punto, bisogna lasciare che si compia la grande crisi della pubertà, e lasciare che l'adolescente spunti fuori dalla crisalide del fanciullo; con un rapporto ormai netto fra le capacità ragionative, e le capacità immaginative e fantastiche, con una volontà più ferma e consapevole.

Fra i tredici e i sedici anni; è quello il periodo delle grandi trasformazioni, e in cui il mistero della vocazione è risoluto appieno. Tutti i nodi si sciolgono, e quali siano i famosi « dotati » e quali i « non dotati », lo si vede allora.

In linea molto generale, la crisi dell'adolescenza produce, nel campo degli studi, un effetto ben noto, già ampiamente analizzato dai pedagogisti: quello del netto sopravvento che la media dei ragazzi prende sulla media delle ragazze, come rendimento intellettuale. Per restare al nostro latino, si può osservare che, nei primi anni della scuola media, le bambine superano nettamente i maschietti, per capacità di

INDICE

PREMESSA 10

CAPITOLO I
I ragazzi che cominciano 11

CAPITOLO II
La rivincita più bella 22

CAPITOLO III
Il mistero della vocazione 33

CAPITOLO IV
È una lingua morta 46

CAPITOLO V
Per i tecnici è tempo perduto 52

CAPITOLO VI
Tanto lo si dimentica subito 61

CAPITOLO VII
Il latino di Garibaldi 69

CAPITOLO VIII
La questione del metodo 74

CAPITOLO IX
L'a corpo a corpo con l'analisi logica . . . 83

CAPITOLO X
Rosa, Rosae 98

studio e di comprensione: il loro ordine, la loro maggiore tranquillità, le aiutano a disbrigarsela meglio tra le regolette della grammatica e della sintassi. Sui quattordici anni il rapporto si rovescia. I ragazzi, diventati adolescenti, hanno un maggiore impeto, una maggiore curiosità un maggior desiderio di sapere, parliamo sempre della media, delle compagne. Queste restano buone scolare di latino, poggiate come sono su buoni princìpi; ma, tranne una minoranza, sentono la bellezza degli studi classici meno dei maschi. Manca loro, vorremmo dire, il colpo d'ala dell'entusiasmo; manca, anche se sono diligenti scolare.

Ma entro il contingente maschile stesso, quanti mutamenti, quante sorprese, quante rivelazioni! Ci sono i ragazzi assennati che durante i primi anni di scuola si disimpegnarono benissimo col loro latinetto, e furono portati in palma di mano da insegnanti di poco discernimento, come destinati a levare alto grido di sé, come futuri uomini di studio; ebbene, molti di questi, di fronte allo studio del latino che muta carattere, e da puramente grammaticale si fa letterario, non ce la fanno più: hanno il fiato grosso; e restano, quando lo restano, semplici scolari diligenti, e un poco intristiti. Ci sono i distratti cronici, gli abbonati agli errori di concordanza, che ora, dinanzi allo studio del latino che muta carattere, mutano carattere anche lo-

ro; sentono in se stessi voglia e forza di superare le lacune della loro preparazione grammaticale e sintattica, prendono gusto alla lettura degli storici e dei poeti, riguadagnano in pochi trimestri il tempo perduto, e dopo una scuola media inferiore mediocre, finiscono il liceo *en beauté*; dimostrando di essere essi, e soltanto essi, i veri « dotati ». Ci sono i ragazzi normali, senza complicazioni, i quali, andati avanti per obbedienza fino a un certo punto, si avvedono infine che per avere un certo posto nella vita, per potersi comperare delle belle cravatte, per poter fare un bel matrimonio. è consigliabile percorrere una certa trafila sociale di cui fanno parte anche gli studi, le licenze, le lauree; e si mettono sotto, senza particolari entusiasmi, ma con una specie di serietà virile che li porta a felici risultati. E ci sono coloro, infine, che restano più chiusi che mai a qualunque interessamento intellettuale e a qualunque ragionamento esortativo che miri a far loro prendere tra le mani un libro: buoni ragazzi a modo loro, magari, ma nella cui testa non c'è posto altro che per donnine nude e motociclette di ultimo modello. Per idee, e per segni rappresentativi di idee, no.

Per poter dunque dare un consiglio con cognizione di causa, per potere far abbandonare al ragazzo lo studio del latino con certezza di fare bene, bisogna sapere attendere per lo meno

noderà sempre le sue file, e fronteggerà l'ondata degli sragionamenti e delle violenze.

È così.

E i padri, che hanno dei ragazzi da tirar su, non si devono lasciare smuovere da nessun miraggio e da nessun incubo. Non c'è poi, al mondo, nulla di nuovo. C'è soltanto troppo poca gente che ha studiato il latino in confronto a quella che impara l'alfabeto. Tutto qui. Ma l'equilibrio si ristabilirà. Ed essi devono educare il loro figliolo in modo che possa entrare nella aristocrazia permanente del mondo, tra i signori, tra coloro che sanno ragionare. Lo mandino quindi, di buon animo, a scuola di *latinorum*.

FINE

sulle piazze, e grondanti di sangue, ivi c'è la speranza di una recluta della buona causa. Dovunque un uomo arrivi a capire che al di là della tecnica trionfante ci deve essere qualcosa di altro, là c'è la certezza di una piccola vittoria.

Come si vede, l'ultima parola non è detta. Gli impresari della demolizione fanno molto rumore, ma le forze della resistenza operano in silenzio. In prima fila, tra queste forze di resistenza ci sono coloro che hanno studiato il latino. Nati sotto qualunque cielo, militanti in qualunque partito, provenienti da qualunque classe sociale, essi si conoscono a dei segni segreti, s'intendono con una sola frase, adoperano le parole volgari con un significato e con delle sfumature che sono note soltanto a loro. Essi lavorano, e non mollano la presa. Costituiscono l'associazione segreta più efficace, senza bisogno di parole di passo; la internazionale più rapida, senza bisogno di lettere e di iscrizioni. Diciamo sotto voce una parola terribile che fa drizzare le orecchie agli innocenti, e che è la sola adatta a esprimere bene il nostro concetto: essi costituiscono una aristocrazia, la sola aristocrazia che sia al mondo, e di cui il mondo abbia veramente bisogno, sempre più bisogno, quanto più l'istruzione si diffonde, quanto più il numero di coloro che sono istruiti senza essere colti aumenta. E questa aristocrazia rian-

l'esito della scuola media inferiore. Fatta questa, superato il latino elementare, padre e figlio potranno scegliere fondatamente un indirizzo di studi tutto pratico, dando un addio al latino, o magari dando un addio agli studi; ormai, grandi sorprese non ce ne possono essere più. Ma, a non saper attendere, si può sempre rimpiangere il passo fatto. E c'è caso che decenni dopo, tra padre e figlio, ci possa essere un momento penoso...

Per esempio, così.

Il figliolo è stato, nella fanciullezza, un discolo, è stato impazientemente tolto dalla scuola di latino, si è fatto strada a gomitate, è salito in fortuna; e deride, abitualmente, la gente di studio, dice che il latino non serve che agli scaldapanche, che lui ne è un esempio. E il padre, si sa, è contento di tutto ciò; è quasi orgoglioso di avere, da quell'autunno lontano, fatto quella tale scenata al figliolo, per cui questi troncò la scuola.

Eppure una sera, dopo cena, i due discorrono. E d'un tratto il padre ode dirsi dal figliolo, con un accento che non gli ha mai sentito, un accento che è la conclusione di mille ragionamenti tortuosi e nascosti, di quelli che si fanno a quarant'anni, sulla propria vita:

« Perché tu, in fondo, hai avuto troppa premura. Se mi avessi fatto continuare il latino... »

CONCLUSIONE

E COME conclusione, dopo aver tanto parlato di analisi logica e di coniugazione, di esami e di bocciature, vogliamo dir la nostra opinione sui massimi problemi, su quelli che forniscono i titoli più vistosi ai giornali. È un'opinione da povero professore emerito di latino; ma essa vale forse quella di tanti altri.

Lo sconquasso morale e intellettuale che c'è oggi nel mondo è determinato, a guardar bene, da un fatto unico: che quasi d'un tratto, in tutti i continenti, moltitudini vastissime di uomini si sono messe in movimento, per appropriarsi i risultati ultimi, e più gelosi, della critica filosofica e della ricerca scientifica, senza avere, naturalmente, la preparazione necessaria a intendere e a sottintendere. Troppa gente, in Europa, in America, dappertutto, maneggia formule filosofiche e ritrovati tecnici; e troppo poca, in proporzione, sa ragionare, sa vedere tutta la relatività del valore di ogni formula e di ogni ritrovato. La conseguenza è un gran rischio: che tutte le bombe atomiche, quelle chimiche e quelle filosofiche, cadano nelle mani di povera gente, di « primari » della istruzione, di uomini troppo ingenuamente convinti di una loro verità, o troppo disposti a scambiare per princìpi morali destinati a rigenerare il mondo, gli

impulsi del loro istinto. I napoletani hanno una frase pittoresca per esprimere questa situazione, una frase che non possiamo mettere per iscritto, ma che tutti ricorderanno, quando diremo che in essa si parla di un interessante organo del corpo umano, « in mano alle creature ».

Se fossimo codini, diremmo dunque che lo sconquasso deriva da un allargamento eccessivo della istruzione, e grideremmo, come quel tal senatore, all'epoca dei fasci di Sicilia: « Chiudete le scuole ». Siccome codini non siamo, diciamo che è uno sconquasso derivante da uno squilibrio improvviso tra il numero di coloro che si accostano alla istruzione, e la vogliono, e la pretendono giustissimamente, e il numero di coloro che sono veramente colti nel senso chiarito nei primi capitoli di questo volumetto. E diciamo: « Aprite sempre più scuole: ma assicuratevi che sempre più gente vi impari a ragionare ».

Non è da credere che la nostra civiltà non abbia possibilità di difesa. Ne ha. Le sue possibilità s'identificano con le stesse possibilità della ragione umana. Dovunque un uomo fa uno sforzo ragionativo, che lo induce almeno per qualche istante a superare la spinta dell'istinto e dei bisogni, ivi c'è un barlume di resistenza. Dovunque un uomo è assalito da un dubbio sulle verità standardizzate del momento, e vuole vedere al di là degli idoli venerati